ROBERTO BARBOLINI

BEETHOVEN 27%

SOMMARIO

PERCHÉ I CINESI NON MUOIONO
Un giallo anagrafico

> Non mi vergogno ad ammettere che ho smesso di mangiare nei ristoranti cinesi e che faccio volentieri a meno di mostrarmi in giro a Chinatown, a meno che non ci sia costretto.
> D.Hammett, *Cadaveri di donne gialle*

Ho sempre odiato la cucina cinese. Trovo davvero insopportabile tutta quella mucillagine in salsa di soia, che annulla ogni forma e ogni sapore in una poltiglia agrodolce. Però la Locanda della Sesta Felicità è proprio sotto casa, costa poco e non è troppo sporca, se si eccettua l'abitudine cinese di sputare per terra, molto praticata dai camerieri. Sempre meglio che farlo di nascosto come quelli italiani, direttamente nel piatto del cliente, se solo osa rimandare indietro la pasta scotta o si lamenta per i gamberetti mal scongelati. E poi a mia moglie quelle porcherie alla soia chiamate di volta in volta pollo alle mandorle oppure involtini primavera, ravioli al vapore o antipasto di orecchie di mare sono sempre piaciute. Per non parlare del gelato fritto o di quello alla grappa cinese, di cui è ghiotta mia figlia Daria.

Disgraziatamente sono un tipo tollerante. Anche troppo. Persino la mia obiezione estrema: “Ma i cinesi mangiano i cani, forse li daranno da mangiare anche a noi” non ha funzionato. Nonostante fosse stata accuratamente studiata per colpire a tradimento, le due note cinofile l'hanno liquidata con un' alzata di spalle.

Facile immaginare com'è andata: siamo diventati clienti fissi, soprattutto per quanto riguarda il take-away. E si sa che l'abitudine porta ad abbassare la guardia. Si finisce per abdicare al senso morale, come a quello delle convenienze.

Così stasera sono capitato alla Locanda con il mio amico Báthory, un poeta pornografico d'origine ungherese che ha

buoni motivi per avercela coi russi. Sarebbe più corretto dire con i sovietici, ammette lui stesso, trattandosi di storie vecchie di quando l'Urss mandava in giro i carri armati a invadere qua e là gli Stati fratelli e intanto spediva gli ebrei a lavorare in Siberia, compreso un suo amico già reduce da un Lager tedesco. Ma subito precisa che in queste faccende è meglio non fare troppe distinzioni: rischiano di oscurare il giudizio. E, quindi, abbasso i russi.

Discendente della famosa Erzsébet Báthory, la contessa vampira che faceva il bagno nel sangue di ragazze vergini, Báthory possiede a prima vista una fisionomia inquietante, qualcosa tra Gengis Khan e Attila, prodigiosamente accentuata dalla sua abitudine di portare da ottobre a maggio un copricapo tartaro dotato di giganteschi paraorecchie che lo difendono da otiti immaginarie.

In realtà, non odia nessuno. Ma solo chi ha la pazienza di stanare lo sguardo affabile annidato nel fondo dei suoi occhi scuri può comprendere che, nonostante l'aria feroce e l' antenata depravata, Báthory possiede un animo sensibile e sarebbe incapace di far male a una mosca, fosse pure una Mosca sovietica.

Eppure, tempo di sedersi, mi accorgo che stasera ha l'aria più torva del solito. Prima di portarlo qui, forse, dovevo chiedergli se oltre ai russi è convinto di odiare anche i cinesi.

"Ciao, signole, bentolnato! Un bel po' che tu non vieni..."

Eng ha vent'anni, è in Italia da quando ne aveva due, ma parla come i cinesi cattivi dei fumetti di Gim Toro. O quasi: per essere perfetto avrebbe dovuto dire "*essele* un bel po' che tu non *venile* ", ma diamogli tempo: si farà. Il ragazzo ha della stoffa. Basta vedere l'aria solerte con cui ci porge il menù bisunto e odoroso di soia, piegando leggermente il capo in una specie di inchino cerimonioso. Neanche il tempo di trovarsi davanti la lista e Báthory freme, la faccia sempre più accigliata. Finalmente intuisco il motivo: anche lui odia la cucina cinese. Ma il suo animo sensibile gli ha finora impedito di dirmelo. Come il *mio* animo sensibile mi ha vietato di confidargli il profondo disgusto che mi ispirano i wantong fritti, gli spaghetti di soia o quelle brodaglie tutte uguali, fatte probabilmente con la colla di pesce, all'occorrenza denominate "zuppa di pinne di pescecane" o consommè di tartaruga a scelta.

La riprovazione gastroestetica ci rende fratelli di sangue, auspice zia Erzsébet la Sanguinaria. Guardo Báthory con un affetto nuovo, mentre storco il naso al puzzo inconfondibile di cibo per cani in agrodolce che impregna la Locanda della

Dissestata Felicità. È lo stesso tanfo del Ciappi che aprivo per Gary, il nostro segugio a pelo ruvido che con gli anni, stando almeno all' etologo del sesto piano, avrebbe rivelato spiccate tendenze omosessuali. Forse era colpa delle dannate scatolette. Roba, pare, a base di grasso di balena e sudore d'esquimese. Ma qui, nella Locanda della Manifesta Infelicità, l'ingrediente principale del cibo rischiano di essere i cani stessi. Tranne forse i Boxer, per omonimia con l'antica società segreta dei Pugni Armoniosi che all' inizio del secolo scorso scatenò una rivolta per cacciare gli stranieri dalla Cina.

"Ti ricordi *Cinquantacinque giorni a Pechino*?".

Báthory annuisce.

"Sì, ero in Italia da poco. Una vera boiata".

Eng, momentaneamente occupato al tavolo di fianco, sta tornando con la penna in mano e sventola in aria il taccuino come una minaccia inesorabile.

"Allola, avete deciso?".

Non c'è scampo, ordiniamo riso alla cantonese, pollo al limone e due birre: cinese per me, tanto lì non ci mettono la soia, e una Heineken per il mio amico.

"Questa usanza di mangiare i cani" sbotta Báthory come se mi avesse letto nei pensieri di poco fa "è sicuramente una barbarie. Sono disposto a tollerarla solo per razze effeminate come gli yorkshire o i barboncini nani, purché a mangiarli sia naturalmente qualcun altro".

Su questo punto mi dichiaro assolutamente d'accordo.

"E i cani omosessuali?" lo provoco, pensando a Gary.

"Non se appartengono a razze che superano i dieci chili di peso".

Il mio amico ha le idee chiare, almeno in teoria. Ma, se penso alla poltiglia chiamata pollo al limone che abbiamo appena ordinato, trovo veramente difficile poter stabilire stazza e pedigree della bestia d'origine. A meno che uno non abbia la fortuna di pescare il pezzetto di carne contenente il microchip con il numero di appartenenza all'anagrafe canina.

"Forse sono solo pregiudizi" frena Báthory, sempre più medianico nel cogliere quello che mi passa per la testa.

"Una volta mi trovavo a San Francisco per un reading di poesia organizzato dalla City Lights. Soldi non ne giravano molti, fra gli hipster che frequentavano la libreria editrice di Lawrence Ferlinghetti al 261 di Columbus Avenue. Così, per non gravare sulle spese, ho accettato l'ospitalità di Peter, un amico di Gregory Corso. BÈ , questo tipo divideva un buco proprio ai confini tra Chinatown e Little Italy con un cinese di nome Wang

Choi, che ho poi scoperto essere un coreano del Sud. Mi ero tirato dietro anche una poetessa irlandese, sai che ho sempre avuto un debole per i capelli rossi. E anche per il pelo pubico rosso, se è per questo. La ragazza si chiamava Shannon e girava con una specie di topo al guinzaglio, che secondo lei era un cane chihuahua, razza antichissima e sacra agli aztechi. Le era stato regalato, diceva, da un chicano rimasto ammaliato dai suoi versi. Ma io pensavo piuttosto che anche lui amasse le zone fulve del suo corpo e friggevo di gelosia. Così, per ripicca, quando la sera Shannon ha proposto di cenare in qualche chink joint dei dintorni, ho proclamato con la mia aria più scostante: 'I don't like chinky food!', aggiungendoci una smorfia di disgusto del tutto recitata, visto che allora non odiavo ancora i ristoranti cinesi, anche perché mi ero sempre ben guardato dal frequentarli.

'Vuol dire che ci arrangeremo qui in casa' ha detto Peter col suo solito tono conciliante. Shannon era troppo impegnata a tenermi il broncio per fare conversazione. Choi si è offerto di preparare la cena.

'Dalla padella alla brace' ho pensato. E per tenermi su mi sono rollato una canna. Lo so: un imperdonabile manierismo di stile, un cedimento alla moda di quegli anni. Oltretutto non mi piaceva per niente, non fumo neppure le sigarette. Al massimo un Brissago ogni tanto. E se devo essere sincero fino in fondo, a parte l'amico Ferlinghetti, le trasgressioni della Beat Generation mi hanno fatto sempre piuttosto ridere. Però Baudelaire è davvero un'altra cosa, il padre di noi tutti. Giusto in onore dei suoi *Paradisi artificiali* mi facevo dunque quella benedetta canna, ascoltando *Good Vibrations* dei Beach Boys sullo stereo di Peter, quando ho sentito guaire in cucina. Non ci crederai: quel chink coreano aveva piazzato il chihuahua di Shannon nel lavello e lo stava strigliando con una spazzola dura dopo averlo riempito di detersivo schiumoso: sembrava un barboncino. Volevo scoppiare a ridere, invece ho cominciato a gridare: 'Non voglio quel cazzo di chihuahua per cena! Tabù, capito? Sigmund Freud, Konrad Lorenz, Richard Strauss! *Cats eat bats but bats don' t eat cats*!'.

Dovevo essere proprio fumato. Alle mie urla Shannon è piombata in cucina e s'è messa a tempestare Choi a suon di pugni ,chiamandolo assassino. C' è voluta tutta la flemma di Peter per ristabilire la calma. Choi ha spergiurato che non aveva nessuna intenzione di trasformare il topocane di Shannon in pollo alle mandorle, gli era solo sembrato un gesto di cortesia dargli una lavatina prima di mettersi a cucinare per noi, ma le

sue giustificazioni ci hanno convinto solo a metà. Per non parlare dell'igiene: nessuno sopportava più l'idea di mangiare in quella Celeste Dimora dei Tabù Alimentari Infranti. Fatto sta che siamo finiti in un ristorantino italiano riassumibile in due superlativi: pessimo e sporchissimo. Però Shannon ormai mi vedeva come il salvatore del suo topocane. Al ritorno, nonostante il mal di stomaco, abbiamo fatto la bestia a due groppe. Era un tipo molto dotato, la mia Shannon Ching-a-Ling, tranne che per la poesia. Fu una nottata memorabile: credo che la mia ernia al disco venga di lì. Ma perché ti racconto tutto ciò?".
(*Ora che ci penso, vorrei proprio saperlo anch'io...*)
"Ah, sì, per dire che questa faccenda dei cinesi che mangiano i cani non è così chiara. E poi, a pensarci bene, Choi era coreano...".
"Già: nessuno è perfetto".
Báthory scoppia a ridere con quel suo crescendo prodigioso, da orchestra rossiniana, che spazza via le foglie morte e i colpi di tosse e le otiti immaginarie, facendo tintinnare i campanellini e ondeggiare le lanterne rosse della Locanda della Risibile Felicità. Così doveva risuonare la risata dei figli di Gengis Khan alle soglie del Celeste Impero, in grado di far crollare da sola la Grande Muraglia come un effimero castello di carte. Così ridevano gli avventurieri europei dalla carnagione color cacao nei bordelli di Canton, ebbri di oppio e di spirito coloniale, mentre frustavano le natiche nude di puttane chiamate Shangai-Li o Sangri-là, rigandole di graffi color sangrìa!
La risata del mio amico ha qualcosa di panico, ed è in grado di procurarlo a chi non c'è abituato. Eng lo impara a sue spese, rischiando di rovesciare le nostre due porzioni di cantonese e pollo al limone sul pollo alle mandorle e l'abalone color can che fugge, con riso all'inglese, ordinati dai clienti del tavolo vicino. Ai quali rivolge grandi scuse, sorrisi a mandorla, inchini obliqui, a noi riservando invece un' occhiata in dialetto cantonese di non facile decifrazione. Arduo è capire cosa vi si nasconde. La maledizione della Tong del Dragone? Un *vammorìammazzato* multietnico? Oppure una specie di sbigottito apprezzamento per la risata stentorea del mio amico?
Non lo sapremo mai. Eng è sveltissimo a ridisciplinarsi nella sua magrezza cerimoniosa. Piega leggermente il capo nel solito inchino mentre ci regala un sorriso meccanico e, voilà, la schifezza è servita. Báthory interrompe di colpo la sua risata squassante e insensata -un certo grado di insensatezza è la nostra complicità segreta- e rifà l'aria triste, fissando con occhio

vitreo il piatto che lo sfarfallante Eng, già volato a un altro tavolo, gli ha lasciato davanti.

Piombiamo in un silenzio funereo. Senza degnare d'uno sguardo le bacchette, impugniamo la forchetta e affrontiamo il riso alla cantonese con la riluttanza di un bagnante che s'immerge in acque mucillaginose.

L'aria è pesante come in una fumeria d'oppio. I vicini di tavolo stanno bisbigliando a squarciagola una storia di cannibali cambogiani: "Pensa, erano due addetti al crematorio, hanno mangiato le dita delle mani e dei piedi a un defunto. E quel tribunale di fottuti ex khmer rossi li ha mandati assolti !"

"Be' , in fondo il corpo doveva essere cremato. Se anche ne hanno fatto sparire qualche pezzettino...".

"Mi meraviglio, Clod! Il tuo cinismo mi disgusta. Quelli come te saranno la fine dell'Occidente... In ogni caso, non è per quello che se la sono cavata".

"Non ti arrabbiare, Derby. E allora com'è andata?"

"Semplicemente li hanno dovuti rilasciare con tante scuse. Perché in Cambogia non esiste legge contro il cannibalismo e quindi il fatto non costituisce reato".

Clod e Derby. Ma che nomi sono? È grottesco imparare questa storia orribile da due tipi che si chiamano così, tra il cabaret milanese e il gay postbeckettiano, mentre pensi che magari ti stai mangiando le dita dei piedi di nonno Chang condite al sugo di limone.

La faccia di Báthory s'è fatta improvvisamente vampira: non deve essersi perso una sillaba.

"Anche i cinesi praticano la cremazione?" gli chiedo, immaginando chissà perché che sia questa forma di smaltimento rapido delle scorie a favorire l'istinto cannibalesco.

"In teoria credo di sì. Ma il vero problema è che i cinesi non muoiono. O, per essere precisi, muoiono pochissimo. Hai mai visto un funerale cinese?".

"Gelato alla clema, signoli?".

Eng possiede padiglioni auricolari vulcaniani, formato *Star Trek*. Deve aver sentito la parola "cremazione" ed eccolo pronto, in slalom fra i tavoli col taccuino alla mano, a trasformarla in un'ordinazione.

"Veramente" gli spiego "si parlava di un modo di trasformare i defunti in mucchietti di cenere per lasciare più posto ai vivi...".

"Sì, sì, capisco: non clema, clemazione!"

"Comunque, per me niente gelato alla crema. Voglio un mandarino, un bel mandarino cinese !" tuona Báthory, soffocando la risata di Gengis Khan in un finto accesso di tosse.

Eng prende nota. Quindi, sorridendo luminoso come un quarto di luna giallopallida, ci regala questa preziosa informazione: “Quando cinese muole, celtamente che viene clemato. Famiglia poi plovvede a spedile le ceneli in nostlo lontano Paese, dove salà fatto funelale in pompa magna. E lei, signole, niente gelato alla clema? O vuole quello alla glappa di lose?”.

Questa sera sta facendo progressi nel genere “cinese da fumetto”: in realtà, se si impegna, la erre riesce a pronunciarla abbastanza bene. Mi ricorda i camerieri meridionali di quel ristorante in zona Garibaldi che si rivolgono ai clienti in milanese stretto, servendo risotti allo zafferano conditi a base di *tel-chì* e *tel-lì* e *si gh'in gh' in, si gh'in no - s-ciao*.

“Dev'essere la comune abitudine di mangiare riso a far somigliare il dialetto meneghino al cinese” osserva Báthory che, come tutti gli esuli dall' Europa centro-orientale, possiede un orecchio prodigioso per le lingue, inclusi gli idiomi locali.

Non mi ha lasciato neanche finire la storia dei finti milanesi. O, come dice lui in punta di lingua, meneghini: una parola che a me fa venire in mente soprattutto la grande Maria Callas, sposata appunto in Meneghini prima di separarsi per amore dell'armatore greco Aristotele Onassis.

Storia vecchia.

“Io preferivo la Tebaldi” dice Báthory a sorpresa.

“Ti parlavo di quei camerieri...Quando smontano dal servizio, verso mezzanotte, addio *cassoeula* e *rustìn negà*: tutto uno *jamme, Gennà, jammoce a cuccà, funiculì funiculà* che non ti dico”.

“Vuoi suggerire che anche questi cinesi sono finti?”.

Non c'è un altro abile come lui *a buscar el levante* navigando apparentemente dalla parte opposta.

“Proprio finti no. Ma fanno troppo i cinesi, se intendi quello che voglio dire. Sembra che stiano recitando una parte”.

“È ovvio: quasi nessuno di loro è chi dice di essere”.

E qui Báthory mi stupisce ancora una volta sfoggiando una precisione da contabile praghese, piuttosto estranea alla sua svagatezza di poeta transilvano che, pur di sentirsi più esule e disadattato, non ha mai voluto prendere neanche la patente. E invece: “Sappi che dall’anno 1977 dell' era cristiana a oggi, ossia dal 4.671 secondo il calendario dell’ ex Celeste Impero ed ex Cina di Mao Dse Dong, a sua volta ex Mao- Tse-Tung, perché i cinesi sono soprattutto ex qualche cosa, come tutti i popoli molto antichi; ma non perdiamo il filo: ti dicevo dunque che dal ’77 a oggi, ovvero più o meno in un quarto di secolo, in

questa mirabilia di città mediolanense sono nati millecinquecento cinesi , ma ne sono morti soltanto ventitré. Chiedi a qualsiasi esperto di statistica e ti dirà che i conti non tornano. Un mio amico della Mobile mi ha assicurato che, per ogni ciocorì che va all'altro mondo, gli subentra un clandestino che ne utilizza i documenti".

"Allora è così che diventano immortali ...".

"Scusate se mi permetto di interrompervi, gentili signori. Ma, come dice il saggio, c'è chi conosce tutte le note e chi conosce la musica": la voce è nitida, un po' metallica, la pronuncia quasi perfetta per un cinese. L'uomo seduto al tavolo dove fino a un attimo fa, ci giurerei, Clod e Derby stavano ancora parlando di cannibali cambogiani dev'essere vecchissimo. La sua pelle color nicotina è grinzosa come una pergamena. Gli occhi dalle orbite a punta di spillo, i denti guasti e giallastri da mangiatore di oppio non scalfiscono una generale impressione di compostezza quasi aristocratica.

"Se avete un attimo di pazienza, o celesti ospiti della Locanda della Sesta Felicità (che tra parentesi era un gran brutto film), ascolterete una storia quanto mai istruttiva, purché siate disposti ad accoglierla con mente sgombra e senza pregiudizî. Come ammoniva il maestro Kong-Zi, o Confucio se preferite, la vera saggezza risiede nell'imparare a chiamare le cose con il loro giusto nome. Forse, alla fine di questa narrazione, converrete con me che la cosiddetta rivolta dei Boxer non fu solo una storia di fanatici e di società segrete, per non tacere il fatto che il loro odio per gli stranieri aveva fondati motivi di sussistere. A quel tempo, vedete -parlo degli anni 1900 e 1901 della vostra era, quindi più o meno tra il 4569 e il 4570 secondo il nostro calendario- gli europei spadroneggiavano in Cina e vendevano ai cinesi ogni genere di merce, gli inglesi di preferenza oppio.

I tedeschi erano persino peggio. Le truppe del barone von Genzigen giocavano a tennis nei cortili imperiali del Palazzo d'inverno, gettavano lordure dall'alto del ponte di marmo dentro il Lago di Loto, non rispettavano neppure il salone del trono, dove ciarlavano con le loro concubine, e avevano fatto dei grandiosi padiglioni disseminati nel parco del Palazzo d'inverno la sede del Gran Comando d'Armata.

A quell'epoca noi cinesi non eravamo ancora diventati immortali. Con la scusa di difendere gli europei dal fanatismo dei Boxer, ossia la Molto Commendevole Società dei Pugni Armoniosi, le truppe del corpo multinazionale di stanza a Beˇi Jìng, che voi chiamate Pechino, commettevano ogni genere di nefandezze. Avevano al loro servizio un boia di talento originario

dello Zhijang che, al termine di processi sommari, eseguiva decapitazioni davvero a regola d'arte.

Quando si intaglia il manico d'una spada con una spada, certo il modello è a portata di mano. Ma quando la spada serve per tagliare il collo a un essere umano, occorrono molta pratica e una buona memoria per ottenere un risultato allo stesso tempo efficace ed esteticamente ragguardevole. Il signor Wu possedeva in misura rilevante entrambe queste doti, unitamente a un certo gusto per la carneficina e a un sogno segreto: quello di emigrare in Occidente. Fu il giorno di una decapitazione all'ingrosso, eseguita di malavoglia e senza il suo prediletto *da-dao* , o Grande Coltello del Boia, che il signor Wu conobbe un tenente medico italiano, Giovanni Bonvicini, che faceva parte del piccolo contingente di truppe inviate per onor di firma dal vostro paese.

Il tenente Bonvicini era un uomo pacifico, votato alla sacra missione della medicina, ma aveva una vera passione per la fotografia. Dietro all'obiettivo diventava insensibile a tutto: immortalare un giardino fiorito o una decapitazione era per lui la stessa cosa.

Il signor Wu si dispose dunque a dare un saggio della sua nobile arte -alla cui dignità ben si addice l'antica e venerabile parola *wen* - al cospetto di quel bizzarro spettatore occidentale. I suoi aiutanti già avevano denudato fino alla cintola il condannato e gli avevano legato le mani dietro la schiena. Il signor Wu si era messo un grembiulone di quelli che voi definireste "da macellaio" per non sporcarsi di sangue e teneva la sciabola nascosta agli occhi della vittima imminente. Pochi avrebbero indovinato che, dietro l'aria impassibile, si sentiva emozionato: per la prima volta una macchina fotografica lo riprendeva al lavoro. Mentre gli aiutanti facevano inginocchiare il condannato e, tenendolo per il codino, gli passavano una fune sotto il mento, il signor Wu menò un fendente velocissimo, ma non fu preciso come al solito. Riuscì appena a tagliare i tessuti molli della nuca.

Bisogna tuttavia riconoscergli qualche attenuante. In seguito mio padre -poiché di lui, onorevoli signori, devo ammettere con rammarico che si trattava- mi disse che la sciabola di ferro era troppo leggera e poco affilata. Comunque non si perse d'animo. Continuò a menare colpi alla nuca, proprio come il cattivo musicista suona più forte per nascondere le sue imperfezioni. Finalmente riuscì a fratturare la colonna vertebrale, mentre gli aiutanti tiravano il corpo del condannato verso di loro per favorire il distacco della testa, ridendo dello strano contrattempo. Fu forse questo atteggiamento ridanciano a indurre Giovanni

Bonvicini in errore. Il tenente medico scambiò per una forma di superiore sprezzatura -se posso usare una bella ed elegante parola del vostro idioma ormai caduta in disuso- ciò che era soltanto stupidità e inutile ferocia di carnefici asserviti agli europei.

Da quel momento, spinto dalla curiosità, cercò di farsi amico il signor Wu. Ora, dovete sapere che l'interesse di mio padre per l'Occidente era di natura molto particolare. Legato alla società segreta dell'Anatra Laccata, non meno ostile dei Boxer agli stranieri, riteneva però che essi andassero combattuti sul loro stesso terreno, con le armi insidiose dell'astuzia: ‘La tigre può far tacere altre belve, il drago disperdere in onde terrificanti gli uccelli spaventati’ soleva dire. ‘ Ma il saggio non affronterà mai da solo il toro prendendolo per le corna’.

Molto meglio addormentarlo con l' oppio. Avrebbe ripagato John Bull, il toro inglese, con la stessa moneta truccata: istupidendo generazioni di occidentali, come loro avevano fatto col suo popolo. Una volta giunto in Europa, infatti, il compianto autore dei miei giorni aveva in mente d'impiantare un commercio clandestino di paradisi artificiali. Grazie alla sua potente setta,teneva già gli opportuni contatti con certi mercanti internazionali.

Nel frattempo, cercava di fare il suo mestiere nel modo migliore.

Tagliare teste per conto terzi non lo considerava troppo disdicevole, né un ostacolo insormontabile sulla via del perfezionamento interiore, anche se era costretto a riconoscere che, talvolta, un piccolo neo è sufficiente a rovinare la bellezza di un volto intero. D'altro canto, disprezzava di tutto cuore gli aderenti alla setta rivale dei Boxer, considerandoli pericolosi fanatici che avrebbero portato al popolo del Celeste Impero soltanto lutto e desolazione, come in effetti avvenne. Così, ucciderli non gli costava nessuna fatica.

Ma non divaghiamo. L'interesse dimostratogli dal giovane tenente medico parve al signor Wu l'occasione tanto a lungo aspettata. Del vostro paese sapeva poco o nulla. Tuttavia aveva potuto constatare di persona come, sia per l'esiguità del loro contingente sia per la scarsa propensione alle armi (cui preferivano di gran lunga le avventure galanti e la crapula), i soldati italiani non godessero di grande considerazione presso le altre truppe d'occupazione. Ritenne dunque che l'Italia, in quanto anello più debole della catena, fosse il luogo ideale da cui partire per scatenare contro l'Occidente l'insidiosa guerra

dell'oppio, che avrebbe vendicato tutti i poveri cinesi rovinati dalla droga messa in giro dai mercanti inglesi.

Per fare la prova, colui che per ora preferisco continuare a chiamare signor Wu trovò facilmente un pretesto per condurre il tenente Bonvicini in una fumeria d'oppio dove la sua amante Lin Mei, opportunamente istruita, fece perdere la testa, anche se solo in senso metaforico, al vostro ingenuo connazionale. Lin Mei aveva occhi color dell'onice più scura, la pelle morbida come una pesca matura e una straordinaria abilità nella menzogna amorosa. Dalla sua bocca uscivano parole vive, simili a pesci all' amo che balzano dal profondo. Il cuore del tenente medico rimase stregato. La sua mente, alquanto inebetita.

Ma il corpo – ah, il suo corpo si intrecciava allegramente a quello della donna nelle sublimi e spudorate figure dell’amplesso.

Che cosa è mai la banale Posizione del Missionario, così cara ai frettolosi Occidentali, in contronto al Dipanamento della Seta o al Drago che si Attorciglia? Davanti al giovane ufficiale italiano si schiudeva un mondo di piaceri che neppure i più incalliti frequentatori dei Battelli fioriti avrebbero osato immaginare. Lin Mei divenne per lui un *Jou-Pu-t’uan* vivente, il suo tappeto da preghiera di carne. Fecero il Pesce con due Paia di Occhi, Le Anatre in Volo Capovolte, i Bambù vicino all’Altare, l’Asino in primavera, la Scimmia Gemente abbracciata a un Albero, nonché Gatto e Topo nello stesso Buco. Tutti i pretesti erano buoni per consentire allo Stelo di Giada di quell’ingenuo amante di ergersi orgoglioso a penetrare la Forra di cinabro di Lin Mei .

Un metro di seta può contenere lo spazio infinito. Allo stesso modo, nel fragile corpo della donna del boia di Beˇi Jìng erano racchiusi gli infiniti inganni e sortilegi dell'amore. Il tenente Bonvicini divenne ben presto un giocattolo nelle sue mani. S'indebitò per far fronte alle continue richieste di doni da parte di Lin Mei e giunse a sfidare due commilitoni che si dichiaravano sicuri d’averla incontrata in una Casa delle Giovani Cantanti, che voi meno poeticamente definireste un bordello. Solo l’intervento del comandante impedì un duello all’ultimo sangue. Ma non la rovina economica di Bonvicini, pressato dai creditori e ormai abbrutito dalla passione.

L'oppio fece il resto. In breve il militare italiano si ridusse a uno schiavo privo di volontà nelle mani della bella Lin Mei.

A questo punto il signor Wu decise che i tempi erano maturi per la fuga. Tagliare teste cominciava a dargli la nausea.

Nonostante il suo disprezzo per i Boxer, trovava disgustose la volgarità e la violenza degli europei nel reprimere la rivolta. Un esponente di spicco dell'Anatra Laccata gli aveva procurato a condizioni vantaggiosissime una partita d'oppio e l'indirizzo di un ex gesuita italiano, vissuto a lungo in Cina, che l'avrebbe aiutato a collocare la merce. Il resto fu gioco facile: Lin Mei riuscì a convincere il tenente medico di essere pronta a fuggire con lui in Occidente. Così, al rientro delle truppe in Italia, un grosso baule da viaggio di colore verde si aggiunse al bagaglio di Giovanni Bonvicini. A sua insaputa, invece dell'adorabile Lin Mei, c'era dentro il molto onorevole signor Wu.

'Presto, mia dolce Lin, approderò ai parapetti d'Europa. Là gli Otto Emblemi Gloriosi del Buddha mi accompagneranno, la sacra coppia di pesci d'oro m'indicherà il cammino della perfetta realizzazione spirituale. Neppure la perla più preziosa merita d'essere contemplata a lungo, se non la si sa guardare con occhi nuovi. L'Occidente mi darà questa capacità di vedere le cose secondo i dettami di uno stile rinnovato. Tuttavia non dimenticare mai, mio dolce Fiore di Loto, che lo stile può certo abbellire il fogliame, ma la verità rimane custodita nel tronco dell'albero. Spetta a noi far sì che vi continui a scorrere la linfa del nostro amore, per sbocciare un giorno in germogli vigorosi'.

Con queste parole sagge e appassionate il mio futuro padre si era congedato dall'inconsolabile Lin Mei, con la promessa che avrebbe trovato al più presto il modo di farsi raggiungere da lei in Italia.

Questo non accadde mai.

Sorvolerò sulle circostanze avventurose del viaggio compiuto dal signor Wu nella stiva, nutrendosi di avanzi contesi ai ratti, sempre con il timore di essere scoperto. Quanto al tenente medico Bonvicini, quando scese per liberare la sua Lin Mei e trovò il baule verde completamente vuoto, si disperò al punto di perdere la ragione. Finché una brutta febbre cerebrale, conducendolo quasi alle soglie della morte, lo fece per miracolo rinsavire. Arrivò in Italia completamente guarito: Lin Mei ormai dimenticata, come pure la sua passione per le foto di decapitazioni.

Il signor Wu si trasferì invece qui a Milano, in una veneranda topaia di via Canonica. Grazie al commercio dell'oppio, tuttavia, non vi rimase a lungo. Gli affari infatti prosperavano e, nel giro di qualche anno, egli fu in grado di aprire il primo ristorante cinese della città. Dicono che pochi cuochi sapevano tagliare bene come lui il pollo a pezzettini o staccare con altrettanta precisione

le teste dei gamberi con un colpo netto: un vantaggio sicuramente dovuto al suo antico mestiere.

Ormai ricco e soddisfatto, il signor Wu decise di scendere a patti con l'odiato Occidente. Si ritirò dal traffico di droga e sposò per procura una ragazza della sua regione, lo Zhijang. Il viaggio organizzato da quella che la superficialità degli Occidentali definirebbe la mafia cinese per far arrivare la mia futura madre in Italia costò l'equivalente di 15 mila euro al cambio odierno, ma mio padre non se ne pentì mai. Il venerabile signor Wu scomparve assai vecchio, rimpianto da figli e nipoti. Nessuno può tuttavia dimostrare che sia davvero morto. Io, suo primogenito, ne ho ereditato il nome e l'età, che da allora si è notevolmente incrementata e ammonta adesso alla rispettabile cifra di 136 anni".

Avevamo ascoltato l'incredibile storia dell'Uomo Venuto Dal Paese dei Draghi in una specie di assorto stupore. Persino Báthory aveva rinunciato a interrompere la narrazione con le sue tipiche divagazioni vaste come la puszta ungherese.

Terminato il suo racconto, il signor Wu jr. ci rivolse un sorriso d'insolita freschezza per un ultracentenario e, alzatosi dal tavolo, si avviò senza una parola verso l'uscita. Solo allora, guardandoci attorno, ci accorgemmo di essere rimasti gli unici due avventori del locale.

Il primo a ritrovare la favella fu Báthory: "Queste cose non succedono solo a Milano. Anche a San Francisco i cinesi stanno comprando tutto. Hanno letteralmente invaso Little Italy. Persino la City Lights del mio amico Ferlinghetti è circondata da lavanderie, take-away e chinky restaurants, dove probabilmente servono ancora in tavola pezzetti surgelati del signor Wu senior, a degno contrappasso del suo antico mestiere di carnefice...".

Il vecchio Attila doveva essere rimasto scosso dal pericolo giallo: "Pensa" ha virato di colpo "che proprio dalla Chinatown di San Francisco si è sviluppata l'ultima epidemia di peste bubbonica in una città occidentale. Frisco è così a Occidente, perdìo, da confinare con l'Estremo Oriente, non fosse per quel braccio di mare - giusto poche migliaia di miglia d'acqua salata- che noi *salty dog* venuti della steppa chiamiamo Oceano Pacifico".

BANDIERA GIALLA, PERICOLO, EPIDEMIA. Quella dei cinesi era stata un'invasione. Tra la fine degli anni '40 e il 1870, nel solo Stato della California erano diventati oltre settantamila, più di metà dei quali viveva a San Francisco. A ondate ricorrenti

la città veniva sconvolta da vere e proprie insurrezioni popolari per cacciarli via. Ma, mentre il Governatore della California tuonava contro i sempre nuovi ingressi di immigrati, le compagnie ferroviarie continuavano ad assumerli come manodopera a basso prezzo. La sola Central Pacific arrivò ad avere 14 mila operai cinesi.

La vita, per i gialli, era tutt'altro che facile. Oltre all'ostilità dei Wasp dovevano subire la tirannia dei tong, i terribili clan mafiosi, che li reclutavano a condizioni da fame per la ferrovia e le miniere, o li sfruttavano per il commercio dell' oppio, nelle case da gioco e nei bordelli. Eppure si ostinavano a non morire. Non ufficialmente, almeno. Come se non volessero lasciar traccia sul suolo americano.

Ogni tanto, però, dalla baia di San Francisco salpava la nave dei morti. Nel 1870, un carico di circa dieci tonnellate di ossa raggiunse i porti del Celeste Impero: erano i resti di più di milleduecento cinesi, che tornavano in patria per la sepoltura.

Ma l'invasione dei gialli continuava. Finché arrivò l'epidemia.

Le cose, più o meno, andarono così. Il giorno di Capodanno del 1900 (anno del Topo nel calendario cinese) il quattro alberi a vapore *Australia*, una nave proveniente da Honolulu, fece ingresso nella Baia di San Francisco con il suo carico di passeggeri e un numero imprecisato di clandestini: ratti di stiva pieni di pulci, veicoli ideali del *bacillus pestis* .L' epidemia dilagò veloce nel quartiere cinese e l' intera Chinatown fu messa in quarantena. Il governo di Pechino protestava, chiedeva un risarcimento di trentamila dollari per ogni figlio del Celeste Impero costretto a restare imprigionato nel quartiere infetto. Niente da fare. I detective della Pinkerton, assoldati dai magnati, stavano all' erta. Se qualcuno riusciva a evitare i blocchi della polizia ufficiale, lo facevano secco e lo gettavano in un tombino, giù in mezzo ai ratti col bacillo della peste: profilassi brutale, ma efficace.

L'epidemia veniva da Honolulu. Là alle Hawaii, a scopo preventivo, avevano dato fuoco alle case dei malati, finendo per bruciare l'intera Chinatown. A San Francisco andò a finire meglio. Merito degli industriali e soprattutto delle loro mogli, ansiose di ricevimenti. Stanche di astinenza mondana, fecero licenziare i killer della Pinkerton e costrinsero il sindaco a revocare la quarantena.

"Nei quartieri alti non si trovavano più cuochi, capisci? Né lavanderie. Né domestici dagli occhi a mandorla, pronti ad accogliere gli ospiti nelle case dei ricchi con un inchino cerimonioso. Persino la manodopera a basso costo per cucire i

Levi's jeans sembrava sparita. Insomma, una catastrofe. Ma c'era di mezzo la peste, nientemeno...un male biblico. Tremi di febbre, ti dolgono le ossa; le ascelle e l' inguine esplodono di bubboni. Scoppiano emorragie sottocutanee e ti riempi di orrende macchie nere..."

Malgrado i monatti dello *smart set* facessero del loro meglio per tenere nascosta l'epidemia, il focolaio rimase attivo per anni, serpeggiando nella servitù gialla per riemergere di tanto in tanto, all 'improvviso, come una vampa alimentata dal vento.

Poi venne il terremoto, e ci fu altro a cui pensare.

"Dicono che fu colpa di Caruso. Quella sera, dopo aver sparato acuti sovrumani interpretando Don José nella *Carmen*, il tenore stava dormendo nella suite imperiale dell'Hotel Palace quando, verso le cinque del mattino, tutto si mise a tremare. Le onde sonore della sua voce, rimbalzando indietro dopo aver raggiunto il centro della Terra, avevano combinato uno sconquasso: meglio del celebre Tamagno, che s' era limitato a far traballare i lampadari malfermi della Scala. Ma si sa che, in America, le cose riescono in grande: lì sono tutti entusiasti per natura. Comunque, il terremoto portò tifo, colera, febbre gialla e altre meraviglie. Della peste non si seppe più niente per un bel po'. Finché rispuntò fuori qualche nuovo focolaio, ma stavolta nel Quartiere Latino…"

Báhory non aveva mai visto Chinatown prima del cataclisma, eppure ne parlava come se ci fosse nato e cresciuto: "I negozianti portavano il codino e le donne avevano i piedi deformati dalle fasce secondo l' uso tradizionale. Quando Grant Avenue si chiamava ancora Dupont Gai potevi trovarci di tutto, ragazze cinesi e ragazze bianche che si vendevano dietro le persiane delle mille case con le lanterne rosse. Nel quartiere cinese di San Francisco, otto donne su dieci facevano le puttane di professione".

Un sospiro magiaro, da autentico poeta pornografico.

"Tutto ciò era molto… pittoresco. Ma già nei primi anni Venti quel mondo di mercanti, prostitute e malviventi era quasi sparito. Con l'arrivo del sergente di polizia Jack Manion detto Min Bok, il Vecchio Zio, Chinatown diventò un posto quasi rispettabile".

Ormai ne avevo avuto abbastanza di peste, terremoti e balle cinesi.

Così, appena Báthory ha smesso di parlare, mi sono alzato di scatto, come spinto da una molla, facendo intendere chiaramente che era ora di levare le suole.

“D'accordissimo, qui non è aria. Il terreno comincia a scottarci sotto i piedi, se mi consenti un po' di stile *hardboiled*. Del resto, lo diceva anche Napoleone: guai al giorno in cui la Cina, colosso che sonnecchia, si ridesterà dal suo letargo secolare!”.

Ho chiamato Eng per il conto. Gli ho lasciato una mancia parsimoniosa, che quel figlio di soia ha fatto finta di gradire.

Eravamo già sull'uscio quando mi sono ricordato di chiedere notizie di Fei, la ragazza dai seni insolitamente grandi per una cinese, che mi aveva incartato tante porzioni di maiale all'ananas e pollo al bambù e cane fritto le sere che mia moglie non aveva voglia di cucinare.

Ho visto l'aria di Eng farsi guardinga: “Se n'è andata, non era adatta al nostro mestiere” ha risposto sibillino, dimenticando per via dell'ora tarda o della domanda indiscreta ogni cautela professionale nell'arrotare le erre.

Ho capito di aver toccato un tasto delicato.

“Chissà, forse voleva sottrarsi a un matrimonio combinato” si è messo a romanzare Báthory mentre camminavamo nella notte. “Oppure era stufa dello stufato di chihuahua ed è scappata con un cuoco francese di nome Paul Bocuse”.

Svoltato l'angolo, ci siamo imbattuti in uno strillone pakistano che vendeva le prime copie del *Corriere* di domani. Gli ho lanciato una moneta da un euro, facendogli segno di tenere il resto, e ho acciuffato un giornale al volo. Alla luce d'un lampione, io e Báthory abbiamo scorso la prima pagina. Nel taglio basso, un titolo in corpo 48 sembrava messo lì apposta per attrarre la nostra attenzione :

Cadavere di ragazza cinese trovato a pezzi nel freezer d'un ristorante .

Ho visto Báthory impallidire; devo aver fatto lo stesso anch'io. Siamo andati avanti a leggere:

“Durante un normale controllo dei Nas all'Anatra Laccata, un locale in zona Magenta considerato un tempio della cucina cinese, gli agenti si sono imbattuti in uno spettacolo orribile. Hanno infatti rinvenuto in un freezer il cadavere di una ragazza gialla di circa vent'anni. Il corpo della giovane era stato fatto a pezzi con una precisione insolita, quasi chirurgica, tanto da far pensare all'opera di uno di quei maniaci che popolano i thriller di Patricia Cornwell.

Il noto locale è stato chiuso e posto sotto sequestro. Il suo proprietario, signor Chen Sun, è stato arrestato, nonostante avesse dichiarato di non sapersi spiegare quella macabra presenza nel suo surgelatore. Gli inquirenti sospettano nell'orribile crimine la mano della mafia cinese. L'ipotesi più probabile è che la ragazza fosse tenuta in schiavitù, costretta a prostituirsi, e abbia cercato di ribellarsi al racket...”.

L'articolo continuava nella pagina seguente, ma ormai ne sapevamo abbastanza. Ci è bastato guardarci negli occhi per capire che stavamo pensando la stessa cosa: quella era Fei di sicuro. Macellata con la tecnica del Boia di Pechino, o Beˇi Jìng come direbbe il signor Wu jr.

Abbiamo ripensato alla Cina dei Boxer, alla setta dell'Anatra Laccata, al suo esimio esponente signor Wu senior, carnefice e mercante di oppio. Abbiamo rivisto con gli occhi della mente la sciabola di ferro troppo leggera calare colpi su colpi fino a fratturare la colonna vertebrale del condannato a morte, mentre gli aiutanti del boia lo strattonavano ridendo. E poi un grosso baule verde che un ingenuo tenente medico faceva caricare su un piroscafo diretto in Italia, senza sapere di spalancare i confini d' Europa a un'infestazione più micidiale della peste.

“Forse dovremmo avvertire la polizia”.

Báthory mi ha guardato con compatimento:

“Meglio dormirci sopra. Non mi risulta che qui a Milano, nella Chinatown di via Paolo Sarpi, s' aggiri un tipo tosto come Jack Manion. Invece l' immortale signor Wu jr. è in grado di crearci un sacco di grattacapi.Tipo infilarci a pezzettini dentro un surgelatore. E poi non possiamo dimostrare niente, ci prenderebbero per pazzi”.

Naturalmente aveva ragione lui. Il mestiere del detective non fa per noi.

“Però quella ragazza, che brutta fine… Ammazzata a vent'anni in una maniera atroce, adesso si prepara a diventare immortale. Qualche altra disgraziata sarà già pronta a prendere il suo posto nell’anagrafe truccata di Chinatown. Anche se difficilmente avrà la stessa circonferenza pettorale.”

A Báthory erano rimaste in mente le tette di Fei e la rimpiangeva senza averla mai conosciuta.Chissà, forse da tutta questa storia avrebbe ricavato un’elegia pornografica. Sempre meglio della mia eterna dispepsia da ristorante cinese.

Sì, povera Fei: la tua identità non ti appartiene più. È un' ombra gialla che cammina nel futuro e si propaga al di là delle generazioni. Nel metro di seta della tua vita così breve, direbbe il saggio, ormai si schiude un tempo infinito. E dà angoscia, a chi resta, scoprire in questo modo perché i cinesi non muoiono.

IL CICCIONE E IL DETECTIVE
Hardboiled d’annata

Min Bok, il Vecchio Zio: così la gente onesta del quartiere cinese chiamava il sergente Jack Manion della Chinatown Squad.

Dash lo conosceva bene. Era stato proprio il poliziotto a dargli una mano quando aveva avuto a che fare con Chang Li Ching, il boss di Chinatown. Se ripensava a quel cinese dalla rada barbetta bianca e dalle dita grassottelle, mezzo patriota e mezzo farabutto, Dash si sentiva ancora scorrere un brivido lungo la spina dorsale. Risentiva nelle orecchie la voce suadente, il tono ironico con cui Chang lo apostrofava con iperboli cerimoniose come “Imperatore dei Segugi” oppure “Colui Che Scopre i Segreti Riposti”.

Gli faceva l’effetto d’ un pugnale sotto la seta.

Doveva riconoscerlo: l’aveva scampata bella. Senza l’aiuto di Manion, difficilmente un pivello come lui sarebbe riuscito a sfangarla contro i fanatici assassini del tong Bo Sin Sere, controllati dall’ineffabile Chang .

Da allora faceva tutto il possibile per girare al largo da Chinatown. Ma questo non bastava a tenerlo lontano dai guai.

Dash si guardò nel grande specchio dell’atrio. Era alto, magro, affilato come una tagliola. Nonostante i capelli precocemente brizzolati, doveva avere meno di trent’anni.

“Proprio il figurino dell’investigatore elegante” si complimentò scherzosamente. Indossava una giacca grigia a tre bottoni su pantaloni antracite e un paio di scarpe nere, logore ma ben lucidate.

L’attesa lo annoiava. A quell’ora nella hall del Plaza non c’era anima viva,a eccezione d’ un cubano che stava sbraitando in spagnolo al *concierge* e d’ un paio di fattorini che facevano finta di niente. Ma Dash dubitava che gente simile possedesse un’anima, viva o morta che fosse.

Finalmente le porte dell’ascensore si spalancarono e Fatty uscì adagio. Era l’uomo più grasso che avesse mai visto. Indossava un doppiopetto gessato a righine,fatto su misura per Humpty Dumpty. Fissò il detective a lungo, senza una parola. Quegli occhi, Dash non se li sarebbe più dimenticati: erano quelli d’un uomo che s’aspetta di essere guardato come un mostro, ma non s’è ancora abituato all’idea. Gli fece un cenno per dire che era tutto a posto e Fatty Arbuckle si avviò a passo strascicato verso l’uscita. Ansimava leggermente.

"È un uomo distrutto" pensò Dash.
L'incarico era di stargli alle calcagna con discrezione, intervenendo solo in caso di necessità. Davanti a un tentativo di linciaggio, per esempio. Perché Roscoe Conkling Arbuckle, in arte Fatty, era l'uomo che ogni americano amava odiare. Una star di Hollywood che possedeva una casa da centomila dollari in West Adam Street e tre Cadillac, fra cui una costruita apposta per lui, che da sola valeva almeno 25 mila dollari. Un tipo così, che ha tutto nella vita e va a rovinarsi per le sue manie da pervertito, non deve aspettarsi nessuna pietà da chi lo ha sempre guardato con invidia nonostante il disgustoso sovrappeso. I bravi cittadini di Spokane o di Tacoma non ti perdonano il successo e t' aspettano al varco per impallinarti, se sei così fesso da spedire all'altro mondo una ragazza durante un festino per depravati.

Era successo al St.Francis, il più lussuoso hotel di San Francisco. Gente del cinema venuta da Los Angeles s'era scatenata in un party selvaggio con modelle e stelline. Le vasche da bagno traboccavano di gin e l'allegria era al massimo.Finché una ragazza s'era messa a gridare e dalla sua stanza da letto era sbucato Fatty in pigiama di seta, con in testa un cappellino da donna. Era il Panama di Virginia Rappe, un' attricetta di piccola virtù, habituè di festini del genere, che dall'interno continuava a urlare: "Sono stata ferita! Aiuto, sto morendo".

In effetti poco dopo morì. Qualcosa, pare un manico di bottiglia, le si era spezzato dentro. Fatty venne arrestato nonostante la sua disperata autodifesa. Sosteneva di aver solo cercato di aiutare Virginia quando si era sentita male. Ma il suo pubblico lo preferiva di gran lunga protagonista d'una comica finale con delitto: *Fatty, il mostro di Hollywood*. Questo era più o meno il tono dei titoli in prima pagina sui giornali della catena Hearst. I legali di Arbuckle si erano rivolti alla Pinkerton perché raccogliesse indizi a favore del loro cliente e l'attore era uscito assolto dal primo processo. Adesso stava per tornare di nuovo alla sbarra: in giro la tensione era così pesante che si sarebbe potuta tagliare col coltello. Per questo a Dash era stato affidato il compito di proteggere l' imputato.

Lo seguiva senza dare nell'occhio, come aveva imparato pedinando mogli infedeli e malviventi di mezza tacca. È vero, a volte i clienti erano dei veri stronzi. Come i dirigenti di quella compagnia mineraria del Montana che avevano ingaggiato i Pinkertons per contrastare uno sciopero sindacale degli IWW (Independent Workers of the World). Per Dash era stato il primo

incarico all'Agenzia. Quello che lo aveva trasformato da romantico in realista. Tutto sommato, però, fare il segugio gli piaceva. La Pinkerton lo pagava sei dollari al giorno per sette giorni alla settimana, indipendentemente dal fatto che venisse o no impegnato in un caso. Ma non era solo questione di soldi. Dash amava le strade di San Francisco, le nebbie che salivano dalla baia, gli ippodromi e le palestre di boxe che puzzavano di sudore e d'imbroglio, dove poteva sfogare la sua passione per le scommesse. Più di tutto amava gli speakeasy dove, in barba al diciottesimo emendamento, si poteva liberamente ubriacare di whisky canadese tra biscazzieri, bookmakers, starlettine e signore cosiddette perbene che cercavano il brivido del proibito.

Tutto questo a Josephine, la sua appassionata Jose dai capelli rossi, non faceva piacere. Era un tipetto geloso, e poi si preoccupava troppo per la sua salute. Del resto che altro dovrebbe fare un' infermiera di professione?

"Sam" gli diceva, con quel tono di disapprovazione da brava bambina che lui trovava irresistibile, "se continui con questa vita, finirai per ammazzarti".

"Prima o poi la vita ti ammazza in ogni caso" rispondeva invariabilmente, sapendo di farla infuriare.

Si erano conosciuti in ospedale, a San Diego,quando lui era un giovane soldato taciturno che sputava sangue e leggeva troppi libri. Jose non ci aveva messo molto a innamorarsi di quel ragazzo magro, dall'aria distinta anche quando tossiva.

Che cosa pretendeva, adesso? Con lui la tisi si stava comportando fin troppo bene. Perché Dash aveva trovato un rimedio infallibile: berci sopra. Quanto tempo era che non aveva più sbocchi di sangue? Il whisky era il miglior antidoto alla Tbc, parola di Samuel Dashiell Hammett, detective.

Davanti a lui, Arbuckle camminava a passetti esitanti, con il volto mezzo nascosto dal bavero del soprabito. Ma la sua corporatura ingombrante era difficile da occultare. Un passante lo riconobbe e gli sputò contro dandogli dell'assassino. Dash gli s' avvicinò e, senza una parola, lo colpì con un destro alla bocca. L'uomo cadde a terra e si mise a sanguinare. Dalla Hispano -Suiza cabriolet parcheggiata sul marciapiede opposto uscì un autista in divisa gallonata e cominciò a correre verso di loro. Per fortuna all'ora di pranzo le strade di San Francisco sono semideserte. Dash estrasse la pistola e lo prese di mira. L'autista s'immobilizzò in mezzo alla strada come se fosse di sale e una Reo Wolverine nera per poco non lo stese. Mentre il proprietario scendeva dall'auto imprecando, Dash ne approfittò per afferrare il ciccione per un braccio e sparire con lui dentro a

un portone. Fatty tremava come un budino. Faceva pena a vederlo. Dash decise che doveva essere innocente.
"Qualcuno sta cercando d'incastrarti, amico".
Questo era ciò che pensava.
Invece gli disse: "Mi segua, signor Arbuckle."
Attraversarono l'atrio della casa e sbucarono nel cortile sul retro. Un cane frugava fra i sacchi dell'immondizia in cerca di cibo.
"Duro il mestiere del segugio".
Era la prima volta che Fatty apriva bocca. La voce d'un comico del muto è qualcosa che non t'aspetti. Dash guardò quella faccia triste e ci vide l'ombra d'un sorriso canzonatorio. Fatty lo stava prendendo in giro.
"Sì, è vero, noi detective somigliamo a quel povero bastardo. Campiamo rovistando nella spazzatura. Dove la gente butta gli avanzi e i cocci di bottiglia".
Era una perfida allusione al caso Rappe e Dash se ne pentì immediatamente. Il viso di Fatty si contrasse in una smorfia, le sopracciglia si aggrottarono, lo sguardo si fece vitreo e la mascella si rilasciò come quando si sviene per un uppercut.
Non parlarono più, mentre il grassone seguiva il segugio della Pinkerton attraverso una porticina di legno semisfasciata che, dal muro perimetrale del cortile, s'affacciava sullo squallido vicolo posteriore. Camminarono ancora per un bel po', con un percorso a zig-zag, finché Dash fu ben sicuro di aver seminato eventuali impiccioni. Fatty sudava copiosamente. L'estate umida di San Francisco non faceva per lui.
Quando furono davanti all'insegna dell'Aquila Eccelsa, Dash esitò per un attimo. Aveva giurato a se stesso di non capitare più dalle parti di Chinatown. E per ottimi motivi. Alla fine si decise a entrare. Fatty gli rotolò dietro, sbattendo la porta del ristorante in un fragoroso tintinnare di campanellini. All'interno, l'atmosfera era satura di fumo che saliva in spire bluastre verso il soffitto. Sedettero a un tavolo d' angolo. La sedia di Fatty emise un lamento straziante.
Un cameriere dal grembiule sporco si precipitò a servirli. Conosceva Dash fin da quando il detective l'aveva preso con le mani nel sacco in una brutta faccenda di contrabbando d'oppio. Gao-Li, John per gli amici, era finito per un po' a rinfrescarsi le idee al penitenziario di Alcatraz, la cui sagoma inquietante, dal lato opposto della baia, sembrava ammonire gli abitanti di San Francisco. Con scarsi risultati.
"Come stale il Sublime Impelatole dei Segugi?"

Il maledetto Chang doveva aver fatto scuola in tutta Chinatown, con le sue iperboli sfottitorie.
"Non fare il cinese, John. E portaci subito qualcosa da bere".
Grazie a Dio, Frisco era una città corrotta, che se ne fotteva del proibizionismo. Gao-Li sorrise. Da quando era finito in galera per colpa sua, provava per Dash rispetto e gratitudine. Quel Pink dall'aria denutrita, ma con una straordinaria resistenza all'alcol, gli aveva insegnato a rigare dritto. Gao-Li aveva imparato la lezione: non voleva diventare un *two-time loser*, come chiamavano i delinquenti che hanno subito una doppia condanna.
"D'accordo per la bumba. Ma di sicuro vorrete anche mettere qualcosa sotto i denti. Cosa vi porto, qualche specialità della casa o vi accontentate di legno e gesso?"
In gergo voleva dire pane e burro.
Ogni cineseria era sparita. Adesso parlava con l'accento strascicato della zona sud di San Francisco. Se per caso aveva riconosciuto Arbuckle, non lo dava a intendere.
Ordinarono zuppa di gallina, riso fritto con carne di maiale, *chow-yuk* verde e anatra alle mandorle. Gao-Li sparì nel retro del ristorante, dove si poteva bere, fumare l'oppio e giocare a *fan-tan*, una specie di tombola cinese.Tornò poco dopo con una bottiglia di bourbon. Arbuckle e il detective vuotarono in silenzio un paio di bicchieri. Grazie all'effetto dell'alcol, Fatty stava riprendendo colore a vista d'occhio.
"Le sono grato. Senza il suo intervento… Non mi ha detto neppure come si chiama".
"Hammett. Per i colleghi sono Dash, mia moglie Jose preferisce chiamarmi Sam. Scelga lei. In ogni caso, non ha molta importanza. Sono semplicemente un Pink che cerca di fare del suo meglio".
"Dash? È un nome strano".
"Be', mia nonna era francese".
"Non mi sembra una spiegazione sufficiente".
"Neanche per il mio capo. Secondo lui è un soprannome che ha a che fare con la mia passione per i martini."
Prepararli era un'arte che il detective conosceva a puntino. Pur conservando intatto l'aroma del gin, per ottenere un martini perfetto bisogna mescolarci con cura la giusta dose di vermouth secco. Ma bersene quindici di fila era troppo anche per chi usava l'alcol a scopo terapeutico. Il suo collega Dick Foley era pronto a giurare che, una certa sera, cercando di farfugliare il proprio nome a una bionda, il detective Samuel Dashiell

Hammett s'era fermato al "Dash…", per poi crollare a terra completamente sbronzo.
"Ovviamente, il sottoscritto non è in grado di confermare".
Aveva fatto apposta a raccontare quell'aneddoto poco glorioso. Dash si lisciò i baffi corti e ben curati, ammiccando con aria complice. Arbuckle si stava finalmente rilassando. Seduto al tavolo d'un ristorante cinese con quel Pink magro come un chiodo, per la prima volta da molti giorni non si sentiva un mostro. Bevvero ancora un paio di bicchieri, poi arrivò Gao-Li con il pranzo che avevano ordinato. Arbuckle si tuffò sul cibo con foga quasi rabbiosa. Dash invece mangiava di malavoglia, continuando a sorseggiare il suo bourbon. L'alcol gli stava sciogliendo la lingua.
"Per ben tre volte sono stato scambiato per un agente del Proibizionismo" disse. "Ma non ho mai avuto difficoltà a chiarire l'equivoco". E alzò scherzosamente il bicchiere.
Fatty scoppiò a ridere - una risata golosa e disperata che terminò in una specie di rantolo. Qualcosa doveva essergli andato di traverso. Un pezzo d'anatra alle mandorle, o il ventre squarciato di Virginia Rappe.
Dash si ricordò quello che gli aveva detto Phil Geauque, il suo capo alla Pinkerton: "La Rappe era una nota ragazza-festino, malata di blenorragia e con una vescica che l' implorava di smetterla col bere. Dieci contro uno che il signor Arbuckle è stato incastrato".
E aveva sollevato un sopracciglio: il massimo di partecipazione emotiva, per quel tipo freddo come un ramarro.
"Non sono stato io…mi deve credere".
Neanche gli avesse letto nel pensiero. Fatty era venuto a capo del boccone indigesto e adesso dava sfogo alla sua amarezza.
"Mi trattano peggio d'un cane. I fan mi odiano, i produttori mi sbattono le porte in faccia. Persino gli amici fingono di non conoscermi. Solo Buster mi è rimasto vicino. Buster Keaton, intendo. Ma ormai sono finito, finito".
Faticava a trattenere le lacrime.
"Tutti gli indizi sono contro di me. E quella iena di Bambina Delmont…non le è parso vero di accusarmi. Era gelosa di Virginia. Purtroppo, nella stanza c'erano le mie impronte dappertutto, anche su quella maledetta bottiglia ".
La voce gli si spezzò, a metà tra il rutto e il singhiozzo. Cercò di fare appello al bourbon, ma l'ultimo goccio se l'era appena scolato Hammett. Rimase impalato, con la bottiglia desolatamente vuota a mezz'aria. Il dramma d' un uomo grasso è che, anche nella tragedia, rimane sempre un po' ridicolo.

Dash decise di venirgli in soccorso.
" Le prove? Non dimostrano niente. Conosco un tizio capace di falsificare qualsiasi serie d'impronte digitali al mondo per cinquanta dollari".
Nella faccia da mostruoso bambino di Fatty affiorò un lampo di gratitudine.
"Vuole dire…che c' è qualche speranza?"
Hammett non ne era proprio sicuro, ma non si sentiva di demoralizzarlo ulteriormente.
"Faccia finta di essere un greco".
"Che cosa intende?"
"I greci sono tipi coriacei, i più duri da far condannare in tribunale, lo chieda ai suoi avvocati. Negano tutto, non importa quanto possa essere definitiva la prova della loro colpevolezza. Creda a me, signor Arbuckle,non c'è niente che impressioni tanto profondamente una giuria come la nuda affermazione d'un fatto, senza alcun riguardo per la sua improbabilità o le più schiaccianti prove contrarie".
"Lo crede davvero?"
Fatty si sarebbe aggrappato alla speranza più esile,anche a rischio di schiacciarla sotto quel corpaccione obeso che, con la divisa dei Keystone Cops, aveva tante volte fatto sbellicare Dash nelle comiche di Mack Sennett.
"Vede, signor Arbuckle…"
In quel momento Jack Manion entrò nel locale e il brusio ai tavoli smise di colpo. Da quando il poliziotto aveva preso servizio alla Chinatown Squad, i fatti di sangue e i delitti più gravi in genere erano drasticamente diminuiti di numero, nel quartiere cinese. Si diceva che il Molto Venerabile Chang, fallito ogni tentativo di inserirlo a libro paga, avesse messo una taglia sulla testa del Vecchio Zio, ma fino a quel momento nessuno era stato così temerario da provare a riscuoterla.
Scorgendo Dash in compagnia di Arbuckle, Manion fece una smorfia. Hammett finse di non accorgersene e gli fece cenno di avvicinarsi. Il poliziotto raggiunse il tavolo e ci si piazzò davanti a gambe larghe, torreggiando con la sua figura imponente.
"Cristo, Dash, ti sei messo a frequentare cattive compagnie".
Arbuckle aveva infossato la testa nel collo come una gigantesca chiocciola che, al sopraggiungere d' un pericolo, cerca scampo rintanandosi nel suo guscio.
"Da quando in qua Jack Manion il cacciatore di uomini, invece di esaminare gli indizi, si fa fregare dai pregiudizi?"

Ci voleva del fegato per parlare così al grande Min Bok: il Vecchio Zio era un tipo collerico. Ma quel giorno doveva essere in buona.

"Sì, sì, forse il pivello della Pinkerton ha ragione. Mi scusi, signor Arbuckle. Mi farei volentieri un paio di goccetti con voi, purtroppo noi poliziotti non possiamo bere in servizio".

Dash era infastidito da quel tono sarcastico.

"Invece noi detective privati siamo obbligati a ubriacarci per contratto. Alla faccia del diciottesimo emendamento".

Manion scosse la grossa testa ricciuta e indicò la bottiglia di bourbon vuota: "Almeno non lasciate vetri in giro, qualcuno nella confusione potrebbe farsi male. Visto cos'è successo a quella santerellina di Virginia Rappe?"

Con questa ulteriore stilettata s'avviò verso la bisca, dove lo aspettavano un paio d'informatori e qualche bella giocata a *do-far*. Arbuckle e il detective rimasero al tavolo ancora per un pezzo, senza scambiarsi nemmeno una parola, mentre Dash si lasciava lentamente cremare fra le dita una sigaretta dopo l'altra. Poi il detective chiese il conto e insistette per pagarlo, dato che l'avrebbe messo in nota spese. Arbuckle acconsentì per forza d'inerzia.Uscirono dal locale e s'avviarono lentamente verso il Plaza. Davanti all'ingresso, Fatty fece uno stanco cenno del capo, quindi s'infilò con fatica tra i vetri della porta girevole, sparendo come un personaggio di *Alice attraverso lo specchio* in versione obesa.

Hammett non lo rivide mai più. Non rivide più neppure Jack Manion, il ferreo sergente della Chinatown Squad. Negli anni a venire, Dash avrebbe ricordato il pranzo con Fatty al ristorante cinese come il momento preciso in cui aveva deciso di mollare il mestiere di detective. Perdìo, il crimine e la colpa non si riducono a una catena d'indizi da decifrare, o a una confessione da estorcere: hanno a che fare con la verità. E Samuel Dashiell Hammett non si sentiva la stoffa del Giudice Supremo. Certo, lavorare alla Pinkerton era stato un buon modo per sbarcare il lunario, ma si sarebbe inventato qualcos'altro. Sempre a patto che la cura del whisky continuasse a tener lontana la tisi, naturalmente. Altrimenti tutto sarebbe finito presto e male.

Su San Francisco stava calando la sera.Camminando verso casa, nell'aria umida di nebbia, Dash tossiva in continuazione. A cena, lui in genere così laconico, parlò del caso Arbuckle in tono quasi febbrile, soffermandosi minuziosamente sui dettagli più scabrosi, tanto da far temere a Jose che la sua eccitazione fosse dovuta a una ricaduta della malattia.

Pochi mesi dopo, Dashiell Hammett si licenziò dalla Pinkerton e cambiò professione. Fatty Arbuckle, assolto in tre processi dall'accusa di aver causato la morte di Virginia Rappe stuprandola con una bottiglia, non venne mai riabilitato dal mondo del cinema e morì di crepacuore a quarantasei anni.

LE VEDOVE DI FOREST LAWN
Storia necrofila e blasfema

Tutti gli anni, a primavera inoltrata, due belle signore milanesi vanno in pellegrinaggio a Los Angeles. La loro meta è il cimitero di Forest Lawn.

Chiara G. e Federica S. prendono il treno speciale alla stazione di Cadorna, arrivano a Malpensa e poi, con un volo Lufthansa, raggiungono Francoforte, dove s' imbarcano su un altro aereo che fa rotta per Los Angeles. A guardarle, non dimostrano assolutamente la loro età. Sono due vedove energiche, molto benestanti, che si tengono in forma con lo yoga, la canasta e le tisane vegetali. Eppure sono inconsolabili.

Arrivano alla Città degli Angeli sempre lo stesso giorno, calcolando bene gli orari secondo l' “effetto Phileas Fogg”, come dice Chiara, che è espertissima di stramberie del calendario quando si viaggia da Oriente a Occidente e sa tutto persino sulla linea del cambiamento di data, avendo letto per intero, con un po' di fatica, *L'isola del giorno prima* di Umberto Eco.

Al sole della California, la carnagione pallida di Chiara e Federica si fa subito luminosa, la loro pelle ringiovanisce, dimenticando il marciume degli inverni milanesi e l’incipiente banalità delle abbronzature estive.

A Los Angeles si trattengono in tutto una settimana. Passeggiano fra le palme lungo l'Ocean Drive che costeggia la spiaggia immensa affacciata sul Pacifico, coi casotti stile *Bay Watch .* Si estasiano alla vista delle jacarande fiorite (per i *coral trees* è ancora presto), gettano sguardi d' invidia ai giardini perfettamente curati delle ville “in stile californiano”, come dice Federica.

Apparentemente non hanno fretta. Si rilassano. Fanno shopping e anche un po' di turismo. Quest'anno hanno deciso una puntatina fino a Las Vegas: sono solo quaranta minuti di volo. È già tutto prenotato. Scenderanno all’ Hotel Venetian, tra soffitti affrescati da pseudo-Tiepolo e pseudo-Veronese, finte gondole e cieli artificiali con falsi tramonti e finti Ponti dei Sospiri e gondolieri che stonano tra gli applausi veri.

È un mondo così contraffatto che le rassicura. Hanno riprodotto (“Tale e quale!”) persino il campanile di San Marco.

“Ma anche quello vero è un falso, ricostruito dopo l’ultimo *earthquake*…come si dice…terremoto” puntualizza Chiara, già cliccando mentalmente la sua Kodak digitale.

L’anno scorso sono state a San Francisco e l’ hanno trovata bellissima. Soprattutto i leoni marini, fotografati in tutte le pose possibili dall’alto del pontile mentre sguazzavano nella baia o si crogiolavano al sole. Little Italy invece le ha un po’ deluse. Tranne la City Lights, la libreria di Ferlinghetti.

“Ma sì, quel poeta della beat-generation di cui ha parlato tante volte la Nanda Pivano sul *Corriere*. Come fai a non ricordarti?”

A Chiara, certe volte, la svagatezza di Federica dà sui nervi.

“In ogni caso il tuo Ferlinghetti non può niente contro il pericolo giallo. E in quel suo cavolo di libreria finirà per vendere *wantong* fritti” ha ribattuto l’amica in tono piccato. “ Guardati attorno: il quartiere è circondato. Dapppertutto cinesi che scrutano, s’informano, indagano e piano piano m’han detto che stanno comprando tutti i negozi, gli appartamenti, le caffetterie, i ristoranti, peggio che a Milano.”

“ A Los Angeles mi sembra un po’ diverso. È così grande che anche i cinesi ci si perdono. E comunque non siamo mica venute fin qui per fare *Indagine a Chinatown* “.

In effetti, hanno un pio dovere da compiere.

Prima, però, si concedono una puntatina al Getty, anche perché è bello arrivarci con il mini-shuttle su rotaia.

“Altroché il trenino che da Cadorna porta a Malpensa! “

“ E poi, a differenza dei musei italiani, qui si entra senza pagare… OOPPS, mi scusi!”

Chiara solleva il tacco dal piede di Otto e arrossisce. Federica solleva il tacco dall’altro piede di Otto e sbianca.

Ma ormai è successo l’irreparabile: si sono incontrati.

Biondo, un po’ stempiato, sulla quarantina, con quell’eterno sorriso da imbranato che in molte donne risveglia l’istinto materno, Otto è un tipo piuttosto carino e si trova a Los Angeles per la prima volta. La *convention* organizzata dalla multinazionale per cui lavora comincerà solo domani, così ha un po’ di tempo libero per fare il turista. Non sa neanche lui perché ha scelto proprio il Getty, in realtà i musei lo annoiano: troppi quadri. E poi quel nome gli fa venire in mente un orecchio mozzato: tanti anni fa, in Italia, il nipote di Paul Getty venne sequestrato da una banda e i rapitori, per convincere il vecchio spilorcio che riluttava a pagare il riscatto, gli spedirono ben impacchettato un orecchio del ragazzo. Bisogna quindi riconoscere che il pregiudizio di Otto non è del tutto ingiustificato.

Dev’esserci qualche incompatibilità tra la pittura e le orecchie, come ha dimostrato Van Gogh tagliandosene una. Ma l’occhio no, quello è indispensabile. E il Getty Museum, diciamolo, è una festa per la vista. Pieno di quadri “da urlo”, come direbbe Edvard

Munch d' accordo con Chiara e Federica. Otto percorre sale affollate e rischia di diventare strabico a furia di guardare. Eppure non riesce a vincere un senso profondo di dispatrio, si sente fuori posto come se anche lui fosse uno di quei dipinti radunati dal capriccio d'un milionario, dopo essere stati sballottati in giro per il mondo dalle rapine della Storia. Solo quando arriva ai capolavori del Rinascimento italiano, che ama da quando collezionava i *Maestri del colore*, si sente finalmente a casa sua.

Sollievo di breve durata. Otto è ancora un po' imbambolato per il *jet-lag* , cammina col naso per aria ed è così che finisce sotto i piedi di Chiara e Federica.

OFF THE RECORD:
"È proprio carino".
"Sì".

Dopo le scuse e l' imbarazzo, finiscono tutt' e tre alla *cafeteria* del Getty, davanti a un espresso che sa di schiuma della Laguna Nera montata al frullatore. Meglio bersi quei caffè americani lunghi e brodosi, ma ormai sarà per la prossima volta.

Otto si consola guardando le due boe ancor belle tese di Federica affiorare dalla scollatura dello straccetto firmato che indossa con noncuranza, mentre parla parla e la sua amica annuisce sorridendo. Anche Chiara non scherza: meno formosa, ma di carne soda e guizzante.

Come dicevano le nonne? *L'amore non ha età*. E il sesso neppure. Otto si sente la testa leggera come un pallone aerostatico, gli sembra che tutto il sangue l'abbia abbandonato per scendere giù, sotto la cintura, a far rollare l'aeromobile nascosto nell'hangar dei pantaloni

tenersi pronti al decollo please keep your seat-belt fasten until the seat-belt sign has been turned off

E qui si rende necessario un passo indietro.

Otto si è sposato giusto due anni fa con Maddalena, molto più giovane di lui, che fa la copywriter per una grossa azienda milanese e, per un inghippo dell'ultimo momento, non ha potuto seguirlo nel suo viaggio. Appena arrivato, le ha mandato un messaggio via e-mail, visto che non ha ancora comperato una tessera telefonica e chiamare dall'albergo costa una follia.

Cara Maddy,
finalmente in camera. Poster di Boris Karloff e Bela Lugosi alle pareti. C'è anche Riff-Raff, quello di Rocky Horror Picture Show*. La piscina, invece, è nell'hotel di fronte. Peccato, sarà per*

un'altra volta. Poche impressioni veloci sul viaggio, perché sono molto stanco. L'aeroporto di Long Beach, dove ci hanno stornato per via del traffico aereo, è piccolo, così affacciato sul mare sembra quello di Falconara. Da queste parti non deve piovere spesso: il nastro dei bagagli è all'aperto. Roba per clienti di serie B, chicanos e italiani sfigati, per intenderci. Ho raccolto in fretta le valigie, per contrastare una certa inerzia ispanica da pian della tortilla, molto poco wasp, che traspariva dagli sguardi spenti del personale. Tutto il contrario della frenesia che mi sentivo dentro. L'odore di California che si respira qui a Long Beach l'ho avvertito fortissimo appena sceso, ha un fondo dolciastro che mi fa venire in mente la parola jacaranda, anche se non ne ho mai vista una. Tu, che sei il Naso di famiglia, saresti di sicuro più precisa.

Il viaggio transoceanico è stato piuttosto tranquillo, splendidi i ghiacci della Groenlandia sorvolati all'alba e sbirciati dall'oblò semiabbassato (molti passeggeri dormivano) in quella che a me è parsa una luce boreale, mai vista. I guai sono cominciati con lo scalo a New York: sono finito sotto tortura all'Immigration. C'era un impiegato che somigliava allo zio di Smilla, ti ricordi il film? Quella che aveva il senso della neve e disponeva di qualche centinaio di vocaboli groenlandesi per definirne tutte le varietà. Lo sai, vero, che non esistono due fiocchi identici? Ma questo non c'entra.

Fatto sta che quel tipo non ne voleva sapere di mollarmi nonostante il passaporto in regola e le impronte digitali e tutto il resto, e per fortuna che non sono arabo, altrimenti sarei ancora lì a dare spiegazioni.

Poi c'è stato questo atterraggio hemingwayano che non finiva più, con deviazione su Long Beach per problemi di traffico all'aeroporto di L.A. Vicino a me c'era un pancione col distintivo del Napoli che dormiva schifosamente russando a bocca aperta, nei sedili davanti sentivo cicalare due sciurètte *con un fastidioso accento milanese, parlavano di tisane miracolose e di questa farmacia Legnani dove le vendono e di prime alla Scala e di medicina ayurvedica, ayurvedi un po', che subito mi hanno fatto odiare gli italiani all'estero come se non fossi uno di loro. Intanto l'effetto della pastiglia antipanico era finito, sentivo l'angoscia salire e cercavo di darmi un contegno sfogliando una rivista. Solo dopo un bel po' mi sono accorto che era un catalogo di bare, abbandonato da chissà chi. Allora mi sono toccato il portafortuna e ho biascicato una preghiera. C'è poco da ridere: sono un ateo superstizioso.*

Dopo un gran girare in tondo, finalmente siamo atterrati. E sono vivo. E mi manchi parecchio, mandrillina mia.
Ma adesso è tardi. Il pancione napoletano russa già da un pezzo nella stanza accanto alla mia. Spengo il computer. E la luce. Domani ti racconto il resto.
Ciao, morsetti dove sai tu
o.

p.s.-purtroppo le due milanesotte sono scese nel mio stesso albergo.

Se è per questo, adesso *le due milanesotte* stanno pure salendo sul suo stesso taxi. Le vite degli uomini sono piene di contraddizioni e quella di Otto non sfugge alla regola. Del resto, solo gli imbecilli non cambiano mai idea. Chiara e Federica hanno fatto presto a convincerlo, mentre uscivano insieme dal Getty, spiegandogli in breve la natura del loro pellegrinaggio: le accompagnerà al cimitero di Forest Lawn.
«Sa, dove hanno girato *Il caro estinto*».
Otto annuisce, anche se di quel film non ha mai sentito parlare. E s'offre incautamente di pagare il taxi.
Accettato.
" 6300 Forest Lawn Drive" strilla giuliva Federica nelle orecchie del tassista tamil, silenziosissimo. Poi, rivolta a Otto: "Vedrà che roba, in un posto del genere viene quasi voglia di farsi seppellire subito, pieno com' è di statue belle bianche, di marmo, e prati verdi e collinette così ben tenute che sembrano appena uscite dal manicure!"
"Ma il vero spettacolo sono le tombe degli attori" le fa eco Chiara.
"Qui a Forest Lawn ce ne sono un bel po', però meno che al cimitero di Glendale, che è la casa madre della catena. Lo sa che sono sepolti lì perfino Humphrey Bogart e Clark Gable?"
Otto annuisce stolidamente mentre s'accomodano tutti e tre sul sedile posteriore del taxi: un catorcio messicano dei tempi di Pancho Villa, con un gran muso ma un abitacolo formato scatoletta. In effetti si sta stretti stretti. Federica si è seduta in mezzo e Otto avverte il calore del suo corpo ancora sodo irradiarsi attraverso l'ipocrita copertura tessile della gonna griffata Versace, risalita abbondantemente sopra il ginocchio.
L'idea di accompagnare le due vedove di Forest Lawn a visitare le tombe dei loro amati lo eccita suo malgrado, mentre il taxi fa la ola lungo Barham Boulevard. Maddalena è lontana

dodicimila chilometri e poi così impara a farsi incastrare dal lavoro e a lasciarlo partire solo. L'aeromobile ha innestato il pilota automatico e preme preme per uscire dall' hangar. Otto, insomma, ha un'erezione piuttosto evidente e sta tutto di traverso perché non vuole che Federica se ne accorga. Ma lei è troppo intenta a raccontare i suoi sepolcri:

" Però anche il Forest Lawn delle Cahuenga Hills non scherza. C'è nientemeno che Bette Davis, ha presente?"

Per vincere il suo imbarazzo erettile, Otto cerca di fare conversazione.

" Ma i vostri cari defunti…Gente di cinema, immagino".

Si pente subito, convinto di aver fatto una *gaffe*. Nonostante il calore trasmesso dalla coscia sinistra di Federica, sente l'aeromobile ammosciarsi e rientrare lentamente nell'hangar, a marcia indietro. Solo il tassametro continua a volare mentre il taxi, lasciandosi a sud le Hollywood Hills, arranca verso il Cahuenga Pass e il motore tossisce come se dovesse vomitare un pistone da un momento all'altro.

"Certo che lavoravano nel cinema. Erano i più grandi"

gli risponde Federica senza fare un *plissé*.

" Tutti erano nel cinema, dalle parti di Hollywood, prima che arrivassero questi arricchiti della *new economy* , sempre rintanati nelle loro ville di Beverly Hills a spiare sul computer l'andamento dell'indice Nasdaq. Uomini invisibili, ecco cosa sono: morti già da vivi. Mentre i nostri cari non moriranno mai".

L'ingresso del Forest Lawn Memorial Park delle Cahuenga Hills è maestoso come un kolossal di De Mille.

"Questo cimitero è vasto come una città. Bisogna visitarlo in taxi»

Appena oltre i cancelli dell' Eden Chiara, sempre efficiente, tira fuori la mappa dalla borsetta: "È l'unico modo per non perdersi".

La squaderna sul grembo e intanto ne approfitta per posare una mano sul ginocchio di Otto, con il pretesto di richiamare la sua attenzione sul panorama circostante.

A differenza del Forest Lawn di Glendale, che vuole riprodurre i fasti dell'arte europea, qui è tutto molto patriottico, con le statue dei presidenti che vegliano sul sonno eterno dei clienti.Tutta gente facoltosa, anche quando non si tratta di attori celebri, perché il regno dei cieli favorirà forse i cammelli che passano per la cruna di un ago, ma i ricchi hanno sempre molte *chances* in più rispetto ai dromedari e agli *underdog* di dormire imperturbati fra viali di cipressetti, bouganville in fiore, getti d'acqua come a

Boboli o a Collodi, sotto lo sguardo benevolmente marmorizzato di Abe Lincoln & Co.

Questa dei presidenti è una mania tipicamente wasp, l'equivalente dei santi per i flebili papisti: George Washington invece di Sant' Antonio da Padova, James Monroe e Thomas Jefferson al posto di San Francesco che parla al lupo o di San Pietro con le chiavi del Paradiso ben strette in mano.

I profili dei padri della patria, incisi nella roccia a Mount Rushmore, incombono severi e protettivi sulle sorti dell'America intera come le facce fricchettone di Ritchie Blackmore & Soci intenti a scrutare i futuri destini dell'*heavy metal* dalla copertina di *Deep Purple in Rock*, un album che Otto, malgrado porti la cravatta con i colori della Juve, venera fin da quando era un brufoloso *teenager* di periferia.

Il taxi scivola silenzioso fra vialetti ombrosi, colline verdeggianti, pratini all'inglese punteggiati di tombe.

Finalmente Chiara fa segno al guidatore di fermare.

"Da qui possiamo proseguire a piedi".

Oltrepassano Buster Keaton senza neppure degnarlo di un'occhiata. Buster li fissa impassibile dalla foto un po'sbiadita. Poi, silenzioso come al solito, scoppia nella prima risata della sua vita postuma. Come fanno a non accorgersi che, nonostante la mappa, hanno preso la direzione sbagliata?

Dopo un bel po' che camminano fra le tombe, si ritrovano al punto di partenza. Buster fa appena in tempo a riprendere la sua aria impenetrabile. Da morto, chissà perché, gli riesce più difficile.

Per fortuna il tassista non si è mosso. Sta facendo la mummia nel suo catorcio parcheggiato all'ombra d' un cipresso, visto che il luogo induce alla siesta. Otto non fa fatica a convincere Chiara e Federica a risalire fino a destinazione. Non vede l'ora di conoscere i cari estinti.

"Ecco, ecco, siamo arrivati!".

Le due vedove inconsolabili non stanno più nella pelle. Spalancano la portiera e si mettono a correre verso la semplice lapide là in fondo, appesa a un muro color ardesia su cui s'arrampica una pianta d'alloro. Otto vede che si buttano in ginocchio sul pratino e cominciano a singhiozzare senza ritegno strizzandosi al petto due mazzetti di fiori finti sbucati dalle borsette, finché, tirando su col naso, li depongono ai piedi della tomba. Si rialzano, finalmente, con gli occhi rossi di pianto e le ginocchia nude d' un bel verde erba, ed è una vera fortuna che non indossino le calze.

Otto le raggiunge trafelato e vede sulla lapide il nome di

Stan Laurel

scritto a caratteri cubitali. Sotto ci sono le date di nascita e di morte (1890-1965), con la seguente scritta che Chiara e Federica si mettono a salmodiare sottovoce come una litania:

A master of comedy, his genius in the art of humor brought gladness to the world he loved.

“Peccato che Ollie non sia sepolto qui, ma al Valhalla di Burbank!”

Chiara estrae dalla borsetta di Gucci un paio di foto sdrucite dal tempo. Sì, adesso Otto se li ricorda, quei due comici da strapazzo! Il primo era un tipo grande e grosso, col faccione tondo, la chierica e un paio di corti baffi a spazzola; l' altro, invece, un magrolino coi capelli rossi e l'aria eternamente perplessa, come se venisse da un altro mondo.

Di nuovo, le due vedove faticano a trattenere le lacrime: “Sapesse quante risate ci siamo fatte con loro!”

“Erano…inscindibili, ecco. Come se fossero gli opposti sdoppiamenti di una stessa persona”

Per darsi un contegno, Otto fissa l’orizzonte di colline verdi e Studios hollywoodiani laggiù in basso. Possibile che quelle due pazze siano così infatuate di Stan Laurel e Oliver Hardy?

Le loro comiche non l’ hanno mai fatto ridere, gli sembra roba parecchio superata. Eppure…

Tristi e compunte, le vedove di Forest Lawn continuano a sostare in preghiera. Si spartiscono il dolore per quei cari estinti, il grissino lì sepolto e il ciccione assente e tuttavia presente, come in un *ménage* a quattro postumo, pieno di ricordi che, nel rimpianto, le fanno ancora sorridere fra le lacrime.

Restano lì a lungo, assorte. Poi, sincronizzate come Esther Williams quando nuota in piscina fra le girls, si rialzano più allegre e svagate di prima:

“Scusa se ti abbiamo fatto aspettare…”

Senza accorgersi, gli hanno dato del tu. A Otto viene spontaneo prenderle a braccetto. Sente il seno caldo di Federica sfiorargli l’avambraccio, in un’ implicita richiesta di comprensione. La carne è debole, e si corrompe facilmente.

Chiara ha l’aria disgustata, come se trovasse fuori luogo quell’ improvvisa intimità a pochi passi dalla tomba del povero Stan. Ma Federica non sembra farci caso.

La visita è durata meno del previsto e adesso le due vedove vogliono a tutti i costi portare Otto a dare un’occhiatina al capolavoro di Glendale: la cappella leonardesca dove Mr.Eaton, il fondatore della catena Forest Lawn, ha voluto far rivivere

L'Ultima Cena, commissionandone la riproduzione su vetro a un' artigiana italiana.

"In taxi faremo in un attimo" assicura Federica.

Chiara le dà manforte andando sul pratico: "Stavolta niente storie, si paga alla romana!".

Qui Otto commette un errore fatale: si lascia convincere. Il tragitto fino al 1712 di South Glendale Avenue, nel vortice del traffico losangelino e in balia d'un cinese scorbutico, gli dà tutto il tempo per riflettere su che cosa mai le donne vogliano intendere con la parola "attimo". O, peggio ancora, con l'orribile e lezioso "attimino". Ma certi morbidi ballonzolii e strofinamenti di carne femminile, ad ogni curva o sgasata del taxi, sono sufficienti a placare il suo rovello.

Nelle e-mail e nel diario di viaggio, Otto non ha lasciato alcuna descrizione di Glendale. Chi fosse interessato, può cliccare su **www.forestlawn.com**.

Per quel che ci riguarda, basti sapere che il finto Leonardo è visitabile a orari fissi. Si entra a turni e ci si siede come a teatro davanti a un sipario, che a un certo punto si spalanca e fa apparire il prodigio.

" Un vero incanto, sapete? Quella vetraia di Perugia, la Rosa Caselli-Moretti, ha rifatto *The Last Supper* quasi meglio che a Milano".

Chiara non ha dubbi: "I turisti giapponesi che vengono in Santa Maria delle Grazie si trovano davanti a un affresco mezzo cancellato e ormai quasi completamente falsificato a furia di restauri. Ditemi voi cosa c'è rimasto di Leonardo. Invece qui sarà anche tutto finto, però almeno hai l'impressione dell'opera compiuta".

Federica annuisce e con aria disinvolta prende Otto per mano.

Davanti all'ingresso della cappella c'è una grande stele classica che invita a valutare bene i vantaggi d'una buona sepoltura *in loco*.

"In loculo, direi".

Otto s'azzarda a fare lo spiritoso e quelle due fingono di divertirsi .

All'interno, fra la falsa Pietà di Michelangelo a sinistra e le finte sculture delle Tombe Medicee a destra, il sipario è ancora chiuso. Prima che si spalanchi, bisogna sorbirsi la predica d'una voce fuoricampo sulla nuova Westminster edificata da Mr. Eaton e sugli eminenti ospiti che ci sono sepolti dentro. Otto capisce poco o niente. In cerca di conforto, stringe forte la mano di Federica. Lei fa finta di niente, ma sorride. Sono seduti tutti e tre

proprio in fondo alla sala semivuota: c'è solo, in prima fila, un tipo grande e grosso che somiglia a Citizen Kane in incognito.
"Chi sarà mai questo Gutzon Borglum di cui stanno parlando?" Otto fa finta di non accorgersi che Federica gli sta facendo piedino.
"E questa Carrie Jacobs-Bond, eh, chi sarà mai?"
"Beh, lui non lo so, ma lei è l'autrice di *I love you truly*".
Chiara è di quelle che, prima di mettersi in viaggio, s' imparano a memoria l'intera collezione di guide del Touring Club.
"Glielo dico sempre che dovrebbe partecipare a qualche quiz televisivo" sussurra Federica, mordendo un orecchio di Otto.
Mentre si apre il sipario lui le cinge le spalle con il braccio destro per poi scendere lungo il fianco carnoso ma non troppo proprio nel momento in cui risuonano le trombe del Giudizio, la sala piomba nel buio e la grande vetrata finto-leonardesca s' illumina di colpo.
Che effetto, ragazzi! Il parco-luci differenziato è in grado di rendere le minime sfumature solari dall'alba al tramonto, crepuscolo incluso, che si riverberano sul volto del Cristo facendolo sembrare vivo.
Più che un' Ultima Cena è una colazione di lavoro all'americana, un *brunch* veloce prima che il Principale parta per un lungo viaggio. Fortuna che Giuda pensa sempre a tutto e gli ha già prenotato il primo volo. Adesso, affettuoso come al solito, si prepara a salutarlo con un bacio. Questi antichi popoli mediterranei erano così espansivi…
Davanti al capolavoro della vetraia perugina, Federica rimane incantata per l'ennesima volta. Otto ne approfitta per scivolarle con la mano lungo la coscia e infilarsi sotto il velluto di quel suo straccetto griffato. Lì, a contatto con la pelle, tutto è caldo, accogliente e morbido. I polpastrelli gli formicolano. Le tempie battono a intensità ictus. Resta fermo per un attimo, spiando la reazione di lei, nel timore di avere esagerato.
Federica si sta mangiando con gli occhi l'*Ultima Cena* e sembra non far caso ad altro. Invece è Chiara, inaspettatamente, ad appoggiargli con noncuranza la mano sulla patta. Otto sente il cuore andare fuori giri, il sangue gonfiare i corpi cavernosi, mentre la vedova Laurel comincia a massaggiarlo delicatamente proprio lì dove rolla l'aeromobile.
La mano di Otto è rimasta paralizzata dallo stupore, giace fredda e inerte come morta tra le cosce noncuranti di Federica.
Citizen Kane, laggiù in prima fila, se ne sta col naso per aria, incantato da quel prodigio di falso leonardesco, e non si accorge di niente.

Seduto a tavola in mezzo agli apostoli, proprio al centro della vetrata, solo il Cristo assiste dolente al sacrilegio, mentre Giuda fa il gesto di baciarlo e intanto gli sparla in un orecchio.

Otto si sente un verme e il verme cresce in lui a vista d'occhio. La mano spietata di Chiara lo titilla dolcemente sotto la stoffa finché lo impugna con decisione provocando la resurrezione delle dita di lui, indice e medio che si fanno strada sotto l'elastico delle mutandine e penetrano tra gli umidori di Federica.

Cats eat bats but bats don't eat cats: così mugola Maddy quand'è sulll'orlo dell' orgasmo. Questa filastrocca di Alice ha sempre avuto su di lei un effetto erotizzante fino dai tempi dell'università, quando ebbe una breve relazione col suo professore d'inglese. Prima di conoscere Otto, sia ben chiaro.

Dodicimila chilometri, comunque, sono tanti. Pensando a lei in questi frangenti, Otto si sente in colpa e ciò lo eccita ulteriormente. Molto presto accadrà l'irreparabile.

Cats eat bats but bats don't eat cats

biascica Otto, infoiato.

"Sì, caro, sì" sospira Federica.

E gli mordicchia il lobo dell'orecchio, mentre Chiara continua a masturbarlo con impegno. La severa etica milanese del *lavurà* opera in ogni suo gesto, secondo un'economia precisa tesa al miglior risultato. Se la mano implacabile di Chiara che lo tiene per la coda, se la sua lingua viaggiatrice già intenta a lambirlo, inondandolo di saliva poliglotta, hanno la soda impronta pratica dell' illuminismo lombardo che risale ai fratelli Verri e a quel tale Beccaria che per i delitti del pene, ricorda Otto, era finito nel carcere minorile, dallo Sturm und Drang più sfrenato e infernale discende invece l'improvvisa foia che spinge Federica a scivolargli addosso, mutandine a brandelli, inforcandolo come l'asta di una bandiera che garrisce al vento il giorno della festa nazionale.

Sì: garrisce Otto come il pennone issato sulla macchinetta dell'ottovolante, su e giù per le montagne russe, finché Chiara indispettita reclama per sé altro giro, altra corsa e si va avanti così per un bel po', *alternatim* come in un responsorio, mentre il sogghigno di Giuda e il mesto sorriso del Cristo si stagliano sulla vetrata come fossili nell'ambra.

Poi un urlo esplode silenzioso nel cervello di Otto, il dito affonda nella piaga e viene e va, risucchiato non si sa dove, mentre cala il sipario sull'*Ultima Cena* e Giuda smette di tradire il Salvatore col suo bacio.

Per trenta denari, giura ogni volta, non ne vale la pena: "Piuttosto m'impicco!"
Ma non riesce a rinunciare alla popolarità e, a ogni nuova rappresentazione, è al suo posto lì sulla vetrata.
Quando in sala si riaccendono le luci, tutto solo nell'ultima fila, c'è un morto con un'erezione spaventosa.

°°°

"Cats eat bats but bats…"
Com'è quella storia dei gatti e dei pipistrelli? Che strano, Maddalena se l'è dimenticata. Che importa? È andata benissimo lo stesso. Cinque orgasmi senza bisogno di Lewis Carroll. Così impara, quel cretino di Otto, a lasciarla a casa. Maddy si stiracchia, annusa l'aria come una lupa lasciva, poi si stende di nuovo accanto al corpo di Paolo, l'art director, che dorme appagato. Prima di cascare anche lei nel sonno promette a se stessa che, quando Otto ritorna, gli chiederà il divorzio.

°°°

INTANTO, A DODICIMILA CHILOMETRI DI DISTANZA…

Otto non era più lui. Anzi: IO non ero più lui. Murato vivo, ecco come mi sentivo: murato vivo dentro un blocco di cemento. Il mio corpo inanimato si stava raffreddando, il gelo mi penetrava nelle ossa, paralizzando membra e muscoli, eppure non perdevo conoscenza. Subito ho pensato a un ictus. Ho provato a muovere le palpebre senza riuscirci. Sono rimasto così, con gli occhi spalancati, a fissare il soffitto. L' Ultima Cena era terminata da un pezzo, Giuda aveva finito di sparecchiare gli avanzi senza neppure degnarmi di un' occhiata. Chiara e Federica, le due stronze, erano sparite senza lasciar traccia. Restava solo quel dannato muro grigio. Dall'alto spioveva una luce grigiastra da obitorio. Per la prima volta m'è venuto il sospetto di essere morto. Avrei dovuto capirlo subito, ma cosa significa SUBITO nella condizione in cui mi trovo?
Il problema dei cadaveri è che somigliano troppo alle persone.
A un certo punto mi sono accorto che ci sentivo.
"Questo qui è crepato di sicuro da più di ventiquattr'ore ".

Voce maschile un po' annoiata. In un americano strascicato, ha aggiunto qualcosa a proposito di potassio, gelatina oculare e cose del genere. Roba che serve per stabilire l'ora esatta d'un decesso.
Ormai non avevo più dubbi: ero proprio morto.
"Però che pervertito, masturbarsi davanti alla riproduzione d'un affresco sacro".
Questa era una voce di donna, presumibilmente carina.
"Perché, se l'avesse fatto davanti all'originale ti sarebbe sembrato normale?"
"Brrr… piantala col tuo humour macabro".
Continuavo a vedere solo grigio, eppure mi stavo sbrinando. Non potevo muovermi, però sentivo le membra farsi meno rigide.
"Scusami, Carl, ma come si fa a dire a occhio nudo che quel tipo è morto da più d' un giorno?"
"Mi meraviglio di te, Sybil: non vedi che il rigor mortis è sparito quasi del tutto? Il nostro amico sta andando a male".
Buono a sapersi.
"Vuoi dire che…"
"Dev'esserci stato un guasto nella cella frigorifera, dobbiamo sbrigarci a fargli il bagno nella lisciva, se non vogliamo che cominci a attirare le mosche".
Hanno rivoltato il corpo di Otto, ci hanno steso sotto un telo di plastica color lavanda e l' hanno caricato su una barella.
"Eccolo pronto per il Digeritore di tessuti Cadaverico".
"Il nostro amico sta per fare una dieta in cui non si mangia, ma si è mangiati".
Ho provato un brivido. Nonostante non avessi più un corpo, o quel corpo non fossi più io, qualcosa mi teneva ancora imprigionato all' insieme di organi senza vita che faceva lo slalom su una barella attraverso smorti corridoi color cenere.
Forse volevano vincere il nervosismo, ma quei due non la smettevano di parlare mentre mi spingevano. In pochi minuti ho imparato tutto sul destino del mio corpo. Sarebbe stato sottoposto a un processo di RIDUZIONE IDRICA, come la chiamavano loro. In parole povere, mi avrebbero bollito nella lisciva, come facevano una volta le lavandaie con il bucato.
"Quando la metti nell'acqua, la lisciva crea un ambiente alcalino che libera lo ione idrogeno. Questo va a scomporre le proteine e i grassi di cui è fatto ogni essere vivente": Carl era montato in cattedra. Probabilmente, come ogni finto spiritoso, si preparava a un futuro accademico.
Il mio futuro postumo mi si è disegnato davanti agli occhi, anche se ormai li avevo chiusi per sempre. Solo un fievole

barlume di parole, ancora memori del loro significato perduto nel corso dell'emorragia cerebrale, mi tenevano ostinatamente aggrappato a quel me stesso che non esisteva più. Resistenza inutile. Tra breve i miei tessuti sarebbero stati digeriti da una miscela alcalina e ridotti in poche ore al due o tre percento di se stessi.

Pare sia un metodo che in America sta prendendo piede: inquina dieci volte meno della cremazione, costa pochissimo e garantisce la totale distruzione degli *a*genti patogeni.

Bella consolazione, ora che non posso più ammalarmi.

"Tra un po' il 97 percento di questo degenerato finirà nelle fogne sotto forma di una brodaglia color caffè. È il posto giusto per il suo cervello bacato: neanche i prioni della mucca pazza resistono alla lisciva".

"Carl, ti prego: mi viene da vomitare!"

"Sei proprio un tipino delicato."

"Abbi un po' di rispetto per questo povero morto".

"Vorrei che fosse ancora vivo per poterlo accoppare di persona. Ecco, ci siamo".

Sulle nostre teste ondeggiava un cesto perforato, sorretto da un verricello fissato a un binario.

" Il principio è quello delle patatine nella friggitrice " ha gongolato Carl. "Quando spingerò il bottone, il cesto scenderà a prelevare il passeggero, poi risalità verso l'alto, fino al Digeritore, quindi ancora giù, pronto per una nuova infornata di chips".

Ho pregato la Madonna che qualcuno avesse pietà di me. "*Mater dei*, *mater dei*, ti supplico…"

Erano decenni che non pregavo. Forse morendo si ritorna bambini.

Finalmente la Madonna... No: la donna, Sybil, si è chinata per un attimo su di me e ho potuto vederla in faccia. Non doveva avere più di trent'anni, viso grazioso, labbra sottili ma promettenti, occhi grigi riscaldati da una fiammella azzurra. Per la prima volta da quando mi trovavo in questa situazione avvertivo il dolore lancinante per la vita che avevo abbandonato.

Il Digeritore consisteva in una vasca d'acciaio di forma tondeggiante, installata su una piattaforma soprelevata. Otto è stato sollevato e infilato in quella specie di cesto cilindrico sorretto dal suo bel verricello idraulico. Qualcuno, forse Carl, ha spinto un bottone sulla consolle computerizzata e il cesto ha cominciato a muoversi. Quando il corpo di Otto è scivolato nel Digeritore, hanno premuto un altro pulsante per fare entrare l'acqua e i reagenti chimici. L'ultima cosa che ho sentito è stato un rumore di lavatrice.

°°°

Tutti gli anni, a primavera inoltrata, due signore milanesi di mezza età tornano in pellegrinaggio a Los Angeles. La loro meta è il cimitero di Forest Lawn. In genere si fermano una settimana.

Quest'anno, però, Chiara e Federica hanno deciso di rimanere più del solito. Il "disgraziato incidente", come lo chiamano, ha cambiato i loro piani. Hanno persino rinunciato a Las Vegas, sarà per l'anno prossimo. Il giorno prima di partire fanno un' ultima visitina al Forest Lawn di Glendale con un mazzo di fiori per ciascuna. Oltrepassano senza uno sguardo l' ultimo set di Rudy Valentino, pieno di corone e petali freschi e fotografie ed ex voto, come se l'attore fosse stato sepolto l'altro giorno. I portentosi getti d' acqua che sprizzano sulla tomba di Al Jolson non le distraggono un momento. Avanti, imperterrite, fra sontuosi mausolei in cui divi famosi fanno i vermi.

ESATTAMENTE QUELLO CHE ERANO DA VIVI.

"Tranne Stan e Ollie, naturalmente"

"Be' neanche Otto era un verme"

"Né lo diventerà, grazie a noi"

"Sì, abbiamo fatto una scelta ecologica"

"Vuoi mettere rispetto alla cremazione? Pensa solo a quanto inquinano i denti. Il mercurio delle otturazioni si volatilizza nell' aria e poi tocca a noi respirarcelo"

"Ne sei sicura?"

"Sì, l' ho letto dal dentista"

"Io cambierei medico"

"Non mi sembra una soluzione, il problema è lo smaltimento delle scorie, pensa a tutti quei miliardi di cinesi."

"Certo che il Divoratore di tessuti ne sistemerebbe un bel po'. E senza conseguenze per l'ambiente".

"In Svezia sono andati più in là. Hanno appena scoperto una tecnica per liofilizzare i cadaveri e trasformarli in compost ".

"Com'è poetico, peccato che Otto sia morto troppo presto"

Immaginarselo sotto forma di concime per piante le commuove.

"È proprio vero: nulla si crea e nulla si distrugge".

Avrebbero potuto usarlo in terrazzo, per rianimare il bambù asfittico (Chiara) o il gelsomino moribondo (Federica). Invece

niente. Otto non sarebbe tornato in Italia mai più. Al termine del procedimento di riduzione idrica era stato raccolto, prevalentemente allo stato liquido ma con qualche avanzo di osso friabile, come un biscotto annegato nel caffè lungo, quindi depositato in un contenitore e infine riconsegnato alle uniche persone che ne avevano fatto richiesta. Cioè loro due.

Tristi e vergognosi pensieri si affollano nelle menti di Chiara e Federica mentre svoltano per un vialetto fuori mano, ornato di normalissimi cipressetti stile Bolgheri.

Finalmente sono arrivate al settore delle sepolture recenti.

S' inginocchiano tutt'e due davanti a una piccola urna di marmo, su cui depongono a turno il loro mazzo di fiori.

Federica si commuove di nuovo.

“Povero caro, di lui è rimasto così poco… conservare qui i suoi miseri resti era il minimo… ”

“Non dico, però ci è costato un bel tot. E quella iena di sua moglie s'è guardata bene dal collaborare.“

“Ma in fondo è stata un po'colpa nostra…”

“Colpa tua, sciocchina: metterti a civettare così con un tipo debole di cuore…”

“Che ne sapevo io? E poi tu non ti sei certo tirata indietro”

“ Ma sì, ormai è inutile recriminare. D'altra parte dovevamo immaginarlo: un maschio solo, a Los Angeles per la prima volta, che invece di darsi alla pazza gioia va a visitare un museo d'arte, è chiaro come il sole che ha problemi di salute”.

“Vuol dire che l' anno prossimo sceglieremo un tipo più robusto. Questo è già il secondo che ci finisce all'altro mondo.”

“ Ah già, quel disgraziato incidente… L'avevo quasi dimenticato. In ogni caso, d'ora in poi sarà meglio stare alla larga dal Getty. Anche se ti confesso che mi dispiace. Devo soffrire della sindrome di Madame de Staël: a me l'arte fa venire voglia di…”

“Anche a me qui a Los Angeles succede qualcosa del genere. Ma non credo che c' entri l'arte . Mi viene addosso una specie di eccitazione sessuale che a Milano neanche sognarsela. Altroché le pillole ayurvediche della farmacia Legnani e le tisane contro i radicali liberi…Qui sì che mi sento libera per davvero! Penso che sia colpa di questo fantastico cimitero”.

E Federica allarga le braccia come se volesse stringersi al petto l'intera città dei morti.

Ma ormai è tardi, per le vedove di Forest Lawn è ora di tornare a casa.

Addio, Città degli Angeli e degli studios hollywoodiani, dei perduti detective *hardboile*d e degli zombi prigionieri nelle loro bare dorate a Beverly Hills!

Presto la grigia trottola della sobria vita milanese assorbirà di nuovo Chiara e Federica, disciplinandone gli ardori fra partite a canasta e tisane di erbe, qualche serata alla Scala - anche se da quando il Maestro Muti se n' è andato non è più la stessa cosa - e i salutari pettegolezzi con le amiche, sempre smaniose di villeggiature. Non c' è che dire: un mortorio molto ben organizzato. Fino al successivo pellegrinaggio, tra un anno esatto, sempre alla stessa data e con lo stesso scopo. Solo che il prossimo fidanzato - Chiara e Federica lo chiamano ancora così - dovrà portarle prima al Valhalla di Burbank: Ollie è geloso matto di Stan e non deve mettersi in testa che loro fanno delle differenze.

Chissà se Otto, nell'aldilà, li avrà già incontrati?

"Dopo la riduzione idrica si sentirà distrutto " sospira Federica. "Dubito che abbia voglia d'andare in giro a fare nuove conoscenze".

"Almeno il suo corpo è servito al progresso della scienza"

Con un ultimo saluto alla piccola urna, leggermente odorosa di lisciva, le due vedove si rialzano, si voltano e s' allontanano a braccetto. Adesso hanno un motivo in più per tornare l'anno prossimo.

Tutto sommato, caro Otto, forse non sei crepato invano. Peccato non poter chiedere la tua opinione in proposito. Ma è assodato che i morti non parlano, com' è vero che i pipistrelli non mangiano i gatti.

SAN CATALDO CEMETERY BLUES
Un thriller postumo

I

L'autista dell'autobus fermo a un lato del piazzale, di fronte al cimitero degli ebrei, sembrava morto. La vecchietta col parasole stinto lo stava fissando da almeno dieci minuti. Faceva troppo caldo per salire in vettura. Così si era addossata al muro, dalla parte dei marmisti, a filo dell'ombra esigua che il tetto basso proiettava sulla polvere della strada. Mancava ancora un quarto d'ora alla partenza. L'autista sedeva rigido al suo posto, con la testa appoggiata al sedile e gli occhi socchiusi. Perfettamente immobile dietro il vetro fumé, le mani appoggiate al volante, aveva la faccia cerea di quelli che non vanno mai in vacanza.

Forse è morto d'infarto, pensò la donna senza alcuna emozione, come se il torpore dell'ora e del luogo le facesse l'anestesia ai sentimenti. Veniva lì tutti i giorni a trovare il marito. Gli portava fiori freschi e le ultime notizie dal mondo dei vivi. Abituata a parlare con chi non c'è più, provava quasi sollievo all'idea che anche il guidatore fosse passato dall'altra parte, e nessuno potesse disturbare la sua chiacchiera silenziosa.

Ma ormai cominciava a far tardi, il marito doveva rientrare. Aveva preso l'abitudine di accompagnarla fino alla fermata dell'autobus. Stava lì con lei qualche minuto, senza dir niente, limitandosi ad annuire ai suoi discorsi tristi e pacati, incapace di colmare la distanza che ormai li separava. Poi, colto dall'idea d'un impegno improvviso, con l'aria di scusarsi le rivolgeva un sorriso di commiato e tornava, in silenzio, da dove era venuto.

Anche quel giorno, mentre ancora l'Argia fantasticava sull'infarto del conducente, il signor Augusto le fece piano un cenno di saluto e scomparve, inghiottito nel muro, per prendere la scorciatoia attraverso il cimitero degli ebrei.

L'Argia s' accorse all'improvviso di essere sola. Come rompendo un guscio d'ovatta, il suo senso morale assopito si ridestò di colpo: dio, se davvero quel poveretto se n'era andato all'altro mondo...

D'istinto stava per farsi il segno della croce, quando il telefono del morto si mise a suonare la Marcia turca e l'autista resuscitò con un sobbalzo. Neppure il tempo, per l'Argia, di riaversi dalla

sorpresa, e già il motore scoppiettava, ronzava, fremeva dalla voglia di partire. La donna staccò l'ombra dal muro e s'avviò verso la vettura arancione delle autolinee Caronte che effettuava i collegamenti con il cimitero.

Salendo, non poté fare a meno di sbirciare il conducente che bofonchiava al cellulare risposte brevi e confuse. Il sudore gli colava sul collo come la cera delle candele nella cappella di San Cataldo, prima che anche lì mettessero i lumini elettrici. Aveva l'aria di chi s'è svegliato da un brutto sogno. All'Argia saltò in mente che parlasse al telefono coi morti e, malgrado il caldo, le venne un brivido. Immaginò file e file di tombe che si scoperchiavano allo squillo d'un gigantesco cellulare brandito dall'arcangelo Gabriele in persona, mentre una voce fuori campo - un po' come in quel film di De Sica che aveva visto chissà quanti anni fa con suo marito e non le era tanto piaciuto-tuonava dall'altoparlante:
"Questa è la tromba del giudizio universale! Questa è la tromba che fa resuscitare i vivi e i morti!".

Per fortuna l'Argia non mancava di buonsenso. "Devo smetterla con queste idee balzane," si tacitava "altrimenti diventerò pazza". Sapeva che l'appuntamento quotidiano con il suo Augusto non era una cosa troppo cristiana. Eppure non riusciva a credere davvero al vecchio proverbio: "Chi muore tace, e chi vive si dà pace". Mentre già l'autista ingranava la marcia, e le ruote del Caronte arancione friggevano sul ghiaietto nello spasimo della curva, la vecchia fece un gesto con la mano verso il muro color ruggine dov'era scomparso il marito, poi aprì la borsetta per controllare che ogni cosa fosse al suo posto: il fazzoletto appallottolato dove non più di mezz'ora fa s'era soffiata il naso, il portamonete sdrucito con dentro almeno cinquantamila lire perché in caso di scippo non le spaccassero la faccia. E la pistola, naturalmente: la Walther PPK che usava per le esercitazioni al poligono suo nipote Guido detto l'Alce, campione olimpionico di tiro al piattello dalla fossa.

Da quando il cimitero era diventato un luogo così malfrequentato, se la portava sempre appresso. In caso d'aggressione, le sarebbe stata più utile del lenzuolo da cinquanta: spiccioli che i malviventi, ingordi come sono diventati al giorno d'oggi, sono capaci di sputarci sopra. E la dentiera te la rompono lo stesso.

L' Argia accarezzò il calcio dell'arma color scorpione e scosse la testa: dei nuovi angeli custodi che da qualche giorno la scortavano nelle visite al cimitero non c'era da fidarsi. Un'ex

staffetta partigiana queste cose le avverte a fiuto. Preferiva difendersi da sola.

Caronte guidava verso il centro e continuava a parlare al telefonino; in giro non c'era anima viva e questo sembrava rendere ancor più deserta la vettura; più inutile il suo movimento. Con la borsetta semiaperta e la mano serrata sull'arma, l'Argia s'incantò a fissare la pancia d'una nuvola, l'unica che impigriva nel cielo azzurro sporco. S'addormentò così, a bocca aperta, incurante dei vivi e dei morti. Si svegliò solo al capolinea e dovette rifare un pezzo di strada a piedi per tornare a casa.

Rientrando attraverso il cimitero degli ebrei, il signor Augusto aveva l'aria preoccupata. Scivolava lungo le file di tombe senza degnarle di un'occhiata, né rispondere ai saluti degli amici che lo riconoscevano al passaggio. Non si fermò neppure quando sentì la voce del signor Coen, suo vicino di casa per trent'anni, che lo chiamava per nome.

Nel muro che separa la zona ebraica dalle sepolture cristiane c'è una breccia rivestita solo da una lastra di vetro trasparente. Nelle intenzioni dei vivi, questa superficie solida a cella cristallina infinita è molto più d'un vetro: qualcosa come un simbolo di fratellanza. Grazie ad esso due amici d'infanzia, due veri ragazzi della via Pál, possono continuare anche da morti a farsi compagnia.

La loro storia forse la sapete, se vivete già da un po' di tempo in questa città falsa di pianura. Guido era ebreo, Mario cattolico. Combattevano nella Resistenza. Vennero catturati dai fascisti e fucilati insieme. E insieme adesso qui riposano, così vicini che quasi possono toccarsi. Qui, dove anche le ragioni degli uomini si fanno di vetro, ciascuno non è più che un mucchio d'ossa in mezzo alle ossa dei suoi antenati; soltanto terra e polvere e concime per vani panegirici.

Separati da quel vetro che li unisce, uniti proprio da quel vetro che per sempre li separa, Guido e Mario non sono mai stati così bene, senza più il peso di appartenere al mondo. Quasi li invidia, il marito dell'Argia, traversando la breccia in un sospiro per ritrovarsi in terra consacrata. Morire, per loro, è stato il modo di andare nell' aldilà di ogni divisione; per il signor Augusto, invece, solo l'inizio di un' atroce solitudine. Più forte d' un cristallo temperato è la lastra di vetro trasparente che adesso lo separa dall'Argia. Lui la vede, le parla; ma non può toccarla. Ogni giorno è la stessa tortura: un'occhiata veloce all'orologio e via di corsa. Anche il lutto ormai ha messo il

contatore, nel cimitero con i tetti azzurri progettato dall'architetto dei delirî. Bisogna proprio rassegnarsi, sospira triste il vecchio Augusto scivolando leggero fra le lapidi . Si vede che ciascuno ha l'inferno che si merita.

II

"...Pensi, aveva solo quarantasei anni: un pezzo d' uomo così, mai un raffreddore, neanche quando usciva dal forno in pieno inverno con la canottiera inzuppata di sudore. E alla fine faceva venire il magone solo a vederlo, povero Delmer. Era immobilizzato sulla sedia a rotelle, le gambe non lo reggevano più. Aveva i piedi gonfi come le zampe d' un elefante, non gli entravano nemmeno le pantofole. Come s'arrabbiava, Dio l'abbia in gloria! Ormai la voce non gli usciva più di gola; solo un filo sottile sottile da striccare il cuore. E allora soffiava come un'oca infuriata, con le vene del collo gonfie, roba da farsi compatire in tutto l'ospedale. Come se davvero, una volta infilate le scarpe, potesse andare da qualche parte; quando invece dovevo vestirlo e lavarlo e pulirgli con licenza parlando le parti intime con queste mie povere mani, che così mi è peggiorata l'artrite... Non che gliene faccia una colpa, povero caro. Dio, quanto ha sofferto! Alla fine pesava sì e no trenta chili, uno sfilatino. Gli erano rimasti solo gli occhi, grandissimi. Non parlava più, però continuava a fissarmi come se volesse rimproverarmi perché quella cosa terribile stava capitando a lui e non a me...".

La voce della donna si strozzò con un rumore di vetro crepato. Chiaro che stava per piangere. Remo Cantarelli si affrettò ad allungarle un fazzoletto di carta.

In vita sua, a racconti come questo aveva fatto il callo. Non si diventa decano dei becchini della città di M. senza ascoltare un po' di storie tristi.

"Eh, signora, ci vuol pazienza...La volontà di Dio...".

Intanto spiava con ansia l'arrivo dell'accompagnatore. Quasi subito lo vide spuntare dalla parte del cimitero nuovo, quello

dove lui non avrebbe voluto finire neanche morto. Agitava la mitraglietta in segno di saluto.
"Ecco, segua quel giovane. Lui l' accompagnerà a destinazione. E si faccia coraggio!".
Il ragazzo della Confraternita, un tipo grosso con gli occhiali da miope, gli fece un sorriso Down e si allontanò fra le tombe con la donna, una specie di scricciolo dall'età indefinibile e con l'aria così cagionevole da giustificare il rancore del marito perché gli era sopravvissuta.
"Mi sa proprio che il fornaio si starà rivoltando nel suo forno", scosse la testa Cantarelli. Né avrebbe saputo dargli torto, al povero Delmer. Coscine di pollo e faccina smunta, la vedova sembrava pronta per l'obitorio. Ma Cantarelli di morti se ne intendeva e aveva imparato a diffidare delle apparenze: "Quella lì" diagnosticò "è buona di campare cent'anni".
Necroforo comunale per una vita intera, anche adesso che era in pensione non riusciva a stare lontano dal cimitero: lì aveva certi vecchi colleghi con cui era bello bere a gara e tirar qualche madonna facendo la partita; lì non si sentiva una nullità come quand'era costretto a restare a casa con quella bisbetica di sua moglie e non faceva di meglio che dar la caccia alle mosche per delle mattinate intere.
No, no, lui si trovava bene solo a San Cataldo. Lo conosceva a memoria. Avrebbe potuto recitare i nomi scolpiti su chilometri di lapidi senza mai sbagliare l'ordine d'arrivo delle salme a cui corrispondevano. Tanto per fare un esempio: Carles Bedoni, figlio d' uno juventino sfegatato che l'aveva voluto chiamare come il grande John Charles, il centromediano gallese dei tempi di Sivori e Boniperti, era arrivato l'1-8-1989 in seguito a un incidente stradale. S' era schiantato con l'auto nel fosso, al ritorno da una trasferta della squadra del cuore: un' inutile gara di Coppa Italia col Bologna, finita 1 a 1. Invece Gioacchino Rossini, di professione barbiere, era morto d'apoplessia il 26-11- ' 75 al ristorante Rigoletto, durante un raduno di ex allievi dell' Accademia di Acconciatura Maschile nel corso del quale aveva sfidato il collega Bellei a mangiare uno zampone intero, arricchito d' una colata di zabaglione caldo fatto al momento. Jessica Jacuzzi, poverina, stava facendo una vasca lungo la via Emilia quando un' auto della polizia che inseguiva un ladro d'autoradio, sbandando, l' aveva messa sotto. Era il 17-12-'92 e doveva ancora compiere 16 anni.
C'è bisogno che vada avanti ancora? Per Cantarelli, San Cataldo non aveva segreti. Il cimitero era la sua bibbia e la sua enciclopedia. Lì la vita degli uomini prendeva finalmente una

piega umana, lì si presentava in forma ordinata: come nell'elenco del telefono, però meno fredda. Lì s' imparava a conoscere la vera natura della città; il passato e il presente, i suoi strati sepolti; i pensieri della gente. Perché in giro è pieno di sepolcri imbiancati. Ma, a forza di vivere in mezzo alle tombe, Cantarelli s'era allenato a riconoscere fin nelle venature più sottili la qualità del marmo in cui ciascuno di noi scolpisce giorno per giorno la propria statua, l'autoritratto in posa davanti agli occhi del mondo.

Per questo, a ripensarci, persino dietro la gentilezza mongoloide dell' accompagnatore annusava puzzo di bruciato.

Da quando i volontari della Confraternita giravano armati per corridoi e viottole, sentieri e porticati, spingendosi anche nella “zona morta” dove venivano stoccati i corpi non ancora mineralizzati dei defunti esumati dalle tombe, il cimitero era diventato un luogo senza pace. Con la scusa di accompagnare le povere vedove, i parenti sconsolati, i fioristi e i marmisti, per difenderli da spacciatori e mentecatti, i membri della Confraternita erano diventati in due e due quattro gli indiscussi padroni della città dei morti. Educati, rispettosi, gentili all'apparenza. Ma guai alla vecchietta che sostava più del dovuto a parlare col caro estinto; guai al passeggiatore distratto che imboccava per sbaglio un sentiero non prescritto.

Niente di più facile che, uscito dal cimitero, sulla strada del ritorno facesse qualche brutto incontro.

“A me, con 'sta storia del lutto a cronometro, non mi fanno *micca* fesso. Ci scommetterei la testa” (be', non disse proprio la testa) “che c'è sotto qualcosa”.

Inghiottendo con un sospiro filosofico i suoi sospetti, Remo Cantarelli rientrò scuotendo il capo nello stanzone dei custodi e riprese come niente fosse a giocare a cotecchio.

Certo che quelli della Confraternita avrebbero almeno potuto evitare di mandare in giro un mongoloide con la mitraglietta da carabiniere...

Delmer Panini fissò il ragazzo dalla faccia Down cercando di valutarne rapidamente il QI, o Quoziente di Imbecillità. Da quando era andato all'altro mondo, il fornaio era diventato bravissimo a fare questi calcoli.

Nel suo genere, stabilì, quel tipo doveva essere una specie di genio. Eccolo lì impalato di fianco a sua moglie, col dito sempre sul grilletto, pronto a far strage di vedove perché ha dimenticato di mettere la sicura. E lei, la Dives: troppo tonta, per capire il pericolo che certe volte si corre ad andare in giro vivi.

Vedersela lì davanti tutti i santi giorni, con indosso un soprabitino nero da mezza stagione anche in piena estate ("Come se facesse più lutto..."); vederla lì in ginocchio che lustrava il lumino e gli metteva i fiori freschi, incurante di zingari e albanesi, di puttane e drogati in agguato fra le tombe, pronti a spaccarle la testa per rubare la borsetta, o anche solo per tenersi in allenamento; be': la sola idea lo faceva impazzire di rabbia peggio che se quella scema non si fosse mai fatta viva, preferendo passare il tempo a riempirlo di corna col primo venuto. In fondo, non lo tradiva già col suo Fuffino, fottutissimo culostorto che non era altro? Un bastardo codamozza raccolto dalla strada e adottato, coccolato, vezzeggiato dalla Dives come fosse il figlio che non aveva mai avuto.

Se pensava a tutte le volte che aveva avuto la tentazione di infilare quel festival di pulci ambulante dentro il forno, a cuocere assieme alle spaccatine e alle pagnotte francesi, ai grissini ferraresi e al buon pane di Verica (senza sale come quello toscano), Delmer si sentiva prudere le mani per la stizza dell' occasione mancata.

Oltretutto, stramalediva il fornaio defunto, sarà *lei* a beccarsi l'assicurazione sulla vita. In caso di *premorienza* , una iattura del gergo Ina che purtroppo aveva colpito la persona sbagliata, al coniuge superstite era infatti destinata una discreta sommetta. Firmando, Delmer Panini se l'era già sentita in tasca. Invece era toccato a lui andarsene per primo, inebetito dalla sofferenza, senza neanche più la forza per odiare la propria sorte.

Roba da rivoltarsi nella tomba. Lo sa il diavolo quante scommesse alle corse dei cavalli, per poter pagare le quote alla loro giusta scadenza, mentre il male già gli galoppava dentro a sua insaputa, e i bookmakers lo davano vincente; quando invece su di lui non avrebbero scommesso una cicca spenta e lo quotavano trecento a uno.

"Se avessi azzeccato la guarigione," si rammaricava agitato nel suo loculo "con una sola puntata sarei diventato ricco".

E adesso, accidenti, stava lì; inquilino d'uno dei corpi di fabbrica del nuovo cimitero , al forno 174, terzo piano ala est dello sterminato colombario con copertura a falde di lamiera azzurra, che una perversione del gusto contemporaneo aveva deciso di infliggergli come dimora per l'eternità.

Almeno gli fosse toccato il porticato, popolato dalle ombre mutevoli dei pilastri, nella fuga di arcate ospitali per torme di vedove in lutto.

Sempre meglio, comunque, della maledizione parallelepipoidale dell' ossario. Quelle facciate color mattone, bucate dalle orbite di sessantatré finestre quadre; quegli interni da incubo percorsi da scale e ballatoi metallici come fossero l' infinita biblioteca della Città dei Morti, sembravano ideati apposta per negare una volta per tutte l'azzurro del cielo. Era un delirio architettonico degli anni Ottanta. E la presenza di Delmer Panini al terzo piano del colombario est, loculo 174, testimoniava unicamente del fatto che non era abbastanza ricco per farsi seppellire altrove.

III

Lo Sconosciuto invece i soldi li aveva. O almeno li aveva avuti in vita. Nonostante questo, era stato sfrattato senza tanti complimenti, come un volgare inquilino insolvente. Al suo posto, il forno numero 175 al terzo piano del colombario est ospitava da qualche giorno la più ingente partita di droga che fosse mai finita al cimitero, dove è più facile che vengano sepolti all' ingrosso i suoi consumatori.Trenta chili di eroina raffinata, merda purissima entrata a San Cataldo in piena notte dalla parte nuova che confina con il raccordo dell'Autobrennero, giacevano adesso al posto dello Sconosciuto. Il suo corpo, il suo povero corpo ancora tanto ben conservato, era stato trascinato in piena notte, chiuso dentro un sacco, per lunghi corridoi; aveva disceso scale tortuose; attraversato il sacrario, l'ossario e la fossa comune. Voi non sapete quanto si può andare in giro da morti, tutto sta a farci l' abitudine.

Finché quegli sciacalli s'erano stancati di portarlo a spasso, o forse erano davvero arrivati a destinazione. Fatto sta che l' avevano mollato lì in mezzo ai cadaveri appena riesumati; corpi

profanati nel bel mezzo dell' eterno riposo per constatare a che punto fosse il loro livello di mineralizzazione e decidere se era finalmente ora di ridurli a un mucchietto di polvere e ossa segate, da rinchiudere in una cassettina per far spazio a qualche *new entry.*

Nonostante la posizione scomoda e la situazione sgradevole, il mattino seguente lo Sconosciuto aveva sentito accendersi dentro di lui una vampata di vanità postuma quando il capo-becchino aveva dichiarato di non aver mai visto in trent'anni di carriera un defunto con una così bella cera.

“Però gli manca la targhetta col nome” aveva constatato il beccamorto in tono dispiaciuto “all' Ufficio Registrazione devono avere combinato il solito casino ”.

Al rientro dall' ispezione aveva segnalato il caso all'impiegato di turno, insistendo al punto che quello s'era diligentemente affrettato ad annotare la sospetta buona salute del reperto, a margine della sua iscrizione nel *file* del Libro dei Morti, sezione Membri in attesa di cancellazione dall'Albo, sotto la doppia dicitura Sconosciuto/Unknow: con un risparmio sulla enne finale dovuto, più che alla fretta, alla scarsa conoscenza dell'inglese e alla poca dimestichezza con i tasti del computer, due requisiti negativi assolutamente indispensabili per chi oggi vuol fare carriera nel regno della burocrazia cimiteriale.

Maledetta questa mania delle registrazioni bilingui , ne inventano una nuova tutti i giorni...lasciassero almeno in pace i defunti...

La mente d'un impiegato è come un libro aperto, per chi è passato dall' altra parte: allo Sconosciuto pareva di leggergli nel pensiero. Sorrise mestamente pensando alla fama di cui aveva goduto in vita, mentre adesso...Come si sentiva, veramente?

Like a completely unknown, like a rolling stone, canticchiò con appena una punta d' amarezza. Niente di meglio del vecchio Dylan, per spiegare certe sensazioni. Pare impossibile, ma c'è gente che già da viva sembra capire i morti meglio di quanto sappiano fare loro stessi.

Tu però non sei di quelli, povero UNKNOW. È probabile che ti capiti il contrario; una curiosità vorace per il mondo dei vivi. Quando uno è defunto, ti dici, passeggia spedito, cammina più leggero, né davvero si cura di soglie o di dogane .

Hai seguito senza accorgerti l'Argia, ombra della sua ombra rimasta appiccicata al muro. Solo all'ultimo, mentre già le ruote del Caronte arancione stridevano per vincere l' inerzia, l'hai agguantato al volo. Le porte si sono richiuse in un fiat.

Sì, in un Fiat. Dentro non c'è nessuno, tranne l'Argia che accarezza una pistola e sorride appisolata tra le mosche; tranne l'autista morto che guida sempre attaccato al cellulare.

Come fa, ti domandi, a non vedersi dentro; a non sapere di esser già cadavere. Come fa a non sentire quei grumi di sangue e di grasso coagulato che gli oscurano il lume delle arterie?

Presto, prestissimo - accelera, cambia marcia, ancora accelera. Sbuffano allegri i pistoni e gli stantuffi ; ronfa il motore, fa le fusa come un gatto. La vena temporale, minacciosa, si gonfia quasi stesse per scoppiare. E lui parla parla, ma cosa avrà da dire, in fondo pensa solo a ingozzarsi stasera con gli amici, se mai sarà ancor vivo.

L' importante è arrivare in orario al capolinea: un morto che cammina, per quanto sia, è abituato a un certo qual rigore. In due o tre curve -confessa- l' hai aiutato, correggendo la rotta di Caronte perché la barca giungesse sana e salva in porto. Sana e salva, svegliatasi di colpo, l'Argia di scatto ha chiuso la borsetta; è scesa in fretta scordando il parasole e s' è avviata a passo svelto verso il centro.

Per la sua età, ammettilo, ha le gambe buone. Quasi quasi fai fatica a starle dietro. Perché la segui, neanche tu sai dirlo. Quand'eri vivo la città la odiavi, ti sembrava a esser sincero un gran mortorio. Invece adesso non hai più rancori. Le vai incontro come un fidanzato che rivede dopo tanto la sua fiamma. Nessun fuoco cova più sotto la cenere. Ti sembra di poter guardare anche le sue rughe con un po' di tenerezza.

Sensazione destinata a durar poco. Il vantaggio di essere morti è proprio questo: non ci si casca più, nel gran barattolo di lucido da scarpe che tutto unge d'una patina affettiva assai leggera, quasi impercettibile, e volentieri ci falsifica i ricordi.

Eri convinto di poter passeggiare per le strade come in un pomeriggio di festa, con il sorriso d' una feria eterna. Invece sono bastati poco più di cento metri e la materia sottile di cui sei fatto ha cominciato a percepire l'ostilità dei muri stremati dal calore. L' eco sorda dei portici deserti, al passo cadenzato dell'Argia, ti risuonava come una minaccia.

C'è uno sguardo che le cose ci rimandano, mentre noi crediamo di vederle, che solo qualche defunto come te, Unknow, è in grado di avvertire. È l'occhio petroso della città, il suo gran corpo riesumato che ti sta prendendo le misure, dietro il binocolo di un'ostentata indifferenza.

"Sei più morta di me" ti vien da dire « cattedrale di sepolcri imbiancati»: peggio del falansterio con i tetti azzurri da cui sei

scappato traversando la palude stigia, inquilino segreto sulla barca di Caronte.

Per essere uno che viene di lì, ha ragione il becchino: hai proprio una cera invidiabile. Forse un po' secca, come chi sta troppo al sole oppure non lo vede mai. In complesso, però, ti puoi accontentare. Sempre meglio che stare in Sant' Eufemia: il pallore di certi carcerati, visti in catene quando eri ancor bambino, non te lo scordi più neanche morto. Abitavi proprio lì di fronte. In Bonacorsa, mi pare, al 33: giusto all'angolo con via Carteria.

Quando l'Argia è svoltata in Canalchiaro e ha preso dritto per Porta San Francesco, dando le spalle al vasto scheletro del duomo, alle sue bianche e levigate ossa di marmo, hai pensato che tutte le strade del mondo sono in realtà sempre la stessa, e neppure la morte può liberarci dall' angoscia della ripetizione.

Davanti alla grande salumeria prima del piazzale , l'Argia s'è fermata un attimo ad annusare l' aria. Dalla porta aperta del negozio arrivava il profumo delle mortadelle e dei prosciutti stagionati, il sentore lardoso di zamponi e cotechini, mescolato alla grassa carezza del burro oleoso e alla sottile piccanza dei formaggi. Quel cocktail di fragranze diverse, al quale il caldo aggiungeva un leggero presagio di rapida corruzione, era per l'Argia l'odore stesso del signor Augusto. Nell'antica salumeria di Canalchiaro, la più rinomata della città, suo marito aveva lavorato una vita intera. Rientrando, la sera, si portava a casa lo straordinario sotto forma di una persistente, seppure impercettibile, traccia olfattiva. Non un puzzo, intendiamoci, ma un inconfondibile "odore di salumiere" che le sinapsi cerebrali dell'Argia associavano da sempre al sapore della vita lungamente condivisa.

Tanto che la vista della sgargiante vetrina, pronta a sfidare il mangiar di magro dell'estate col suo tripudio d 'insaccati e ampolle per l'aceto balsamico, forme di parmigiano e passatelli freschi, garganelli fatti al torchio e ricotte con la saba; per non dire dell'implicito suggerimento d'annaffiare il tutto con un vino color rosso rubino, a fermentazione naturale, dal bouquet fruttato con leggero retrogusto di viola; insomma: tutto 'sto bendidìo, anziché consolarla, è sembrato dare di colpo la stura al suo dolore. Come quando salta il tappo alla bottiglia e la spuma troppo a lungo trattenuta sbotta all'esterno, trabocca dal bicchiere , si spande fuori e bagna tutta la tovaglia; così dagli occhi all'improvviso rossi dell'Argia , tracimando dalle rime palpebrali, escono dure lacrime non più represse, lacrime di pietra come una lastra tombale; quasi da mortadelle e

passatelli, da salamelle e garganelli, per un attimo il suo Augusto risorgesse in forma di leggerissimo, volatile fantasma.

Anzi, le è parso quasi di vederlo, riflesso alle sue spalle nel vetro del negozio. Invece è l'ombra d'uno sconosciuto; è la tua faccia, Unknow, non c'è che dire, a tratti balenante in mezzo agli zamponi, neanche fossi tu il genio del luogo, lo Spirito segreto di tutta quella carne.

Che effetto fa, sentirsi l'angelo custode d'una vecchia che va in giro armata e si commuove davanti agli insaccati? Non ti sfugge l'ironia della faccenda. La morte è stata, non c'è dubbio, un buon brodo di coltura per il tuo sense of humour. Ormai lo sai: toccherà a te, guardia del corpo senza più corpo, anima persa che ha perso anche il proprio nome, aiutare l'Argia e difenderla a ogni costo.

IV

Al terzo piano del colombario est, loculo 174, Delmer Panini non riposava in pace. Mezzanotte era passata da poco; tra i recinti del canile comunale qualche bastardo latrava alla luna nel presagio d'una prossima gassazione. Sperare che si trattasse di Fuffino, o Flush come preferiva chiamarlo la zia Virginia, era decisamente troppo. Eppure...In fondo, perché no? Forse la Dives era rinsavita di colpo, decidendo di sbarazzarsi della bestia...

Quando si è nella condizione di Delmer, ci si aggrappa facilmente alle chimere. Non tutti i defunti possono avere la lucidità e il disincanto dello Sconosciuto. Per non parlare della sua buona cera .

Quell'ululato lugubre, al quale altri latrati subito rispondevano, dava davvero i brividi alla schiena. Chissà a chi era venuta l'idea malsana di piazzare il canile appena oltre il muro del cimitero, così vicino che tutta quella cagnara sembrava messa lì apposta per far la guardia ai morti e impedirgli di scappare.

Dal forno vicino arrivavano colpi secchi e cadenzati, simili a quelli che durante il giorno risuonano nelle botteghe dei marmisti.

"Il fattorino è passato a ritirare la roba" pensò Delmer.

Da un po' di tempo aveva imparato a farsi i fatti suoi. A star fuori da quella brutta faccenda della droga c'era solo da guadagnarci. Però doveva ammetterlo: l' idea di parcheggiare la merce lì dentro era stata davvero buona. Il capo della Confraternita doveva essere molto soddisfatto. Lì al numero 175, al posto dell'inquilino, c'era tanta preziosissima merda bianca, mista alla colombina dei piccioni che casca a pioggia giù dai tetti azzurri del colombario, a insozzare anche l'estrema dimora dei poveri fornai...

Delmer cercò d'immaginare quanto avrebbe potuto puntare sui cavalli col ricavato d'una partita simile. Per distrarsi, si concentrò sul picchiettìo dello scalpello. Gli venne in mente- che strano- il suo viaggio di nozze con la Dives. Andando a Roma erano passati col treno nella zona delle cave. Da Carrara al Forte, lungo i binari della ferrovia, chilometri e chilometri di marmo luccicanti sotto il sole: era uno spettacolo da fare impressione. Marmi a blocchi, a lamine, a lapidi; marmi candidi come neve, strappati alle groppe delle Apuane biancheggianti sullo sfondo. Marmi costati bestemmie, marmi venati dal sangue di scalpellini anarchici; marmi rosa, bruni, gialli; marmi pallidi, screziati, levigati. Marmi impastati di maledizioni

rapprese, pianti antichi di vedove, polmoni marci di silicosi. Eppure, a ripensarci, quella vista l' aveva riempito di vita.

In un sussulto della sua passata curiosità per il mondo, Delmer si riscosse dall' inerzia e decise di dare un'occhiata fuori. Dal cielo una luna rossa e cattiva, di quelle che si vedono solo d'estate, spediva i suoi raggi adunchi fin sotto le arcate. Nella penombra del corridoio il picchiettìo risuonava adesso più forte che mai. Presto la lastra di marmo avrebbe ceduto. Delmer si sporse a mo' di telamone, e quasi restò secco: china davanti al forno 175, reggendo alto lo scalpello in istintiva posa massonica, c' era sua moglie. Sì, proprio quella cariatide della Dives, in lacrime come fosse una vedova carrarina e lui un cavatore che ha sputato i polmoni fra i marmi delle Apuane.

Ma tutto il gran piangere, Delmer lo capì in fretta, non era per lui. Accanto alla moglie giaceva un fagotto di stracci avvoltolati, da cui spuntava inequivocabile il muso, l'occhio vitreo d'un cane morto. Quella bestia, Delmer la conosceva bene. Non c'era alcun dubbio: era proprio Fuffino. Finalmente qualcuno l'aveva stecchito.Forse il solito maniaco di Formula Uno su viale Corassori. Friggono le gomme sull' asfalto, stridono inutilmente i freni. Poi un urto, un guaito e...Flush! Per Fuffino non c'è più niente da fare.

Alla sola idea, il fornaio non riusciva a trattenere una smorfia di soddisfazione.

In quel preciso momento la lastra del numero 175 ha ceduto, franando in un pulviscolo di calcinacci. La Dives è rimasta di stucco: il forno era interamente occupato da un grosso pacco marrone . Eppure ricordava benissimo: Cantarelli le aveva proprio detto che di fianco a suo marito s'era appena liberato un posto. Con le mani che le tremavano la Dives ha sfilato adagio adagio il collo pesantissimo, vincendo a stento l'impressione di toccare una salma. Da quando in qua i morti li spedivano per posta? “No, non è *micca* possibile che qua dentro ci sia un cadavere” s'è rassicurata a voce alta. Intanto esplorava con la pila l'interno del forno. “Ma sì,dovrebbe starci comodo”. Facendosi coraggio ha cominciato a spinger dentro il corpo di Fuffino. Ha dovuto faticare un po' con le zampe posteriori, ma alla fine c'è riuscita.

Solo a questo punto s' è sentita libera di sfogare il suo dolore parlando con Delmer, bloccato nella posizione del telamone, come se davvero potesse vederlo.

“Ecco, almeno qui ti farà compagnia.Solo adesso capisco quanto gli hai voluto bene, al nostro Fuffi. Lo seppellirò vicino a

te, così potrete restare ancora insieme, povero caro". Tratteneva a stento la piena prorompente delle lacrime .

Forse nemmeno lei era in grado di dire se il "povero caro" si riferiva al marito oppure al cane; o se invece li avvolgeva tutti e due in un unico abbraccio : "Sapessi, Delmer, cosa gli è successo... Colpa di quelle iene della Confraternita. Stamattina, come tutti i santi giorni, ho legato Fuffi vicino alla bottega del fiorista. Poi sono entrata al cimitero e ho scambiato due chiacchiere con Cantarelli. Sai, il marito della Nunciata...Da quando è andato in pensione non fa altro che bere e giocare a cotecchio. E sua moglie: 'Meglio morto', m' ha detto una volta, 'piuttosto che vederlo ridotto così'. Allora io l'ho rimbeccata: 'Lei non sa, cara la mia signora, cosa significa perdere un marito...'.

Finalmente è venuto a prendermi un vigilante, un tipo con la faccia da cretino e la mitraglietta spianata. Sembrava così innocuo...Invece, solo perché mi sono trattenuta un minuto oltre l'orario stabilito... D' altra parte, *micca* per rimproverarti, ma fra le spese per i dottori e quelle del funerale oggi come oggi posso permettermi solo il lutto da trecento secondi - e tu queste cose le sai benissimo...Be', ti stavo dicendo: giusto per quel minutino di troppo, neanche il tempo d'una scoreggia con licenza parlando, il tipo con la faccia da imbecille mi ha minacciato con la mitraglietta, poi ha estratto il telefonino e me l'ha puntato contro come se fosse un' arma anche quello. Ho sentito che diceva qualcosa ai suoi capi, ma non capivo le parole. Lipperlì non mi sono preoccupata. Però poi, nell' avvicinarmi all'uscita, m'è venuto il patema. E avevo ragione. Guarda, tu non puoi neanche immaginare cosa si prova. Quando ho visto Fuffino steso lì per terra, tutto insanguinato, col fiorista che si strappava i capelli per la disperazione, ho capito che quei bastardi si erano voluti vendicare...Mi è sembrato di crepare dal dolore".

Povera Barbie rinsecchita, peggio che morta per amore del suo Fuffi; povero scricciolo, talpa scavatrice di colombarî sotto i tetti azzurri; chi ti avrebbe mai creduto così forte? Anche il Down con il mitra si è stupito, mentre col calcio ti spaccava il cranio per riprendersi quel sacco di farina che tu, fornaia, credevi roba di nessun valore. Delmer ti ha vista cadere insanguinata , riversa sulla lapide divelta, con un sorriso perso sulle labbra di bambolina che fa no no no. Né può farci più niente il telamone, tranne accoglierti nel regno delle ombre: "Fuffi però" ti dice, il dito alzato come a impartir lezioni, "meglio che resti fuori: il canile è proprio qui a due passi..."

V

Ed è già il giorno dopo.

Lo Sconosciuto sta scortando la sua Argia dolente fin dal signor Augusto, anima persa tra la perduta gente.

MISSIONE CIMITERO per Unknow, strano angelo custode. HOMECOMING lo chiamerebbe invece il vecchio Pinter: ritorno a casa per chi non è più niente. Sorride Unknow, evaso dalla tomba con un' enne di meno: “Mi aspettano al rientro”.

E intanto sfila la pistola dalla borsa dell'Argia. Augusto vede, ma finge d' esser cieco. Sta discorrendo con lei del più e del meno, come fanno ogni giorno. Quando invece, da vivo, non si dicevano mai niente. Si commuove, l'Argia: gli parla di quella sensazione strana, come d'averlo visto proprio lì in vetrina, fra salami, soppresse e tortellini, nel negozio dove per anni ha lavorato. Senza accorgersi, le passano i minuti. Il lutto è a tempo, non dimentichiamo: peggio per chi non mette il tassametro ai ricordi. Già il vigilante della Confraternita s'avvicina con la mitraglietta. È un altro Down, però senza gli occhiali: un campione di tiro, lo si apprende dalla scheda d'assunzione. Una specie di Mozart del pallino. Unknow, prudente, toglie la sicura. L'altro prende la mira. Lui gli spara. Cade la guardia, la faccia su una tomba. Sarà carne per vermi domattina. Danno l'allarme, è tempo di scappare. Dai colombarÎ spuntano le facce da Biechi Blu degli altri vigilanti.

“Da questa parte, presto” dice Augusto. Guido e Mario, appena in tempo, hanno spostato la lastra che li unisce. Fuggono via di lì, tutti e tre assieme - il vecchio Augusto, l'Argia e lo Sconosciuto- attraverso il camposanto degli ebrei. Il signor Coen li guarda e non favella. A non fare la spia ormai ci si è abituato fin dai tempi di Fossoli quando l'hanno caricato su un vagone bestiame per il Brennero, i porci Nazi, e solo per miracolo è tornato a morire a casa sua.

VI

Considerando le cose a partire dal piano dell'eclittica entro cui giace l'orbita che la Terra descrive intorno al Sole, o dall'alto di quei satelliti americani che fotografano e archiviano in tempo reale tutto ciò che accade nel pianeta, compresi i sogni dei morti e dei matti, per poi dimenticarli nello spazio, è quasi sera quando l'Argia si sveglia, stanca e affannata per la lunga fuga. Di fianco al letto c'è il parasole stinto che credeva perduto. Prima d'addormentarsi ha letto sulla *Gazzetta* che l'autista del 12 è morto d'infarto. Le è sembrata anche colpa sua. Se fosse stata meno indifferente, se avesse avuto la forza di avvisare qualcuno, forse quel tipo non sarebbe andato all'altro mondo.

"Per questo" si dice ,"perché provi rimorso, hai fatto un brutto sogno, pieno di urla, spari, ammazzamenti".

Fuggono trafelati dalla parte del cimitero degli ebrei; la lastra di vetro è scomparsa. Nel bieco colombario risuonano spari. Il capo della Confraternita giace con il cranio fracassato. Il pacco con la droga è sparito.

La sequenza degli eventi, la loro stessa natura, le si confondono nella testa come un film proiettato a salti, col finale sempre diverso. Per fortuna che adesso si è svegliata.

Però non è proprio sicura che sia stato solo un sogno. Dentro di lei non si cancella l'impressione di esser stata *davvero* col suo Augusto.

Anche adesso, vedete, lo sente camminare per la casa. Non può sbagliare: riconoscerebbe fra mille quel suo passo leggermente strascicato.

"Ospiti a cena, questa sera, Argia".

Spesso Augusto le portava gente in casa... Ma adesso non c'è più abituata.

Qualche volta si svegliavano a notte fonda per far l'amore. Dopo, a lui veniva sempre una gran fame. Allora l'Argia s'alzava e andava in cucina a preparare la cipolla per il soffritto. Quando era rosolata a puntino, ci versava sopra gli avanzi del prosciutto tagliato a striscioline fini fini, spegnendo il tutto con la passata di pomodoro. Intanto Augusto aveva già messo su l' acqua, provvedendo a salarla per benino. Quando bolliva, buttavano

giù le tagliatelle. In pochi minuti erano cotte al dente, come piaceva a lui. Allora le saltavano in padella col ragù per due minuti. Poi le versavano nel piatto, ci grattavano sopra una montagna di parmigiano e se le mangiavano con l' appetito allegro di due innamorati giovani.

L'Argia ricorda tutto questo e le torna di colpo un gran magone. “Morta anche io, ecco: vorrei solo essere morta per stare insieme a lui”.

Pensa alla pistola che si porta dietro: tanto varrebbe, ormai, spararsi un colpo. Farla finita. Questo le dice il cuore, se così si chiama ancora quel macigno peso che si porta in petto: dove le impronte fossili dei passati sentimenti, rianimati per un attimo, si vanno di nuovo pietrificando in un muto dolore minerale.

Che significa la morte d'un oggetto? Meno d'un sasso, d'un legno marcio, d'un ferro arrugginito: l'Argia pensa così di sé, del suo finire. Sarebbe solo un proiettile sprecato.

IL SUICIDIO È PERTANTO RINVIATO PER TOTALE MANCANZA D’ ESSERE
tuona il megafono del Giudizio Universale.

Questa volta però non può ingannarsi: altri passi oltre a quelli del marito, nella stanza di là; poi la voce d'Augusto che chiacchiera sereno con qualcuno. Ma sì, che sciocca: è lo sconosciuto del sogno, quello che li ha aiutati a scappar via dal cimitero. Forse l' uomo che si fa chiamare Unknow si fermerà a mangiare.

“E io non ho avuto nemmeno il tempo di fare la spesa! Ma un piatto di pastasciutta si rimedia sempre”...

In due e due quattro, l'Argia si mette all'opera. Quel po' di ragù va appena riscaldato; la pentola dell'acqua bolle già sul fuoco. Non le resta che apparecchiare per tre,così alla buona, con la tovaglia a quadri buttata in fretta sul tavolone di cucina. Tempo che quei due finiscono le chiacchiere, le tagliatelle già fumano nel piatto.

Finalmente si siedono, l'Argia e i due ospiti invisibili. Nessuno adesso ha voglia di parlare. Unknow e Augusto mangiano di gusto, scolandosi anche qualche buon bicchiere; mentre l'Argia, sola nella stanza davanti ai piatti vuoti, sorride vaga come fosse in paradiso.

Chissà che cosa sta guardando, adesso.

Unknow e Augusto ormai hanno finito, ma non vogliono turbare la sua estasi. C'è ancora il tempo per una sigaretta. Poi si alzano calmi, le mandano un saluto che lei non vede e, tenendosi a braccetto, escono leggeri leggeri dalla stanza.

Sul tavolo, in mezzo ai piatti vuoti, è rimasto un grosso pacco marrone. Pieno di polvere bianca che sembra farina.

LA PUTTANA E LE STELLE
Quasi una ghost-story

Battere dalle parti del cimitero non le faceva più nessuna impressione. Da oltre un mese, ogni sera, aspettava al varco i clienti sotto il ponte della tangenziale che fiancheggia il parco Lambro. All'inizio temeva che un luogo così appartato, unito alla vicinanza del camposanto, potesse nuocere agli affari. Ma si sbagliava. Da quando si era trasferita lì, il suo giro era persino aumentato. Chissà: forse era l' aria del parco a spingere tanti gentili lupi mannari a giocare con Cappuccetto nel bosco ... Probabilmente avevano fatto lo stesso anche con la collega precedente e adesso la confondevano con lei.Non si sa bene che cosa succede nel cervello di certa gente quando si lascia alle spalle la città... È come se la memoria cancellasse ogni responsabilità a favore dell'istinto primario della caccia, seppure a pagamento. Non voleva tutto sommato anche lei, nel profondo, essere preda di questa comune dimenticanza?

A volte pensava che fosse proprio l'idea del cimitero a eccitarli, oppure l'odore di fogna che certe sere si leva dal Lambro, serpente di acque morte acquattato appena oltre la linea degli alberi. Lo si indovina anche se non si riesce a vedere nulla, soprattutto d'inverno quando la nebbia avvolge dal basso le carcasse spoglie delle piante, lasciando emergere solamente le loro braccia stecchite.

Anche l'uomo dall' aria educata sbucò fuori dalla fumana, una sera più fredda delle altre. Era un tipo sulla quarantina, alto, occhialuto, con lo sguardo mite. Indossava un paletot che un tempo era stato elegante, d' un paio di taglie superiore alla sua. Doveva aver lasciato la macchina poco distante. Strano, si disse Mara, che non l'abbia sentita arrivare. Ma i clienti, si sa, hanno le loro manie. Questo qui magari temeva che lei imparasse a memoria il numero di targa...

Si vedeva subito che era un tipo impacciato. Lei cercò d' incoraggiarlo senza fare troppo la puttana, che in questi casi può essere controproducente. Cominciarono a contrattare e finirono per parlare delle stelle, che splendevano fredde e vivide nel cielo invernale, lassù dove la nebbia non può offuscarle.

«Si è mai chiesta, signorina...» (proprio così: le dava del lei e la chiamava signorina...roba da non credersi...) «perché in città

non si vedono le stelle?» chiese l'uomo dall'aria educata indicando il cielo con un dito.

Mara non ci aveva mai pensato. Eppure la spiegazione era semplicissima: «La colpa è delle mille luci artificiali che occultano la volta celeste. E noi, poveri ciechi,» disse lo strano cliente tormentandosi macchinalmente gli occhiali «noi che non sappiamo più distinguere il Carro dall'Orsa, o Sirio da Arturo, ci lasciamo abbagliare da fari allo iodio e luci al neon, come insetti sotto un lampione d' estate, fino a dimenticarci delle stelle, remote e splendenti oltre la linea del buio che le custodisce da queste false luci di città».

Mara scoppiò a ridere senza un perché. In realtà era commossa. Continuarono a chiacchierare per un bel po' e quanto al resto non fecero niente. Finché si fermò un tipo con la Croma e Mara ridivenne di colpo professionale. Contrattò alla svelta il prezzo della prestazione e si fece caricare.

Il signore dall'aria educata ricomparve puntuale la sera dopo. Anche stavolta sembrò materializzarsi all' improvviso, nonostante non ci fosse traccia di nebbia e una luna sfacciata garantisse illuminazione a giorno. Mara non poté trattenere un brivido, come se quell'uomo dal paletot troppo grande venisse direttamente dal cimitero in un odore di fiori marci. Davanti al suo impaccio ad aprir bocca, però, ogni timore le si sciolse dentro per lasciare il posto a una gratitudine mai provata. Fecero l' amore quella sera e quasi ogni sera dei mesi successivi, tranne quando al signore dall'aria educata veniva voglia di parlare delle stelle. In tali circostanze, pretendeva comunque di pagare la solita tariffa. Mara acconsentiva non per avidità, ma per sentirsi sua complice in un gioco che, inconfessabilmente, sembrava contrassegnare una forma d' amore. Persa in questo sogno che non dichiarava neppure a se stessa, Mara cominciò a trascurare i clienti abituali.

Parecchi arrivarono a lamentarsi con lei apertamente, pretendendo sconti sulla tariffa . Altri non si fecero più vedere. Il tipo della Croma ormai tirava di lungo fino alla cascina proprio in fondo a viale Turchia, dove stazionavano due biondi mulatti travestiti. Mara riconosceva i fari dell' automobile nella notte, ma non se ne rammaricava: le luci false della città non l'interessavano più.

Pensava alle stelle lassù irraggiungibili.

Si abbarbicava al suo fantasma d' amore come certe piante parassite ai tronchi degli alberi nel parco Lambro: «Son qui, tra

le tue braccia ancoor...avvinta come l'eedeeraaa» canticchiava ricordando la canzone che piaceva tanto a sua madre.

"Devi proprio essere impazzita" si ripeteva certe volte, rendendosi conto di non sapere neppure il nome del signore dall' aria educata, né dove vivesse o quale fosse la sua professione. Eppure non le sarebbe mai passato per la testa di chiederglielo: sentiva che questo faceva parte del patto non scritto che sanciva il loro legame segreto. L' anonimato , anziché svilirla, garantiva la grandezza del dono.

Intanto la primavera avanzava. Le gemme indoravano gli alberi; persino le rondini più pigre erano tornate a sforbiciare il cielo dalle nostre parti.

Bisogna diffidare della bellezza. Soprattutto quando si allea alla buona stagione per far breccia nel cuore d' una puttana.

Andò a finire che una certa sera il signore dall' aria educata non si fece vivo. Per giorni e giorni Mara l' aspettò invano, dimenticandosi di guardare le stelle nelle notti tiepide che facevano già presagire l' estate. Finché capì che non sarebbe più tornato. Dentro di sé ridiventò di pietra. I clienti ripresero a farsi vivi. Anche quello della Croma, nuovamente soddisfatto dalla qualità delle prestazioni. Più loquace del solito dopo l'ennesima consumazione, arrivò a garantirle che era la puttana migliore che mai avesse battuto nella zona: «E dire che ne sono passate tante, lì sotto il viadotto, » sghignazzò mentre pagava «anzi, mi meraviglio che tu abbia resistito così a lungo, nonostante la storia del fantasma».

Lui, evidentemente, non ci credeva. Ma la faccia sbigottita di Mara lo spinse ad andare avanti: «Figurati che quelle sceme delle tue colleghe, dopo un po', cominciavano ad avere delle visioni. Sostenevano d' essere perseguitate dall' anima d' un morto. Proprio così: uno spirito col paltò, che saltava fuori in certe sere di nebbia e si metteva a parlare del cielo stellato; poi, di colpo com' era venuto, spariva dalla parte del cimitero. Dicevano ch'era il fantasma d' un tipo investito da un'auto proprio sotto il viadotto, roba di dieci anni fa. Povero svitato: a Lambrate lo conoscevano tutti perché faceva l'astronomo dilettante e rompeva le scatole al mondo intero con 'sta storia delle stelle che in città non si vedono più. Se la prendeva perfino coi lampioni, quel fesso... »

Solo a questo punto l'uomo della Croma s' accorse che Mara era diventata pallida come una morta: «Be', ma non ti sarai mica spaventata...Non dirmi che prendi sul serio le frottole di qualche puttana sfaticata. Per me è tutta colpa dell'

inquinamento, quelle porcherie che vengon fuori dal Lambro assieme alla nebbia».

Mara annuì senza dire una parola.

La sera dopo, lui la cercò invano sotto il ponte.

“Che scemo sono stato a spaventarla”, si maledisse. “Non avrà mica cambiato zona?”.

Provò a ripassare anche nei giorni successivi. Mara non si fece mai viva. Dopo una settimana, la Croma abbordò senza neanche rallentare la curva sotto il cavalcavia della tangenziale, proseguì in velocità lungo viale Turchia e andò a stagnare con bell' effetto davanti ai mulatti della cascina.

Solamente ad autunno inoltrato il signore dall'aria beneducata, spingendosi ai margini del parco Lambro, tornò a passare dalle parti dove batteva Mara. Non sembrava più lo stesso. Procedeva guardingo, quasi spaventato. Il cappottone fuori taglia gli penzolava addosso facendolo somigliare a un sinistro manichino. Con sollievo misto a rammarico, constatò che Mara non era al suo posto.

La sera dopo l'uomo era di nuovo lì, in attesa. Neppure le stelle che foravano il buio riuscivano a distrarlo. A un tratto un' ombra sbucò da dietro la colonna del ponte. Si sentì trafiggere dalla paura: l' incubo stava ricominciando... Finché s' accorse che non si trattava di Mara, bensì d' una grossa puttana negra, mai vista prima, che si recava al suo posto di lavoro.

Il signore dall'aria beneducata tornò lì tutte le sere finché non fu certo di essere guarito dalle sue visioni. Adesso gli veniva quasi da sorridere, ripensando al motivo per cui, dalla scorsa primavera, non aveva più avuto il coraggio di farsi vedere da quelle parti. Tutto perché il proprietario della vecchia latteria di via Feltre, proprio lì sotto casa sua, gli aveva raccontato la storia di quella povera puttana fantasma: Mara, morta di overdose quattro anni prima, che si diceva apparisse sotto l'arcata della tangenziale in un odore di fiori marci. Ecco dunque a chi aveva parlato delle stelle, confondendo le luci della città coi lumini perpetui. Ecco la carne che aveva stretto vincendo l'eterna timidezza nei confronti del corpo femminile, dal quale sempre era rifuggito verso i corpi celesti, così distanti e felicemente irraggiungibili...

Il signore dall'aria beneducata sentì che stava per lasciarsi riprendere dai cattivi ricordi.

“Sono guarito” s'impose: “Ormai sono guarito...”

Passò davanti alla puttana negra senza rispondere ai suoi placidi cenni d' invito e s' avviò fischiettando nel buio verso la

cascina dei fioristi, costeggiando il negozio di lapidi e il vicino pub finto irlandese, pieno di fumo e di ubriachi che ruttano la birra in faccia ai morti.

A MOSCACIECA
Suspense metropolitano (linea 2)

Voglio insegnarvi un gioco.Somiglia a moscacieca. Se siete stati bambini ai miei tempi ve la ricorderete. Quello che perde la conta viene bendato, poi lo si fa prillare su se stesso quattro cinque otto dieci volte finché non gli viene una specie di vertigine e perde il senso dell'orientamento. Nel frattempo ci si è già sparpagliati ai quattro venti. Tocca a lui venirci a cercare. Oppure a lei, naturalmente: quella bambina con la sottanina scozzese che sappiamo si spaventa più di tutte a restare al buio e adesso deve brancolare a braccia tese in avanti verso l' ignoto, nella speranza di acciuffare uno di noi invece che rovesciare un paralume, urtare lo spigolo d'un mobile o andare a sbattere contro la porta chiusa, scoprendo con angoscia di essere stata abbandonata per beffa dai compagni in una stanza vuota dove presto scoppierà in lacrime.

Certe volte vorrei essere proprio una bambina capace di piangere. Invece, ho imparato ad affrontare qualsiasi genere di spavento con gli occhi chiusi e a ciglio asciutto, come raccomandava mio padre.

Fin da piccola amavo le vertigini del luna park. Sul vagone delle montagne russe, dopo essermi inebriata della mia città vista dall'alto, stringevo le palpebre e trattenevo il fiato in attesa di precipitare nella voragine. Durante la discesa interminabile, prigioniera della mia cecità volontaria, dovevo mordermi a sangue per non urlare come facevano le mie amiche. Quando poi arrivavo in fondo, mentre la macchinetta cominciava a risalire per affrontare un nuovo tuffo nel vuoto, provavo un languore strano al basso ventre. Come se assieme alla paura, mescolandosi al sollievo per lo scampato pericolo, mi entrasse dentro una punta di eccitazione, già nell' aspettativa d'un altro abisso. Allora riaprivo gli occhi e prendevo a fissare come ipnotizzata il dosso ferrato oltre il quale la prossima discesa era pronta a inghiottirmi nel mio buio.

Anche il gioco che voglio insegnarvi corre sui binari.Ogni mattina salgo sempre alla stessa ora sulla linea 2 della metropolitana.Un tempo, per distinguere i percorsi, usavo i colori. Dicevo: «Fai tre fermate della verde, scendi a Loreto e prendi la rossa fino al Duomo». Quando è arrivata anche la linea gialla, ho cominciato a figurarmi il ventre di Milano tutto percorso da festosi convogli colorati come i bastoncini dello sciangai:dopo il rosso, il giallo e il verde, ecco l'arancione, il

colore dell'attesa e dell'esitazione che ci blocca davanti al semaforo; poi il celeste, il rosa, il marroncino scuro.

«Un disastro per i daltonici» pensavo.

Né ancora ero in grado di immaginare a chi sarebbe toccata la stanghetta da cento punti, quella tutta nera come un bastone di liquirizia.

Dopo l' incidente, la mia vita s' è sbiadita. La mia mente non concepisce più i colori: come se a forza di viaggiare sotto terra qualcosa, in me, si fosse ribellato al mondo della luce. Così, quasi senza accorgermene, sono passata ai numeri. Sono in Porta Romana? Faccio tre fermate della 3, poi una della 1 e sono già in Cordusio. Altri due stop e arrivo a Cadorna. Lì trovo la 2 che mi porta in cinque tappe a Famagosta.

Qualche volta, però, preferisco prendere la linea 1 nella direzione opposta, da Cordusio fino all'ultima stazione di Sesto San Giovanni. A mano a mano che ci si allontana dal centro, le stazioni hanno nomi strani, spesso un po' buffi: Turro, Gorla, Precotto, per non dire di Sesto Rondò, che ha un suono classico da Quarto Brandeburghese o da Nona Sinfonia: in ogni caso un brano molto popolare, diffuso in tutto il vicinato da un vecchio apparecchio Radiomarelli tipo quello che c'era in casa della nonna.

Se non esistesse il terzo programma, in effetti, che ne sarebbe dei miei pomeriggi? Da quando ho sostituito i numeri ai colori, non solo la musica, ma ogni genere di suono mi è diventato indispensabile. Persino le voci delle persone che mi stanno attorno, anche quelle sgradevoli perché rauche o cattive; addirittura lo stridere dei freni della metropolitana e il soffio delle porte di metallo che si spalancano per vomitare fuori un branco di passanti frettolosi: tutto mi risuona all'orecchio con un nitore mai udito prima, come se la realtà si presentasse solo dopo una buona seduta in sala d'incisione.

Non guardo mai la gente che sale sulle carrozze. Il gioco consiste proprio in questo: cerco ogni volta d' indovinare soltanto dalle voci e dagli odori chi sono, che cosa fanno, dove stanno andando. Proprio come nella moscacieca, per ottenere buoni risultati bisogna concentrarsi su un fruscìo caratteristico, un timbro particolare; insomma: mai sparare nel mucchio, ma scegliere con cura la propria vittima, se non si vuole restare lì a brancolare nel buio mentre attorno sale la risata crudele dei compagni di gioco. Così, con gli occhi chiusi, me ne sto all' erta come quando salivo sulle montagne russe e attendevo con un brivido lo spasmo che saliva dal basso ventre, nel presagio d' essere presto inghiottita in un gorgo fatto di spavento e piacere.

Prima di cominciare questo gioco ero indifferente agli sguardi. Le facce mi parevano tutte ugualmente inespressive. Specialmente quelle degli uomini. Quando mi fissavano con una cert'aria di cupidigia stereotipata risentivo il sapore dell'olio di fegato di merluzzo e strizzavo le palpebre aspettando il cucchiaio. Ero capace di andare da Famagosta a Gessate, facendomi scorrere davanti ventotto stazioni della metro, senza poter dire di aver visto *davvero* qualcuno.

Adesso, invece, mi sembra di conoscerli uno per uno, i miei complici inconsapevoli. Indovino se stanno leggendo il giornale alla pagina sportiva oppure scorrono avidi i titoli di borsa; se guardano le gambe alle ragazze o si perdono a fissare il buio fuori dal finestrino finché tremolano in fondo al cunicolo le luci della prossima stazione e il treno inizia la sua frenata.

Una domestica filippina s'alza in piedi trafelata e saluta in fretta l'amica con la sua voce da cocorita: s'è persa in chiacchiere e non s'è accorta che il suo viaggio è già finito.

Avrei potuto dirtelo io, sciocchina, ch'era ora di scendere. Credevi che non ti avessi riconosciuta? T'incontro tutti i giorni e so anche che stai andando dal fidanzato. Cosa che la tua amica non sospetta affatto, credendolo ancora il suo ragazzo che adesso dovrebbe starsene esattamente dall'altra parte della città, a fare le sue ore in casa d'una vecchia signora bisbetica. E invece presto ti terrà fra le braccia pigolando false promesse, come quando eravate seduti proprio al mio fianco appena l' altroieri, stessa linea, ore 11,15.

È curioso quante cose si imparano sulla gente quando smetti di guardarla e cominci a vederla con gli occhi della mente, mentre s'affanna su e giù per le scale mobili o s'affretta a strizzarsi nei vagoni come se salire a Rogoredo e scendere a Porta Romana costituisse un compimento della vita. Grazie a tutti loro, a quegli odori di cuoi e profumi, di colletti sporchi e fiati pesanti, di smalti per unghie e confetti sailamenta, ho finalmente perfezionato il metodo per vincere a moscacieca. Prestando orecchio agli sbuffi e ai commenti, agli sfoghi e alle lagne dei passeggeri, intervallate dai lamenti disoccupati dei finti bosniaci a caccia di portafogli veri e dai laidi lai delle loro donne sempre incinte, ho imparato ad afferrare a tentoni le vite altrui. Da quando ho avuto l'incidente che mi ha reso cieca, una folla intera abita il mio buio e mi tiene compagnia.

Proprio oggi mi sono ricordata di quel filosofo greco che si studiava a scuola, con la sua storia degli uomini legati nella caverna che, dando le spalle al fuoco, vedono vane ombre

proiettarsi sulla parete e le scambiano per la realtà. A me succede il contrario. Dopo che ho perso la vista in quel maledetto incendio sui binari, tutti i fantasmi delle cose inutili si sono cancellati dalla mia vita. Le facce che prima non vedevo, le storie a cui ero indifferente, le esistenze che non mi riguardavano, mi sfiorano adesso da vicino. Finché nella mia moscacieca io le tocco come quando si afferra per il colletto il compagno di gioco più imbranato e si fa «salvi!», col sollievo di sapere che la prossima volta toccherà a lui essere bendato.

Stamattina un altro disperato si è gettato sotto il treno. È successo sulla linea 2 alla fermata di Caiazzo. Il macchinista non ha frenato in tempo e l'ha travolto. I pezzi sono volati dappertutto. I passeggeri erano sotto shock. Anche chi non ha visto niente è rimasto molto scosso. Qualcuno ha detto che quel poveretto è stato urtato volutamente. Mi sembra strano. Ero vicinissima e non ho sentito nessun rumore sospetto. Forse solo un leggero fruscio come quando, giocando a sciangai, si sfila con mossa veloce il nero dalla catasta di bastoncini colorati.

Il caso ha voluto che toccasse a lui. Ma io quasi lo invidio. Per questo ho provato il bisogno di aiutarlo. È un fatto di solidarietà umana: riconoscerei dovunque il ticchettìo d' un bastone da cieco. Sembrava smarrito. Mi è bastato un piccolo gesto, forse solo una spintarella affettuosa, per fargli ritrovare di colpo la sua destinazione - e il suo destino.

Purtroppo la mia partita non è ancora terminata. Chi estrarrà il responso anche per me? Forse qualcuno, senza conoscermi, mi sta già cercando fra gallerie e cunicoli per passarmi il testimone della definitiva moscacieca. Allora non ci saranno più numeri né linee sotterranee.

Finalmente tornerò a chiamare i colori con il loro nome.

LA BESTIA
Una storia gotica

A un tratto lo stallone smise di masticare...un fiotto di bava verde circondò all'orlo la sua bocca; pian piano si raccolse e cominciò a colar giù. Dallle fauci schiuse cadde una spugnetta rosso verdastra ...
A.Loria, *Arriva l'Imperatore*

I

Quando l'ingegnere arrivò all'Inferno, aveva smesso da poco di nevicare. Durante l'ultimo tratto in salita aveva temuto che il cavallo stramazzasse per la fatica. Il sentiero che attraversava la faggeta s'era piano piano cancellato, trasformandosi in un incubo bianco e scivoloso. Le gambe dell'animale -*guai a chiamarle zampe, figliolo: gambe si chiamano, quelle del cavallo, proprio come le nostre!*- rischiavano ad ogni momento di sprofondare nella poltiglia.

Se la bestia si fosse azzoppata, avrebbe dovuto spararle un colpo in testa. Il solo pensiero lo faceva inorridire. Immaginava la grande carcassa distesa, le gambe irrigidite, e una piccola pozza di sangue che si allargava, mescolandosi alla neve.

Una volta, in un allevamento ittico non lontano dalla Dogana Nuova, aveva visto una testa di cavallo data in pasto alle trote. Doveva appartenere a un vecchio ronzino crepato di fatica. Non avevano neanche fatto in tempo a gettarla in acqua, cavandola fuori da un sacco macchiato di sangue, che un'intera scolaresca di pesci le si era affollata intorno come all'ora della ricreazione, in un tripudio di schiuma e spruzzi presto tinti di rosso.

Certi incubi vannno scacciati come le mosche dagli occhi d'un cavallo, se non si vuole impazzire.

“Hai salvato le gambe, hai salvato le gambe...”: chino sul collo schiumante di Birbone, come per baciarlo, l'ingegnere diceva cose insensate per il gran sollievo.

Quando la batteria era crepata per il freddo, e la macchina l'aveva lasciato a piedi in mezzo alla bufera, l' ingegnere si era sentito invadere dalla disperazione. Aveva i piedi intirizziti, la neve gli era entrata quasi subito nelle scarpe sciogliendosi in

micropozze. Per un po' aveva provato a camminare lungo la strada, sperando di incontrare qualcuno o di arrivare presto a una casa, ma si era lasciato prendere quasi subito dallo sconforto ed era tornato indietro. Stava ormai per cedere alla disperazione, maledicendo la sua avversione per i telefonini cellulari, quando un camioncino adibito al trasporto dei cavalli era sbucato dal bianco, come la creatura lattiginosa di Gordon Pym. Sopra c'erano due lavoranti d'una fattoria vicina. Si erano fermati per chiedergli se aveva bisogno d'aiuto e l'avevano caricato sul retro del furgone, che viaggiava vuoto. L'odore di cavallo era intenso. All' ingegnere, sbatacchiato ad ogni curva, quel sentore acre di stalla e di selvatico, penetrando nelle narici, era andato direttamente al cervello come una droga.

Lo risentiva, adesso, chino sul collo di Birbone.

A quella bestia si era subito appassionato, anche se a vederlo non era un granché. Sembrava un bardotto, il bastardo sterile di un accoppiamento fra asina e cavallo. Invece era stata proprio la sua lunga verga nera a metterlo nei guai. Perché non s' era accontentato, sbavando e scalciando, di far sparire il muso nella vulva pulsante della giumenta, per mandarla in estro e aprire la strada allo stallone. Mentre la femmina sgroppava e nitriva impazzita, quasi rompendo le cinghie che la trattenevano, era scappato di mano allo stalliere e l' aveva inforcata con tutta la sua voracità concentrata in quell'arnese bestiale, subito esploso in un getto vischioso, biancastro, che aveva cominciato a colare misto a sangue e a urina lungo le gambe della giumenta.

All'odore della monta lo stallone era impazzito di rabbia. Chiuso nel suo stabbio, si era messo a scalciare e a dare testate mentre una bava verde gli scendeva in filamenti sottili dalla bocca. Il veterinario aveva dovuto spararargli una dose di narcotico per evitare che si ferisse contro le stanghe del recinto.

Birbone percepiva nelle froge quella gelosia suicida. Per la prima volta in vita sua si sentiva un maschio trionfatore. Ci si erano messi in sei, con fruste e corde, per riuscire a imbrigliarlo. Ancora indomito per la frenesia d'una libertà inconcepibile, continuava a sgroppare e a impennarsi, la testa e le corte orecchie erette in un' espressione di orgoglio selvaggio. Dal muso irrigidito in un riso che sembrava di scherno pendevano ciuffi di peli scuri, strappati alla criniera della femmina. Finalmente gli stallieri, simili a bardotti che da riva sospingono una grossa barca, erano riusciti a trascinare Birbone nella stalla.

Sudati, sporchi, inferociti: così li aveva trovati l' ingegnere arrivando alla fattoria. Dovevano avere la pelle dura come quella

dei maiali, che si rotolano estate e inverno in mezzo al fango. Dopo, non si sentono più le punture dei tafani.

Un tipo imponente gli era andato incontro, pulendosi le mani piene di bave e filamenti sanguigni su un grembiule più grigio della faccia d' un asfittico.

"Mi scusi per l' accoglienza, ma questo bastardo ci ha combinato davvero un guaio, anche se sarà l'ultimo della sua carriera. Domani lo faccio castrare dal veterinario, com' è vero che c'è Dio!" .

E giù a raccontargli la storia della monta rubata, con le vene del collo ancora gonfie per l'arrabbiatura. Senza sognarsi di chiedergli chi era e come mai si trovava lì.

Solo alla fine della tirata aveva pensato bene di presentarsi.

Era il fattore della tenuta, appartenente all' ultimo erede d'una nobiltà imparentata con i duchi di Modena. Si chiamava Canetti. Trasudava l' aria violenta e gioviale dei temperamenti apoplettici: a suo modo, era un tipo cordiale. Possedeva l'idea d'ospitalità generosa di chi vive in luoghi inospitali: "Si fermi a pranzo con noi, qui in campagna si mangia presto. Poi andremo a dare un'occhiata all'automobile".

L' ingegnere era digiuno dalla sera prima. Aveva accettato senza esitare.

Durante il pranzo, nell'atmosfera fumosa della cucina, l'episodio di Birbone passava di bocca in bocca arricchito di particolari esorbitanti, che eccitavano il desiderio di vendetta. Canetti teneva banco a capotavola. A intervalli quasi regolari s'appoggiava allo schienale della seggiola ed esplodeva in risate esagerate, girando gli occhi verso l'ingegnere a chiedere complicità, con un eccesso di cordialità che suonava quasi minaccioso.

"Lei somiglia a una volpe" disse a un certo punto , mentre portava alla bocca un grosso pezzo di carne e lo tirava dentro con la lingua, facendolo sparire come se non avesse neanche bisogno di masticarlo. "Più che un ingegnere, voglio dire, mi sembra un avvocato".

La volpe era tutta coda, con due occhi simili a bottoni di vetro come nelle stole di renard delle nonne . L'ingegnere se l'era trovata davanti la sera prima, ferma per un attimo in mezzo alla strada, a pochi metri dalla Toyota che già faceva rumori strani.

Il muso a punta si era proteso ad annusare le sciabole di luce dei fanali. Poi, veloce come il vento, la volpe era sparita nel buio, avida di pollai.

Il fuoco del camino inondava la stanza d'un calore resinoso che induceva al benessere. Fuori aveva ripreso a nevicare. Nella solitudine dello stabbio, Birbone pativa le angosce del condannato.

L'ingegnere era sulle spine. Eppure, suo malgrado, piano piano una parte di lui cominciava a rilassarsi. Si sentiva ovattato da un tepore di chalet. La moglie del signor Canetti, un donnino minuto dal viso triste e sfiorito, aveva già portato le grappe.

A un certo punto il fattore, forse per riguardo all'ospite, si era alzato per andare ad attizzare il fuoco di persona. Passando accanto alla cuoca giovane le aveva stretto per un attimo la mano, giocando con le dita attorno alle sue in un gesto di possesso, come a dire: “Anche questa è mia”.

Tutti avevano fatto finta di niente. Nonostante ciò un lampo di sospetto, oppure di sfida, era apparso negli occhi del signor Canetti, un duello di sguardi s'era svolto rapidissimo fra lui e l'ospite taciturno.

Poi, Canetti aveva ripreso a parlare di Birbone.

“Quel bastardo è troppo portato alla monta. Dev'essere un discendente di Silver Star”.

Prima di proseguire, s'era guardato attorno con aria lubrica.

Se voleva incuriosire a tutti i costi l'ingegnere, c'era riuscito.

“Lei è di città e probabilmente non ne ha mai sentito parlare. Eppure qui corrono strane storie sulla vecchia duchessa. Suo nipote, il proprietario di questa tenuta, ha cercato in ogni modo di soffocarle. Ma c'è ancora qualcuno che si ricorda...”.

“Non mi sembra il caso che tu metta in piazza certe porcherie davanti a un estraneo”.

La moglie l'aveva interrotto, con la sua voce di vetro crepato.

Era rimasta muta per tutto il pranzo, persino quando suo marito toccava la ragazza. E adesso si rivoltava, improvvisamente inferocita. Le tremavano le labbra per l'indignazione. La sua bocca non aveva niente di speciale, pensò l'ingegnere, tranne che sarebbe stata meglio addosso a un'altra.

Canetti aveva l'aria imbarazzata. Tutta la sua sicurezza sembrava vacillare.

“Non essere sciocca, Babette!”

Nonostante l'evidente fastidio che provava per lei, Canetti s'era strofinato attorno al nome della moglie come se volesse lucidarlo col sidol.

Babette, si chiamava... Decisamente pretenzioso, come certi menù da *nouvelle cuisine* pomposi e mediocri. Neanche quel donnino insignificante fosse Brigitte Bardot ai tempi di *Babette va alla guerra*, o magari un' altra Babette: la cuoca geniale di quel racconto di Karen Blixen che piaceva molto a Claudia, da cui avevano tratto un film persino più bello dell'originale.

Già, Claudia...

L'ingegnere preferiva non pensarci. Tanto amore, finito così male...

Con lei aveva proprio sbagliato i calcoli. Qualcosa di insopportabile, per uno che faceva il suo mestiere.

Distratto dal ricordo, non si era neppure accorto che Babette se n'era andata, lasciando la tavolata in preda all' imbarazzo. Solo Canetti sembrava sollevato. E cominciò a raccontare.

“Deve sapere, caro ingegnere, che la duchessa Melania era una donna bellissima, ma conduceva una vita scandalosa. Insomma, le piacevano troppo gli uomini. S'era sposata giovanissima con un nobile francese, il conte Charles Maturin, cominciando quasi subito a tradirlo sfacciatamente. Dopo pochi mesi il marito, sopraffatto dalla vergogna e ancora innamorato, si sparò un colpo di pistola in bocca. Rientrata in patria, la duchessa si diede a una vita molto libera. Senza nessun pudore riceveva i suoi amanti nel palazzo di famiglia, alimentando le peggiori dicerie. Si parlava di eccessi innominabili, di perversioni con nani, con bruti, persino con persone del suo stesso sesso. Cose impensabili per quei tempi. Finché il padre, per il buon nome della famiglia, le impedì di abitare in città.

Relegata nella villa di campagna, per un po' la duchessa aveva continuato a consolarsi con stallieri e contadini.Uno di questi amanti, un tipo robustissimo, fu ridotto quasi in fin di vita dai troppi amplessi. Sua moglie malediceva la duchessa: ‘Me l'ha rovinato, quella cagna in calore!’. E intanto gli faceva trangugiare uova sbattute. Forse non erano fresche. Il marito si beccò un'epatite e andò all' altro mondo”.

Nonostante gli svaghi notturni, Melania si sentiva intristire in una vita da pecora. La campagna non faceva per lei. Cominciò a deperire. Mangiava poco, quasi sempre verdura. Solo il suo appetito sessuale non si placava. Anzi, sembrava farsi più violento a mano a mano che lei dimagriva. Ma la sua fame restava sempre insoddisfatta.

“Poi c'è stata la storia del cavallo”.

Finora non aveva detto una parola, il figlio di Canetti.
Aveva la bocca di sua madre, ma le labbra più belle, cosa strana in un maschio. Al padre lo accomunava solo lo sguardo lubrico.
"Ci stavo arrivando".
Canetti aveva il tono di chi sta per raccontare una barzelletta sporca.
"Silver Star era un balzano dal *pedigree* decisamente dubbio. Nella scuderia c'erano fior di purosangue, ma la duchessa s'era incapricciata di quella bestia ombrosa, che solo da lei si lasciava montare. Partivano all' alba per interminabili cavalcate e non li si vedeva più fino al tramonto. Presto corse voce che, nel rapporto con la bestia, la duchessa cercasse quella soddisfazione sessuale che gli uomini non erano mai riusciti a darle".
Fatto sta che Melania rifioriva. Le guance, cotte dall'aria e dal sole nelle lunghe cavalcate, s' erano fatte d' un rosso vivo. Alla verdura aveva sostituito la carne cruda. Andava pazza per la "tartare". Quando sorrideva, filamenti rossastri spiccavano nel candore dei denti, che presto avrebbe cominciato a perdere per una precoce forma di piorrea.
"È stato il mio povero nonno a scoprire che faceva davvero l'amore con il cavallo. Da qualche sera si era messo di guardia alla scuderia. In giro c'era una banda di zingari ladri di bestiame e non voleva correre rischi. A un certo punto, nel cuore della notte, ha sentito dei rumori strani che provenivano dal recinto di Silver Star. Poi il cavallo s'è messo a nitrire. Allora lui si è avvicinato e l'ha vista. Stava inginocchiata a torso nudo sulla paglia sporca, sotto il ventre dell'animale, masturbandolo e leccandogli il coso, come si dice...il membro con la lingua. Mio nonno era appena un ragazzo. Restò paralizzato dallo shock. Quello che è successo dopo, non ha mai voluto raccontarlo a nessuno. So soltanto che, la mattina seguente, fu trovato in delirio mentre vagava febbricitante per la campagna. Rimase a letto per oltre un mese e fu più volte in pericolo di vita. Chiamarono il prete per confessarlo e dargli l'estrema unzione, ma gli venne negata l'assoluzione...".
"E la duchessa? Che ne è stato di lei?"
"Lo scandalo per la sua condotta immorale era ormai enorme. L'odio impotente dei benpensanti nei suoi confronti finì per sfogarsi sul cavallo. Una mattina la bestia fu trovata morta, con il caz… mi scusi, con il pene reciso e i garretti tagliati. La duchessa andò fuori di testa. Per un mese non uscì dalla sua stanza, rifiutando il cibo e persino gli stalloni a due gambe che prima le erano indispensabili. Ogni tanto gridava che quello era

il cavallo dell'Imperatore e il sovrano in persona sarebbe venuto fin lì per vendicarsi".

Per una di quelle coincidenze che fanno la gioia degli junghiani, e la fortuna delle chiromanti, proprio in quei giorni l'ultimo imperatore d'Austria era ospite nella vicina tenuta di caccia dei marchesi R***, suoi amici fedeli dai tempi del ducato. Così, un bel mattino, Franz Joseph in persona, vestito alla cacciatora, si era presentato alla villa per chiedere notizie sulla salute della duchessa.

Melania, troppo debole per alzarsi, l'aveva ricevuto nella sua camera da letto, con l'aria più febbrile e spirituale che mai: "Purtroppo, Altezza, dovrete andare alla guerra senza il mio cavallo. L'hanno ucciso e straziato. Promettetemi che li troverete e li farete mettere a morte".

Franz Joseph aveva promesso.

Poi la duchessa era uscita completamente di senno. Si era offerta al sovrano come cavalcatura, dicendo che doveva umiliarsi nella carne per il mancato dono di Morgenstern, Morning Star o come diavolo si chiamava la povera bestia.

L'imperatore rimase molto turbato. Volle parlare subito con il padre della duchessa. Due giorni dopo, Melania fu mandata in Austria, in una casa di cura per malattie mentali. Nel giro di pochi mesi venne giudicata guarita. Si risposò con il primario e andò a vivere in America . Di lei non si seppe più niente.

Che cosa gli ricordava vagamente quella storia? Ma sì, qualche vecchio romanzo di Joseph Roth, mescolato a un film che aveva visto con Claudia. Si chiamava *La bestia*. Opera d'un regista polacco dal nome impronunciabile, che per loro era subito diventato Sborowski. Avevano acquistato la cassetta assieme a un settimanale di sinistra che, vendendola in allegato, reclamizzava la pellicola come uno tra i maggiori capolavori del cinema erotico.

La visione del film aveva molto eccitato Claudia. L'ingegnere ne era invece rimasto turbato, con una punta di fastidio affiorata in modo esplicito durante la conversazione che ne era seguita. Avevano finito per litigare, con insinuazioni non proprio tenere da parte di lei, e paragoni disgustosi fra il loro convenzionale tran tran erotico e quella sessualità bestiale, che la matematica e il buon senso facevano ritenere roba esistente soltanto nel mondo dei sogni, o nei film.

Terminato il suo racconto, il fattore aveva insistito a tutti i costi per fargli visitare le scuderie.

“Ecco, questo è Wright of Derby, lo stallone a cui quel bastardo ha rovinato la festa...”.
L'ingegnere continuava a pensare alla *Bestia*.
Guardò con occhio distratto quel «magnifico p.s.i.», ossia purosangue inglese nel gergo da allevatore di Canetti, che prima di essere adibito alla monta aveva conosciuto i trionfi delle piste. Solo quando arrivarono davanti allo stabbio dove languiva Birbone il suo interesse si ridestò. Sentendosi osservato, il cavallo alzò il muso e schiacciò gli orecchi in una posa scontrosa di ripulsa.
Canetti lo fissava con rabbia.
“Me lo venda, la prego”.
Il fattore rimase a bocca aperta.
“Come ha detto?”
“Ha sentito benissimo. Voglio comperare quel cavallo. Su, avanti, non faccia il difficile...Sono disposto a pagarglielo bene”.
Canetti era in lotta con se stesso.
“Veramente io...”
“Sì, lo so: pensava di castrarlo. BÈ , io invece glielo tolgo dai piedi per una buona cifra. Se fossi in lei, non starei a pensarci due volte”.
Non sapeva neanche lui perché gli fosse venuta quell'idea folle. La pietà per il destino dell'animale c'entrava solo in minima parte. Di questo era sicuro.
Alla fine, lui e Canetti si misero d' accordo per un prezzo decisamente esorbitante.
Restava il problema della macchina.
“Con questa neve è inutile cercare di metterla in moto. Le conviene fermarsi qui e ripartire domani, se ha smesso di fioccare”.
Ma l'ingegnere aveva fretta. L'inquietudine, dominata fino a quel momento, stava riprendendo il sopravvento sulle sue matematiche interiori.
“Mi aspettano per questa sera. Non molto lontano di qui. A cavallo me la cavo discretamente. Ci andrò con Birbone. Per l'automobile non deve preoccuparsi. Manderò il carro attrezzi appena possibile”.
Non voleva proprio intendere ragione.
Si fece sellare Birbone e, dopo i ringraziamenti di rito, salì in groppa, dando di sprone con gli scarponi da neve prestati dal figlio della spocchiosa Nanette, Brigitte, Babette o come diavolo si chiamava.
Canetti seguì con lo sguardo l'uomo e la sua cavalcatura mentre s'allontanavano fino a sparire nel biancore della

campagna innevata. Nell' andatura ballonzolante e vanagloriosa di Birbone c'era qualcosa di trionfale.

Il fattore scosse la testa e s'avviò lentamente verso le scuderie.

III

Una sera, giù in città, Claudia aveva trascinato l'ingegnere nello studio d'un pittore che andava per la maggiore.

"È così *trendy*" gli aveva detto ridacchiando scioccamente. Certe volte mostrava proprio un cervello di gallina.

"Sai, era amico di Mario Schifano".

"Da Schifano a schifo il passo è breve".

Raramente gli riusciva una battuta felice e Claudia si era arrabbiata moltissimo. Da tempo l'ingegnere aveva rinunciato a capirla: le donne sono esseri profondamente irrazionali, non c'è algebra in grado di spiegarle. Alla fine, per non litigare sul serio, s'era rassegnato a seguirla.

L'atelier somigliava a un obitorio. Era un loft ricavato da un capannone industriale in disuso, dove l'imbratattatele s'aggirava come uno zombi, in attesa che il suo pusher di fiducia gli portasse la dose quotidiana.

"Ciao, sono Marco Valobra".

La voce aveva un birignao fastidioso.

La mano era molle e sudaticcia, troppo carnosa per quella specie di manichino pelle e ossa. Il viso, pallido e magrissimo, sembrava divorato da due occhi eccessivi, d'un azzurro acquoso. Le pupille, dilatate dagli stupefacenti, fissavano febbrilmente il nulla.

L'ingegnere aveva sentito dire che a rifornire il pittore era il suo stesso gallerista. Lo chiudeva a chiave nel loft e gli sganciava la droga solo alla consegna d' un nuovo quadro.

"Tutte palle" aveva tagliato corto Claudia. " Lo invidiano perché ha un talento mostruoso".

Confondeva sempre il genio con la sregolatezza. Persino il casino senza redenzione che regnava nel loft, per lei, era “Adooooorabiiilee!”.

Roba da strozzarla, se non avesse avuto un collo così bello.

Al centro dello studio c’ era un tavolo d’acciaio lucido, dove giacevano alla rinfusa gli arnesi del mestiere: pennelli, spatole, tele, solventi, una boccetta contenente olio di lino e i colori pronti per la mestica. La stessa impressione di disordine veniva dai quadri, appesi sbilenchi sulla parete di fronte o ammucchiati sul pavimento.

“Caos creativo”, lo chiamava il tossico.

“Vede, ingegnere, per me dipingere significa lavorare nell’incubo, il mio ideale direi che è l’*Incubo* di Füssli risognato da Marilyn Manson”

Strafatto ma furbo, Valobra s’ era imparato a memoria la frase a effetto d’ un critico prezzolato.

Claudia lo ascoltava entusiasta.

“Sua moglie, ingegnere, ha un’autentica sensibilità artistica”.

Brutto paraculo. Lo chiamava ingegnere, come facevano tutti, a volte persino Claudia. Per scherzo, certo. Eppure a volte gli veniva il sospetto che lei, in questo modo, lo accusasse di non essere se stesso, di non esistere realmente al di fuori di quel titolo di studio, che significava precisione nei calcoli ma anche arida astrazione e scarsa fantasia.

“Quando sei lontano da me, ti sento vicino. Però, quando ci sei, mi manchi”.

A queste parole era rimasto di sasso. Se le rimuginava dentro mentre Claudia si sdilinquiva davanti alle fesserie mattoidi sbrodolate da quel drogato marcio che le faceva spudoratamente il filo.

In fondo allo stanzone il soffitto s’ abbassava a mansarda. La luce del giorno entrava a fiotti, illuminando un dipinto appoggiato sul cavalletto.

Nell’additarlo, le guance scavate del pittore s’ erano allargate nella stiracchiata parodia d’un sorriso.

“*The Last Supper*, la mia sfida postmoderna al genio di Leonardo. L’ho finito proprio oggi”.

Dal tono di voce trapelava una soddisfazione incontenibile.

Al centro della tela spiccava un tavolo d’acciaio stile *morgue*, gemello di quello che campeggiava al centro della stanza, ma molto più spoglio. Invece di pennelli e colori c’ erano sopra solo tre mele e due panini, oltre a qualcosa che somigliava a una sardina bollita. Menù di magro per dodici modelle anoressiche, pallide come vampire che non succhiano sangue da un pezzo,

riunite in pose provocanti attorno a un Cristo dalla pelle scura, coi ricci afro cascanti sulle spalle e un paio di labbroni alla Mick Jagger.

L'ingegnere era impallidito dall'orrore. Quel pazzo depravato aveva trasformato l'*Ultima Cena* in un brunch da dopo-sfilata di Armani, con le modelle invece degli apostoli e un gigolò negro al posto di Gesù. Blasfemo era dire poco. Eppure a Claudia scintillavano gli occhi, mentre Valobra l'intontiva parlando di "efferata provocazione" e di "opera di denuncia contro i sepolcri imbiancati dell'arte ridotta a moda".

Stavolta l'ingegnere non era riuscito a trattenersi. Appena rientrati a casa, aveva vomitato addosso a Claudia tutto il suo disgusto per quelle oscenità che lei si ostinava a chiamare "arte".

Claudia aveva reagito strillando.

"Sei solo un povero ingegnere testadicazzo! Che ne sai tu della bellezza, eh, che ne sai?"

Se almeno non si fosse messo a canticchiare quella vecchia canzone di Battisti, "Che ne sai tu di un campo di grano…" Sperava di sdrammatizzare, ma lei l'aveva preso per uno sfottò. Avevano finito per litigare di brutto, con scambio di epiteti tremendi e scene isteriche e piatti ridotti in cocci. Claudia l'aveva mandato a dormire sul divano del salotto e per giorni interi non s'erano rivolti la parola.

Finché, per rimediare, l'ingegnere aveva pensato di prender casa all'Inferno.

La prima volta c'erano arrivati seguendo un cartello stradale durante una gita in Appennino, dopo essersi fermati a comperare funghi freschi e marmellata di mirtilli dalle parti di Barigazzo.

Luci eteriche, fiamme che lambivano il terreno, bagliori improvvisi, ma di più: globi di fuoco e colonne e trombe luminose. Fin dall'antichità erano noti i prodigi all'apparenza soprannaturali che si verificavano da quelle parti, tanto che già Plinio il Vecchio aveva evocato in proposito i fuochi dell'Inferno. Nel tardo Settecento il naturalista Lazzaro Spallanzani aveva studiato il fenomeno, misurando l'intensità delle esalazioni gassose che l'accompagnavano grazie allo strumento ad aria infiammabile ideato da Alessandro Volta.

Si scoprì che l'Inferno c'entrava poco, visto che si trattava di piccoli giacimenti di metano, ma quel nome era rimasto appiccicato come pece nera a tutta la zona dei fuochi di Barigazzo, anche adesso che il regno dei dannati s'era ridotto a un prosaico gasometro dove venivano convogliate, tramite

condutture, analoghe emissioni metanifere dalle località di Boccassuolo e di Sassatella, affacciate sulla vicina vallata del Dragone.

Persino il vecchio edificio in pietra dove Claudia e l'ingegnere avevano comprato a caro prezzo miceti e marmellate era stato sede dagli anni '30 di un'azienda pionieristica nello sfruttamento delle sorgenti di metano.

Tutto quel ribollire di energie sotterranee (lei le chiamava "forze ctonie"), lassù tra le nevi e le faggete, aveva affascinato Claudia. Così l'ingegnere aveva pensato di farle una sorpresa affittando per tutto l'anno il dannato chalet ai margini del bosco, a poca distanza dall'Inferno.

Ancora una volta aveva fatto la cosa sbagliata.

EPILOGO

E adesso è troppo tardi per tirarsi indietro. Il cartello stradale dell' INFERNO, semisepolto dalla neve, non lascia scampo. Nessun' altra direzione al tuo destino.

All'improvviso, proprio in mezzo al sentiero, risbuca fuori la dannata volpe. Chissà poi se è la stessa. Questa ha l'aria scocciata, forse avete disturbato la sua caccia. Qui, nella selva selvaggia, tu e il cavallo siete solo degli intrusi. Una smorfia del muso appuntito, un balzo. La volpe è già sparita.

Forse te la sei sognata.

Nel cielo, strida di cornacchie allarmate. Birbone sbuffa, nervoso. Magari vorrebbe volar via anche lui. Sogna vulve salate da leccare, un paradiso di giumente che lo attendono nel tepore buio della scuderia.

"Guai a chiamarle zampe, figliolo: gambe si chiamano, quelle del cavallo, proprio come le nostre".

Le solite lezioncine piovute dall'alto. Non si dimentica facilmente uno zio ufficiale di cavalleria. Soprattutto se, parlando

di coxali sporgenti e di altezza al garrese, accompagnava i suoi insegnamenti a scudisciate.

Forse si diventa ingegneri per mettersi al sicuro dai colpi dell'avversa fortuna, calcolando le fondamenta in modo esatto. Ma basta un po' di neve a sparigliare i conti.

Ci mancava solo la batteria crepata...

A questo punto saresti ormai lontano. Adesso, lo senti, devi stare attento. Ogni mossa può esserti fatale. Circa a metà salita, il bastardo fa uno scarto improvviso, impennandosi sul ciglio del burrone. Qualcosa deve averlo spaventato. Piega le orecchie, slarga le froge, avanza adagio con la testa bassa.

Ti ricordi? Hai riempito a viva forza la valigia con le tue cose, come fossero bestie da cacciare in gabbia.

"Ciao, me ne vado. Questa volta è per sempre".

Claudia non si è neanche voltata. Continuava a guardare quella maledetta cassetta di Sborowski.

Sei rimasto fermo sulla porta, aspettando che ti richiamasse.

"Chiudi, che viene dentro il freddo" .

Solo così, ti ha detto.

Dopo, non rammenti più bene. Devi aver fatto una scenata delle tue.

Certo, è andata così. In fondo non volevi. Quel week-end su all'Inferno l'avevi progettato con gran cura, nella prospettiva assonometrica della riconciliazione; nella proiezione ortogonale di un'intesa esattamente calcolata una volta per tutte.

Non litigherete più, questo è sicuro.

Mentre smonti di sella, pensi al metallo freddo del revolver che tenevi dentro la valigia, fra quei vestiti gettati alla rinfusa.

Ora ricordi, vero? La nube rossa è sparita dalla testa. Tutto è chiaro. La verità travolge come una cascata.

La porta è aperta. Entri in casa, scuotendo via la neve dal giaccone di marca che Claudia ti regalò l'altro Natale.

Il suo corpo giace, rigido, davanti alla tivù. Il sangue, rappreso sul tappeto, fa un arabesco di bellezza kantiana, a poterlo osservare freddamente. Sul video, fissato con il fermo immagine, c'è il fotogramma d'una monta equina.

Scoppi a ridere lì, davanti a Claudia morta. Ti risponde il nitrito di Birbone, libero e orgoglioso nella neve. Poi un conato ti sale dallo stomaco. Vomiti bava gialla, un po' verdastra, come un cane che ha mangiato l'erba per ripulirsi bene l' intestino.

IL MASTINO DI BAKERVILLE
Sherlock Holmes nel Carpishire

1

Sherlock Holmes scese alla stazione di Carpi alle 12 precise del 24 luglio 1913. Il treno era in ritardo di un quarto d'ora.

«La solita puntualità italiana» sbottò il dottor Watson, che aveva insistito per accompagnarlo anche in quel viaggio scomodissimo. Il vagone sul quale erano saliti, a Modena, era affollato all' inverosimile. Eppure ad ogni fermata, anche nel mezzo della campagna più deserta e assolata, la carrozza aveva continuato a riempirsi di donne ciarliere e pettorute come grasse galline; villani odorosi di stalla e di tabacco; mocciosi urlanti dai vestiti poverissimi.

Avevano persino rischiato di deragliare. Colpa del caldo, che aveva dilatato le rotaie, oppure fuso il cervello del macchinista.

Holmes provava una nostalgia acuta per l'efficienza, la puntualità, il lusso delle ferrovie inglesi. Mentre si spazzolava metodicamente la polvere di carbone dalla giacca, rimpiangeva il fervore cosmopolita di Charing Chross e di Victoria Station. Quante volte lui e Watson erano saliti in carrozza, lasciandosi alle spalle l'incessante Londra, per correre verso una nuova avventura...

Dietro il finestrino vedevano scorrere il bosco e la brughiera. Alla pace della campagna si sostituiva via via l'inquietudine di lande desolate, che facevano maggiormente apprezzare l'atmosfera quieta e concentrata dello scompartimento in cui i due amici sedevano soli, discorrendo del più e del meno o avanzando ipotesi sul «caso» che li aspettava. Al grande detective pareva di avanzare, contemporaneamente, nei pensieri e nel paesaggio.

Qui, invece, tutto era così *disordinato*...

«Questi indigeni sono indubbiamente intelligenti e pieni di vitalità. Mancano però di disciplina»: una volta tanto, Watson aveva ragione. Non a caso, aveva a lungo servito l'esercito imperiale in India.

2

Adolfo Venturi sorrise: “Sherlock Holmes *c'est moi*”.
Tra poche ore avrebbe finalmente conosciuto il creatore del suo eroe preferito. Doveva alle avventure del grande poliziotto dilettante i pochi momenti di autentico svago intellettuale della sua fin troppo operosa maturità.

Nella quiete di Prignano, dove era ospite del figlio del cavalier Berti, ch' era stato il primo questore di Roma dopo l' unità d'Italia, amava sedere sotto il vecchio cipresso del giardino e dilettarsi con le impagabili storie dai titoli ch'erano già un romanzo: *Il pollice dell'ingegnere*, *La lega dei capelli rossi*, *Uno scandalo in Boemia*...E *Il mastino dei Baskerville*, naturalmente: il suo preferito.

Non si trattava solamente d'una ricreazione dello spirito. A Venturi pareva che quelle letture d'evasione, sorrette da una logica impeccabile, fossero una palestra straordinaria per le facoltà mentali del perfetto *connoisseur* d'arte. In fondo, come aveva imparato il difficile mestiere? Soprattutto affinando il suo fiuto di segugio in giro per l'Italia. Con l'amico Cavalcaselle, più che selle, aveva cavalcato sellini di bicicletta per scovare -in pievi dirute, in canoniche polverose- affreschi semicancellati da decifrare, tele scrostate da attribuire.

Ancora adesso Venturi si chiedeva il perché di questa lucida follia catalogatrice.

Non bastava certo, a spiegarla, l' amore per le Belle Arti -fra le quali si potrebbe includere persino il Delitto Perfetto. Né il pur forte senso di contribuire, dopo i fervori del Risorgimento, alla rinata consapevolezza della Patria , ricostruendone la passata grandezza artistica. No: inutile raccontarsi delle storie. Nella sua ossessione di mettere ordine nel mondo dell'arte, smascherando una firma falsa o scoprendo un pittore dimenticato, c' entrava proprio Sherlock Holmes.

È l'occhio infallibile per i dettagli, piuttosto che il cervello con le sue fumose ipostasi filosofiche, a costituire l'organo regio del perfetto conoscitore d' arte. L' odioso Giovanni Morelli, nonostante quel che se ne potrebbe dire umanamente soprattutto nei riguardi del povero Cavalcaselle, aveva in effetti segnato la strada. Non a caso veniva dalla medicina, abituata a decifrare i sintomi da particolari apparentemente marginali. L'arte è come una malattia. E il vero intenditore, un crudele anatomista.

Per riconoscere lo stile di un quadro, le caratteristiche di un alluce sono più significative di quelle del volto.

Il modo in cui il Pinturicchio pitta un pelo sul petto, o il Sodoma sodomitizza una bazza, diventa agli occhi del

supremo *amateur* l' elemento decisivo per riconoscere la mano del pittore, molto meglio di una firma da chiunque facilmente imitabile. Già: proprio come la cenere di sigaretta nascosta in un angolo può aiutare il detective dilettante a scoprire l'assassino assai più dei falsi indizi disseminati in forma appariscente per la stanza...

"Sherlock Holmes *c'est moi*" ripeté Venturi. E si estasiò al pensiero di quale, fra i suoi devoti discepoli, avrebbe potuto essere, nel caso, quell' imbecille del dottor Watson. Forse il giovane Longhi? No di certo. Quel falso piemontese era troppo brillante e pieno di fantasia, un incrocio fra il cavalier Dupin e Monsieur Lecocq. Quanto a Lionello, le sue doti, naturalmente, non erano neppure in discussione: "Come potrei dubitare del mio stesso sangue?".

C'era forse un sovrattono di precipitazione, non spiegabile solo con l'affetto paterno, nel modo in cui tendeva a liquidare dentro di sé la sottesa rivalità fra il proprio figlio e l' allievo prediletto. Ma Adolfo Venturi era un uomo pratico."Il dottor Watson" tagliò corto "è un tipico allievo di Morelli. Uno di quei dilettanti entusiasti, dotati di ginocchia pieghevoli per meglio adorare, e disposti a bersi ogni parola del Maestro come se fosse un oracolo straordinario". Insomma: Watson era quel buon diavolo di Gustavo Frizzoni.

Soddisfatto di aver evitato ancora una volta la faida mentale fra Lionello e il giovane Longhi, Adolfo Venturi si concentrò tutto sul singolare caso che richiedeva il suo intervento assieme a quello del grande Sherlock Holmes.

3

Sir Arthur Conan Doyle ripiegò con cura Holmes e Watson nel suo teatrino interiore e, strizzando gli occhi nella piena luce meridiana, si sforzò di guardarsi attorno. Il piazzale antistante la stazione era semideserto. I passeggeri che lo avevano tormentato durante il breve viaggio da Modena sembravano essersi dissolti come rozzi miraggi della calura. Solo un omino magro coi baffi a manubrio, sbucato fuori dai portici di fronte, gli si stava avvicinando. Timido, esitante, avanzava con una strana andatura impacciata. Quando fu a circa quaranta piedi da lui, come vincendo una remora ostinata, levò il braccio

sinistro, agitando la mano in segno di saluto. Non c' erano più dubbi: era proprio Dorando Pietri.

Conan Doyle fece un cenno al facchino che lo seguiva col bagaglio, e si diresse verso l' amico carpigiano...

«Dear Dorandoouu...che piacere rivedervi...»

«Come state, caro signor Arturo? Avete fatto buon viaggio? »

«*Of course*...Sì, naturalmente» mentì Conan Doyle, azzerando dietro il proprio cortese formalismo anglosassone gli sciami di insetti, i mocciosi, le *rezdóre* vocianti che avevano reso insopportabile il tragitto fino alla cittadina della sonnolenta pianura.

Sir Arthur decise di astenersi dalle consuete osservazioni sul tempo. L'afa insopportabile rischiava di avere ragione persino della sua educazione inglese, aumentando il senso di colpa che provava nei confronti di quell' uomo magro e bruno dal sorriso triste. Dentro di sé lo considerava un eroe. E pensare che proprio per causa sua...

Per evitare silenzi imbarazzati, Conan Doyle pescò abilmente un ricordo dal Baedeker frettolosamente compulsato prima di scendere.

« Mi hanno detto che qui avete una delle più belle piazze d' Italia».

«Be', certamente è una delle più grandi, proprio davanti al castello dei Pio, i vecchi signori della mia città...».

Se c'era una punta d'orgoglio nella parlata larga di Dorando, era ben dissimulata.

«Ma venite, signor Arturo» tagliò corto, con ruvido pudore contadino. «Immagino che sarete stanco del viaggio e avrete voglia di riposarvi. Vi accompagno all' albergo. Non c'è bisogno di noleggiare una carrozza. Sono proprio due passi».

Durante il breve tragitto, si scambiarono quattro parole in croce; sufficienti tuttavia perché Conan Doyle arrivasse a congratularsi mentalmente con se stesso per il proprio italiano: stentato, ma non incomprensibile.

Invece Dorando Pietri, abituato a pensare in dialetto, era impacciato come un anatroccolo. Sembrava lui lo straniero.

Forse lo era per davvero.

4

“Come si fa a vivere in una città senza portici?”

Adolfo Venturi se lo chiedeva sempre, ogni volta che tornava dalle sue parti. Aveva deciso di andare all'albergo a piedi, godendosi la camminata dalla stazione, la fresca calura sotto le arcate aperte come occhi curiosi fra le colonne dove qualche piccione faceva lo stilita.

Holmes e Watson, che l' accompagnavano nella passeggiata, si erano messi però a ostentare una lieve aria di superiorità, che a Venturi non era sfuggita.

Finché il buon dottore non era riuscito più a trattenersi: “In tutta coscienza, caro professor Venturi, questi tanto decantati portici non sembrano poi un granché. Vi è mai capitato di vedere la Burlington Arcade di Londra, dove ai passanti è proibito fischiare e andare di fretta?”.

Venturi, anziché irritarsi, già si perdeva a rammentare i bei tempi trascorsi proprio a due passi dall'Arcade, quando era andato a studiarsi i capolavori della National Gallery. L'aveva assalito un' improvvisa nostalgia di nebbie e di traffico, fate morgane suscitate dal caldo e dal silenzio circostanti.

Quasi senza accorgersene, aumentò l'andatura.

Così, in due e due quattro, si trovò davanti all' albergo. Un portiere gallonato si precipitò fuori dalla frescura protettiva del portico per prendersi cura dei bagagli - il pensiero già fisso alla mancia di quel forestiero sicuramente facoltoso.

“Sembra un *siacallo*” s'era detto Dorando, la prima volta che aveva visto Bighìn. E l' aveva subito assunto. Era sempre stato bravo a leggere sotto qualunque livrea la vera natura degli uomini. Uno così, pensava, era l'ideale per occuparsi dei suoi clienti abituali: ricchi sensali, villani rifatti dai modi volgari e viaggiatori di commercio con l' ulcera allo stomaco.

Da quando era rientrato a Carpi, acquistando assieme al fratello Ulpiano il palazzo all’angolo tra la piazza principale e via Berengario per trasformarlo nell’Hotel Dorando, l’Omino di Farina aveva ripreso ad alzarsi alle quattro del mattino come ai tempi in cui faceva il pane e cuoceva la *strìa* : cercando di non strinarla troppo, a differenza di quanto si faceva un tempo con le streghe vere.

Nell' albergo aveva investito tutti i risparmi della sua carriera, per renderlo elegante e moderno. Ma gli affari avevano cominciato ben presto ad andare storti. Rapidi, assieme alla notorietà, si dissolvevano i quattrini; se le cose avessero continuato ad andar giù di birla a quella maniera, Dorando già prevedeva che la bocca del forno sarebbe ridiventata il suo inferno.

«Il fornaretto di Carpi»: così l' aveva ribattezzato la stampa di tutto il mondo, giusto cinque anni prima. Perché l'idea d' una faccia da clown sofferente, impiastricciata di farina; sì, proprio quella faccia da povero «macaroni» chissà perché non ancora emigrato in America a cercar fortuna, era quanto di meglio si potesse offrire al sentimentalismo d' un pubblico di pescecani, abituato a spremere di tanto in tanto una lacrima dal taschino leggendo le epiche imprese sportive che la voga degli antichi giochi di Olimpia, ripristinata dal Barone de Coubertin, aveva condotto all'onore delle prime pagine sui giornali a grande tiratura.

La gloria di Dorando si era nutrita della sua sconfitta, come il forno s' alimenta del ciocco di legna che si riduce in cenere per aumentarne la vampa .

E la colpa, o il merito, erano stati di Conan Doyle. O del dannato dottor Watson: insomma di quel braccio angelico, fintamente misericordioso, che aveva sottratto a Dorando l'oro di Olimpia. A tal punto la mano celeste, messaggera delle più benevole intenzioni, può celare l'insidia letale; e la medicina rivelarsi veleno.

Nei confronti di Conan Doyle, che per malinteso spirito di soccorso l'aveva sorretto negli ultimi metri e fatto praticamente condannare alla squalifica, Dorando Pietri non nutriva però alcun rancore. Anzi: gli articoli che il signor Arturo aveva scritto in sua difesa sui giornali inglesi, Dorando li aveva ritagliati tutti. Spesso se li andava a riguardare, pur non comprendendone una parola. Gli bastava sapere che parlavano di lui, della sua impresa sfortunata, per sentirsi scaldare la fantasia, assassinata dall'orizzonte sempre uguale della pianura.

"Sono io, sono proprio io" mormorava contemplando l'uomo in braghette, morto di stanchezza, che un ' immagine sfocata rendeva simile al fantasma d'un magro pugilista. Invece era stato il rio destino, torrente mai in secca, a prendere a cazzotti lui.

\ Che bisogno c'era di rigirarsi ancora il coltello nella piaga per via del crollo definitivo di se stessi, in un grande stadio pavesato, a pochi metri dalla meta agognata? Eppure non gli riusciva di trattenersi; quasi perenne gli sgorgasse dal petto il fontanazzo dei cattivi ricordi.

Mentre Dorando si lasciava prendere dal magone, Adolfo Venturi, ansioso di fare la conoscenza di Conan Doyle, varcava a passo spedito la soglia dello Studio in rosso, seguito dallo sciacallo gallonato che scodinzolava festante.

L'Omino di Farina rimase l'unico essere vivente, a quell'ora, nella buia frescura del portico. Presto anche lui si sarebbe dissolto, lasciando nell' aria solo una leggera fragranza di pane appena sfornato.

5

Neppure Dorando sapeva bene in che modo la faccenda fosse cominciata. Fatto sta che adesso la paura si faceva strada negli animi come una vecchia carrozza che avanza nella pianura mentre il fragore delle cicale diventa sempre più assordante.

In principio, quando quel mezzo matto di Borghi aveva preso a raccontare in giro che nella rocca di Novellara c'erano i fantasmi, tutti in paese gli avevano riso in faccia, invitandolo a non esagerare con il lambrusco.

Poi c'era stato il caso della Dolfina, donna di costumi intemerati, che rientrando da una visita a certi parenti di Fabbrico, cugini alla lontana di Dorando, aveva incontrato la Bellona dalle parti del castello. Si trattava d' una signora elegantissima, vestita all' antica con tutti i pizzi e le trine proprio come nei quadri, sbucata fuori dalla nebbia con aria altezzosa. Non contenta di averle fatto prendere un bello spavento, aveva fissato la Dolfina con lo sguardo freddo del *bisoun da la cresta*, il serpente alato delle fole per bambini, sibilando questa frase incomprensibile: «Non t'inchini adunque al cospetto della tua signora?».

La Dolfina, che da quarant'anni stava a servizio dalla famiglia Segre e la sua padrona la conosceva bene, aveva replicato a muso duro: «Chi avete detto che sareste, voi, brutta impostora? Ma non lo sapete che la mia povera signora è morta l' anno scorso?».

A questo punto la creatura del diavolo era esplosa in una risata da far venire i brividi ed era scomparsa.

Nonostante la Dolfina avesse fama di donna con la testa sulle spalle, in paese erano rimasti piuttosto scettici.

«Allora, hai rivisto la Bellona?» la schernivano incontrandola per strada. Perché da quelle parti tutti, anche i fantasmi, hanno diritto al loro *scutmài*, il soprannome che li accompagna

perfino nell'aldilà, e la signora del castello non sfuggiva alla regola.

Alle provocazioni la Dolfina non reagiva.Tirava di lungo scrollando le spalle come a dire: non capite niente, ma ve ne accorgerete quando sarà troppo tardi. E allora sarà peggio per voi.

Ben presto, infatti, gli increduli s'erano dovuti ricredere.

Una certa mattina di maggio il dottor Daolio era stato trovato morto, riverso sul bancone della farmacia di sua proprietà, da un passante che era entrato per comperare una dose di chinino e un po' di cremore limonea. In un primo tempo s' era pensato a un colpo apoplettico, data la ben nota propensione del povero farmacista per i bagordi.

Ma il dottor Pivetti non s' era lasciato convincere. Uno strano odorino, proveniente dal cadavere, gli aveva ricordato i bei tempi dell'università, quando studiava i veleni e sembrava avviato a una grande carriera di farmacologo.

«Qui in paese lo chiamano "al màt Pivètta", perché ha qualche rotella fuori posto, ma bisogna riconoscere che è un genio della semeiotica. Infatti ha capito subito che il nostro farmacista era morto avvelenato con l' "acquetta"» spiegò il signor Segre.

Conan Doyle e Venturi si erano fatti attentissimi.

«Poi c'è stata la scoperta dell' arciprete. Nel trambusto nessuno se n'era accorto, ma il povero dottor Daolio aveva lasciato un libro sul bancone: uno di quei tomi di storia locale di cui si dilettava. Be', non ci crederete: era aperto proprio alla pagina in cui si narra la storia di Matilde Gonzaga, signora di questi luoghi quasi quattro secoli fa. Era una terribile avvelenatrice, sospettata d' aver cercato di uccidere persino il marito.L' acquetta di Nubilaria, o Nuvolara che dir si voglia, era la sua ricetta speciale: un cocktail micidiale le cui componenti fatichereste a trovare nel catalogo ufficiale dei veleni...Questo è tutto. Gradite un liquorino? Ne ho uno buonissimo, di erbe, che prepara personalmente mia figlia».

Quando la ragazza entrò, reggendo il vassoio con i bicchieri e la bottiglia contentente uno strano liquido verdognolo, Conan Doyle e Venturi restarono a bocca aperta.

Ne avevano tutte le ragioni: Maddalena non era semplicemente la più bella ragazza del paese, ma la più bella del mondo. Bruna, procace, con la carnagione pallida e gli occhi neri, l'appellativo di Bellona se lo sarebbe meritato lei, altroché quella donna fantasma. Gli uomini, anche quelli sposati e coi soldi, perdevano la testa, disposti a giocarsi la

reputazione e le proprietà per un suo sguardo. Ma lei non voleva saperne: aveva sempre respinto sdegnosamente tutti gli approcci, guadagnandosi la fama di mezza svitata. L' unica passione della sua vita era infatti il teatro. Solo mettendosi in maschera sentiva di potersi adattare alle leggi dell' esistenza, come in natura fanno certi pesci o farfalle che si mimetizzano per sopravvivere.

6

La casa dei Segre faceva angolo con la strada del ghetto e distava poche centinaia di passi dalla rocca dove si era verificata l'apparizione della feroce nobildonna. Non appena il signor Segre ebbe terminato di riassumere i misfatti, conditi di strane visioni, che sembravano infestare quell' inesorabile pianura come una malaria, Conan Doyle e Adolfo Venturi pregarono la Dolfina di accompagnarli a fare un sopralluogo.

Il padrone di casa insistette per andare con loro. Era un uomo di mezz' età, dall' aria arguta e bonaria, che la recente vedovanza aveva intristito, conferendogli una tonalità più spirituale della media degli ebrei emilianizzati, da secoli abituati a convivere con la cultura dell' insaccato, che ogni moto dell'anima irreparabilmente suinifica.

Il sole indugiava al tramonto. Presto ombre poco rassicuranti si sarebbero allungate tra i massicci contrafforti della vecchia residenza gonzaghesca.

«Non c'è che dire: è proprio una bella storia di fantasmi, di quelle che voi inglesi centellinate col Porto dopo il pudding natalizio. Tranne che qui fa un caldo maledetto» sorrise Adolfo Venturi, ammiccando a Conan Doyle.

Non era certo un uomo superstizioso, ma quella faccenda di apparizioni soprannaturali nella rocca di Novellara, legate a remoti casi di avvelenamento e alla magìa d' un ritratto cinquecentesco firmato con una specie di «erre», rischiava di scombussolargli la digestione. Eppure, garantiva il signor Segre, non c' erano dubbi: la Dolfina non aveva mica le traveggole. La donna altera e minacciosa dell' apparizione era il ritratto sputato di Matilde Gonzaga, com' era dipinta nel quadro che si trovava in uno dei saloni della rocca, accanto ai dipinti di Lelio Orsi.

Mentre Venturi e Conan Doyle rimuginavano sul fantasma della Bellona, un' ombra dell'inferno si staccò dal muro della rocca e si mise a fendere l' aria. Aveva un paio di occhi rossi e una specie di becco ricurvo.

«Non abbiate paura. È solo un gufo» si affrettò a rassicurarli la voce suadente di Segre.

Ma era destino che i nervi sovreccitati dei due grandi dilettanti venissero messi nuovamente alla prova. Un' altra figura sembrò balzar fuori dalla pietra e una specie di ossesso con in mano una rete per catturare i volatili piombò in mezzo a loro, finendo quasi addosso alla Dolfina.

La vecchia, stanca di inciampare in fantasmi arroganti, non gli diede neppure il tempo di fiatare e prese a sburlonarlo con le grosse mani da contadina, insultandolo in dialetto, finché il signor Segre non le ordinò di smetterla: «Ma non vedete che è il nostro buon Federali? Ci vuole una bella testa, a scambiare un ornitologo per un fantasma...».

La Dolfina si calmò e rimase lì con l' aria confusa d' un cane che per sbaglio ha ringhiato al padrone.

Più imbarazzato di lei, il povero Federali balbettava scuse a mezza voce dietro gli occhiali appannati.

Aveva l' aria disperata, tanto che il signor Segre cercò bonariamente di rassicurarlo: «Su, su, non vi preoccupate. Non è successo niente. Piuttosto, mi sapreste dire perché ce l'avete con quel povero gufo? Che cosa vi ha fatto di male?»

Federali perse di colpo l'aria da scricciolo. Sulla sua faccia si disegnò un'espressione esaltata. Scuotendo la rada chioma ondulata, si mise a saltellare agitatissimo, come una rana galvanizzata: « Macché gufo e gufo! Quello là era un foionco, forse l'unico esemplare rimasto. È da una vita che gli sto dando la caccia!».

Adolfo Venturi non fece in tempo a cogliere l'occhiata di Segre, che diceva chiaramente di lasciar perdere, e abboccò: «Che cosa è mai un foionco?»

Il volto di Federali si rischiarò di colpo: «È una mia scoperta. Nessun ornitologo al mondo ha mai saputo finora della sua esistenza. Si tratta d' un rapace che ama prendere la ciucca ed è tanto pigro, ma tanto pigro, che si accoppia solo durante i terremoti. È originario dell' alto Appennino modenese, dove però si è estinto perché durante l'ultimo sconvolgimento tellurico l'unica coppia rimasta non si è neppure svegliata. Per fortuna, come ho dimostrato nel mio trattato *Il foionco nella fumana*, esiste una variante di pianura, abituata all' umidità e alle nebbie. Discende da due esemplari che Giovanni Pico,

l'uomo dalla memoria prodigiosa, teneva in cattività nel castello della Mirandola. L'ultimo esemplare è arrivato a Novellara col terremoto dell'anno scorso, ma lo sforzo l'ha prostrato: è sempre malinconico e soffre di pressione bassa. La signora duchessa è molto preoccupata per lui e vuole che lo catturi per poterlo curare» concluse l'ornitologo con aria sconsolata.

«*L'è piò màt dal màt Pivètta* » bofonchiò la Dolfina senza farsi sentire.

Conan Doyle , invece, rizzò le orecchie: «Dunque, avete incontrato anche voi la Bellona...».

«Be', mo cosa c'è di strano? Da quando è ritornata la vedo tutte le sere. Dice che è qui per vendicarsi di tutti quelli che le hanno fatto del male. Dice anche che a Novellara tutto è cambiato in peggio: le mura sono state tolte di mezzo, i fossati riempiti, le erbacce risegate, e i contadini si son precipitati nel nido della Fenice, a modo di cuccù, e ognuno ha aperto il suo botteghino di meccanico, di fabbro, di picchiatore ... Il Nido è guastato. Se la Fenice vuole risorgere, come farà?».

7

FLASH-BACK.

Il 24 luglio del 1908 era un venerdì caldo ed uggioso che faceva seguito a grevi giornate piovose. A Londra si correva la maratona che avrebbe concluso i Giochi olimpici. Al segnale di partenza, dato con un pulsante elettrico dalla principessa di Galles in persona, partirono cinquantasei corridori. Ne sarebbero arrivati soltanto ventotto. Fra essi, nessuno dei favoriti: sia l' inglese Duncan, sia l' americano Morrissey erano infatti stati costretti a «gettare la spugna», come scrisse un cronista abituato a usare il gergo della *noble art* . Sul più bello ci aveva mollato perfino l'indiano canadese Tom Longboat, compagno di Jack London tra i ghiacci infernali del Klondike, che s'era fermato in mezzo a un prato a ubriacarsi di champagne con i suoi assistenti.

Quando la smilza figura di Dorando Pietri s'affacciò nello stadio di Sheperd's Bush pavesato a festa, l'enorme folla in attesa -oltre 70 mila persone- rimase interdetta, come puntualmente avrebbe annotato Conan Doyle nel resoconto della famosa maratona, scritto per il *Daily Mail*:

> Finalmente egli appare. Ma quanto diverso dall' esultante vincitore che ci eravamo figurati! Dalla oscura arcata dell' ingresso sbuca barcollando un uomo di bassa statura, in calzoncini rossi, quasi un ragazzo, e vacilla. Nel vasto anfiteatro si scatenano gli applausi. Allora l'uomo piega lievemente a sinistra e riprende faticosamente a trottare lungo la pista, attorniato da un gruppo di amici e di incoraggiatori.

Quel che il signor Arturo non dice è che, in mezzo a questi "incoraggiatori", c' era anche lui. A un certo punto vede l'Omino di Farina afflosciarsi a terra come un burattino disanimato, per poi rialzarsi faticosamente e ricominciare a correre, ma nella direzione sbagliata: quasi in una estrema ritrattazione del gigantesco sforzo compiuto.

Finché qualcuno, forse un medico venuto dall' India di nome Watson, lo rimette in carreggiata. Il piccolo italiano riprende ad arrancare. Avanza un passo dopo l' altro, col cuore che gli scoppia, la milza infiammata, l' anima sotto i piedi dolenti, tutti calli e duroni. Neanche facesse il postino, al suo paese, invece di infornare il pane e la strìa.

Se solo avesse una bicicletta...

Nella solitudine di quello stadio smisurato, cento volte più vasto della smisurata piazza di Carpi, la folla immensa lo sta incitando , ma lui neanche se ne accorge. È l'odore fragrante della focaccia fresca a spingerlo ancora avanti. La falcata del maratoneta stanco sembra trovare giustificazione nella quotidiana fatica dell'Omino di Farina che sul far dell' alba spinge la lunga pala nel forno.

Invano.

A trenta metri dall' arrivo Dorando barcolla. Lo sguardo gli si annebbia. Sta per accasciarsi. La stanchezza mortale è spesso la migliore alleata della paura di vincere.

«Presto, Watson, bisogna fare qualcosa...».

È ancora una volta il medico reduce dall' India, l'eterno compagno di Holmes a compiere, d' impulso, il gesto decisivo.

Migliaia di volte Conan Doyle si è ripassato mentalmente la scena, eppure non trova altra spiegazione. Solo l' avventato e soccorrevole Watson può avere spinto proprio lui, sportsman e giudice di gara ineccepibile, ad allungare il braccio per sorreggere quell'omino bruno col cuore ucciso dalla fatica.

Dorando riesce infine a tagliare il traguardo. La folla, impazzita, esplode in un boato. Ma è come se l' Omino di Farina continuasse a correre nella direzione sbagliata: quella della malasorte. Fino allo spietato verdetto di squalifica.

"Ah, potesse così anche la memoria correre come lui a ritroso, cancellando il gesto che non so perdonarmi" si rammarica Conan Doyle.

"Impossibile. Voi siete troppo spesso schiavo di inutili sentimentalismi" gli risponde seccamente Holmes , che ben conosce il palinsesto del cervello umano.

Per quanto la memoria del signor Arturo cerchi di truccare gli eventi, Dorando non ce la farà mai . Il calore del forno non basterà più a rianimare le ceneri della Fenice, né a ricondurla davvero al suo nido.

8

Proprio mentre Venturi e Conan Doyle porgevano orecchio agli sproloqui dell' ornitologo pazzo, Sherlock Holmes e il dottor Watson stavano facendo una chiacchierata con *al màt*

Pivètta , sperando di ricavarne qualche spunto per la soluzione del caso.

Sorprendentemente, il dottor Pivetti parlava un inglese passabile, e questo evitava a Holmes di pescare nel serbatoio della memoria quel po' d' italiano imparaticcio, rimastogli stampato come impronta morenica nel cervello dall' epoca del suo soggiorno precedente, nell'ormai lontano novembre del 1897, quando era stato chiamato dall'avvocato Natale Cionini per risolvere un caso d' assassinio avvenuto a Sassuolo trecentotrentotto anni prima (1).

Doveva proprio ricordare a Watson di tirar fuori quella vecchia storia dai suoi taccuini...

Da quando le invidie dei colleghi l'avevano fatto radiare dall'ordine dei medici, il dottor Pivetti aveva ceduto la sua parte d'eredità sui mulini che la famiglia possedeva a Medolla e s'era ritirato dal mondo in una villa ai margini del paese, dove non lasciava entrare nemmeno i parenti stretti e si dedicava in santa pace ai suoi esperimenti tanto criticati dalla scienza ufficiale.

Nonostante non avesse mai letto in vita sua un racconto di Conan Doyle, *al màt Pivètta* aveva accolto Holmes e Watson con una sorta di ruvida cordialità, che riservava solo agli stranieri e agli amici del dottor Segre.

Il celebre investigatore s' era accorto subito di avere qualcosa in comune con quella specie di David Niven in anticipo sui tempi (un giorno l'attore inglese gli sarebbe assomigliato moltissimo): la passione per lo studio dei veleni.

Il dottor Pivetti vantava simpatie filotedesche, ma tutto sommato aveva buon cuore. «Nel campo delle conoscenze chimiche» commemorò «il povero farmacista era un asino calzato e vestito, però era bravissimo a giocare a cocincina . Non meritava proprio di finire così».

Holmes, che non aveva mai sentito nominare quel gioco simile alla scopa, ma con un numero doppio di carte, annuì con aria saputa. Gli interessava arrivare al dunque: «Come si può escludere il suicidio?».

«Si vede proprio che non avete conosciuto il dottor Daolio. Era un *bon vivant* noto in tutta la zona. Amava il vino e le compagnie femminili. La sera prima di morire si era vantato con gli amici del caffé Centrale d' un appuntamento con una misteriosa nobildonna. " Sto per conoscere in senso biblico la signora e padrona di tutti noi", aveva detto con un risolino d'

intesa. Vi pare che un tipo del genere potesse meditare il suicidio?».

Holmes abbassò la celata, rifugiandosi dietro una delle sue espressioni impenetrabili. Watson , che teneva a fare bella figura con il Maestro, ne approfittò per interloquire: «Non sottovaluterei il particolare del libro aperto. È chiaro che il povero farmacista aveva perso la testa dietro a quella vecchia storia dell' avvelenatrice. Un' idea fissa che, perdonatemi, unita al caldo e agli insetti di questa pianura infuocata, deve averlo torturato fino a fargli smarrire il senno. Del resto, non avete detto anche voi che di chimica non capiva niente? Avrà pasticciato con i suoi intrugli, magari scambiando qualche etichetta sui contenitori. Forse cercava un elisir di giovinezza, qualche sostegno per l' appuntamento galante...».

Se Watson si aspettava di fare colpo, rimase certamente deluso.

«Permettetemi un gioco di parole, caro Watson: qui il quadro non quadra» replicò Holmes con la sua arietta più gelida. «E mi spiego meglio: avete dimenticato la faccenda del dipinto. La Bellona è uguale identica alla donna del ritratto. È ora di capire che cosa si nasconde sotto questa messinscena. E purtroppo dovremo farlo senza il ricorso ai soliti indizi: polvere, impronte, o cenere di sigaretta».

Quando Holmes monta in cattedra, c'è poco da fare. Watson lo sapeva bene. Con l'aria d' un cane bastonato, restò ad ascoltare lo sproloquio esibizionistico del grande segugio dilettante.

«La mente umana» spiegò l'oracolo di Baker Street «è simile a un grande ripostiglio o a un buio solaio dove giacciono, coperti di polvere e di ragnatele, tutti i reperti del nostro passato. Sta alla torcia della ragione illuminarli con le sue facoltà logiche e la conseguente capacità di connettere tra loro anche i più esili indizi, fino a far riaffiorare una verità che sembrava definitivamente sepolta, così come il grande Cuvier poteva ricostruire da un solo osso l' intero scheletro dell' animale preistorico cui era appartenuto».

9

Si stava facendo tardi. Preso congedo da quel balzan da tre del dottor Pivetti , Holmes e Watson si diressero verso la Fiat 110 hp, orgoglio di Dorando, sulla quale erano già saliti Conan Doyle e Venturi. Watson, ancora impermalito, si strinse al loro fianco, mentre Holmes s'accomodava accanto al pilota. Per buona parte del viaggio di ritorno, rischiarato da una luna rossa come un'anguria sanguinolenta, parlarono pochissimo.

Ma Dorando era di nuovo roso dal magone.

«Meglio in galera» sbottò all'improvviso. «Sì: avrei preferito cento volte finire al fresco come un delinquente, piuttosto che venire squalificato in quella maniera».

« Prima della gara » cercò di solidarizzare Sherlock Holmes «io vi avrei consigliato una buona dose di morfina, soluzione al sette percento...Certi atleti di mia conoscenza assumono stricnina o atropina in pasticche, ma io resto dell' idea che la morfina sia meglio. Un uso moderato di certe sostanze chimiche, e parlo per esperienza personale , migliora la qualità delle nostre performances fisiche, oltre ad allargare sensibilmente l'area della coscienza».

Forse intimidito da questa lezione di farmacologia, oppure perché non sapeva l'inglese, Dorando borbottò qualcosa che somigliava a un ringraziamento e ripiombò nel suo mutismo. Holmes accese la pipa. Alle sue spalle sentiva il russare inconfondibile del dottor Watson.

Arrivarono a Carpi che era notte fonda.

Il mattino dopo, l' appuntamento era per le dieci. Conan Doyle comparve nell' atrio mentre la grande pendola a cucù di fabbricazione svizzera batteva il primo rintocco. I cittadini di Novellara e di Londra, di Carpi e di tutto il Carpishire avrebbero potuto regolare tranquillamente i loro orologi sulla sua ora di colazione, come si dice che i perdigiorno di Königsberg facessero con la passeggiata filosofica di Immanuel Kant.

Lo scrittore scozzese si trovava decisamente in uno dei suoi momenti-Watson. Dorando pensò che aveva l' aria soddisfatta e bonaria d' uno spinone che ha ottenuto in premio gli ossi della cacciatora. Adolfo Venturi invece era un mastino corpulento: occhio infallibile da predatore dietro le lenti sornione.

E Sherlock Holmes? Per quanto ci pensasse e ripensasse, Dorando non riusciva a trovargli nessuna somiglianza con animali di sua conoscenza. Che fosse troppo poco umano?

Infastidito dal caldo e dagli insetti dominatori dell'estate padana, già da un po' Holmes se ne stava a passeggiare sotto il portico con aria enigmatica, porgendo ascolto al lamento lontano d'un violino. Il suono stridulo dello strumento sembrava dar voce al rammarico della natura sopraffatta dall' afa; giungendo quasi a confondersi, nel remoto svanire, con l' assiduo frinìo delle cicale.

Fosse colpa del clima, o di quel violino stonato, l'investigatore stava diventando impaziente.

Pensò che era ora di risovere il caso.

10

«Complimenti, caro professor Venturi. Come avete fatto a indovinare il colpevole? ».

Conan Doyle doveva ammettere che quel professore italiano leggeva gli indizi meglio del dottor Bell, suo maestro di semeiotica all'università di Edimburgo. Ma mentre da vero sportsman si congratulava con lo studioso, sentiva una fitta di scontento: il viaggio da Londra al Carpishire per aiutare Dorando a risolvere il caso s'era rivelato inutile, il suo senso di colpa restava intatto. Tanto valeva prenderla con spirito.

«Dirò al dottor Watson di scrivere un racconto sul caso del mio amico fornaio, magnificamente risolto grazie al vostro intuito e alla vostra tenacia. Gli suggerirò d 'intitolarlo *Il mastino di Bakerville*» (2).

Adolfo Venturi sorrise: Bakerville, la città del fornaio. Perché no? In fondo era merito di Dorando se aveva potuto dimostrarsi all'altezza di Sherlock Holmes. Alla faccia di Giovanni Morelli e della sua spocchia positivista. Quanto all'appellativo di mastino, non gli dispiaceva affatto: era un tipo che non mollava mai la presa.

«Le confesso, caro amico» strombettò compiaciuto «che all'inizio nessun indizio logico mi sorreggeva. Eppure una sorta di "io" interiore a un certo punto mi ha suggerito: "Tu devi

semplicemente puntare il dito contro il tuo uomo. Non importa se non hai una ragione, devi dire chi pensi sia l'assassino"».

Già da qualche ora il professor Moriarti era stato preso in consegna dai carabinieri. Continuava a protestare la propria innocenza, ma avrebbe finito per confessare.

Adesso che la faccenda aveva preso la piega giusta, Conan Doyle si sentiva come svuotato. Pensava già al giorno dopo, quando sarebbe ripartito per Londra. Le vicende della mattina gli si riaffacciavano alla memoria come attraverso una lente deformante.

Non appena erano entrati nella galleria dei ritratti, Adolfo Venturi era davvero diventato Sherlock Holmes .

"Gli mancano solo la mantellina e il berretto da caccia al daino nella brughiera" aveva sorriso dentro di sé Conan Doyle, che non disdegnava l' autocitazione.

Il grande storico dell' arte aveva preso ad aggirarsi fra le tele come un predatore in agguato..

Quel professor Moriarti, del resto, l' aveva subito insospettito.

«Un impostore in grado di falsificare così bene un ritratto del Cinquecento, con tutte le patine e le velature appropriate, doveva essere per forza un uomo capace di tutto» avrebbe in seguito rievocato, raccontando per l' ennesima volta la storia davanti a qualche ascoltatore corrivo.

Impercettibili variazioni, particolari appena un filo diversi da una versione all'altra avrebbero finito per trasformare la vicenda della donna fantasma in un' epopea smisurata.

Il gioco della memoria è infatti qualcosa di simile a un prodigio, al sortilegio d'un mago, più che alla torcia della ragione cara a Sherlock Holmes.

«Ecco: il professor Moriarti» riprese dunque Venturi, sorseggiando un nocino, «era uno di quegli uomini che non credono nel passato, ma soltanto nella sua reinvenzione. Un criminale, certamente. Però dotato di fantasia. Peccato che fosse anche un funzionario di quel ministero delle Belle Arti che proprio io, se posso esprimermi senza falsa modestia, ho organizzato e reso funzionale lottando contro le stupidaggini della burocrazia».

Il professor Moriarti veniva dalla Svizzera tedesca. I suoi genitori, infatti, erano emigrati da Novellara a Reichenbach, dove a prezzo di grandi sacrifici erano riusciti ad acquistare un piccolo albergo nei pressi delle celebri cascate. Il figlio,

sebbene un po' strano di carattere, si era subito rivelato molto versato negli studi. La sua passione per l' arte italiana l'aveva inevitabilmente ricondotto alla patria degli avi. Qui si era ben presto distinto in due carriere parallele: l' una palese, di esperto funzionario delle Belle Arti; l' altra occulta, di falsario sopraffino, specializzato nella pittura del Cinquecento.

Come fosse riuscito a vendere allo stato italiano un suo ritratto di Matilde Gonzaga, l'avvelenatrice, spacciandolo per l'opera d'un pittore fino allora sconosciuto, era materia sulla quale Venturi, per rispetto delle istituzioni, preferiva sorvolare. Con impagabile disinvoltura cronologica, Moriarti era arrivato a inventarsi un artista cresciuto alla bottega degli Erri, pittori modenesi del XVmo secolo, che dovevano il loro soprannome all'abitudine di firmare le tele con una grande *erre* .

Tutto sarebbe filato dritto se il farmacista, durante una delle sue ricerche di storia locale, non avesse scoperto che il vero ritratto di Matilde era andato distrutto in un incendio. Di conseguenza, quello conservato nella galleria doveva essere una copia più tarda, oppure un falso. Il povero dottor Daolio si era insospettito. Aveva cominciato a indagare. E la curiosità gli era stata fatale.

11

«Proprio così, mio caro Watson: il vecchio motto *cherchez la femme* rimane sempre valido».

Sherlock Holmes guardava la campagna sonnolenta del Carpishire sfilare oltre il finestrino aperto del treno, dal quale entravano il fumo e l'odore di carbone. Ripensava al momento del congedo, al lungo addio di quel piccolo omino bruno che li aveva evocati da brume lontane per risolvere un delitto di paese. Doveva riconoscere di essersi divertito. E quella donna, poi...

Gli costava ammetterlo, ma la Bellona non avrebbe sfigurato neppure in confronto a Irene Adler, l' unica esponente del gentil sesso per la quale il geniale detective provava, in mancanza di vero sentimento, almeno qualcosa di simile all'ammirazione.

«Sono convinto» riprese Holmes «che la vera mente creativa della macchinazione sia stata proprio lei, la donna fantasma uscita dal ritratto. Senza dubbio è un' attrice nata. È riuscita a trarre in inganno persino la Dolfina, che la conosce da quand' era in fasce. Mi spiace per il dottor Segre. Non poteva certo immaginare che sua figlia...».

«Il professor Moriarti doveva aver proprio perso la testa per lei» commentò Watson col suo tono posato.

«Se mi promettete di non scriverlo sul vostro maledetto taccuino, amico mio, vi confesserò che lo capisco perfettamente...».

«Ma allora...Holmes, fatemi intendere: non è un caso che la ragazza sembri scomparsa nel nulla...».

«Mio caro, io ammiro il talento ovunque si trovi. E quella Bloofer Lady (3), come la chiamerebbero i miei Irregolari di Baker Street, ne ha da vendere. Maddalena Segre è molto giovane, si merita un' altra possibilità. Non le sarà difficile sparire per un bel po', finché questa faccenda verrà dimenticata. Se saprà mettere bene a frutto il suo indubbio talento, sono convinto che un giorno incanterà le platee di tutta Europa».

«Devo dire che il vostro senso morale mi sconcerta alquanto, Holmes».

«Siete il solito puritano, Watson. Ossia, un uomo assolutamente privo di senso estetico. Il delitto, se non lo sapete, può essere considerato come una delle Belle Arti. Maddalena Segre ha ordito questa singolare trama seguendo il suo gusto intellettuale per il bello, un po' come fate voi quando vi sforzate di migliorare le mie avventure mettendole sulla carta. Ritengo che non avesse intenzione di uccidere davvero il povero farmacista, ma solo di prendersi gioco di lui e di spaventarlo un po'. È stato il professor Moriarti, per difendere il suo capolavoro di falsario, a sostituire la purga con un veleno».

«Resta da capire come mai una signorina di così ricchi talenti potesse subire il fascino d' un uomo simile...».

«Direi che la fascinazione era reciproca. Non dimentichiamo che, a suo modo, anche Moriarti è un grande attore. Ossia un uomo in maschera».

«La sua carriera, però, è finita sul nascere. Penso che non sentiremo più parlare di lui» .

«Chissà...» obiettò Holmes «Nella vita, mio caro Watson, non si può mai essere sicuri...».

Di colpo gli sembrò che non ci fosse nient'altro da dire. Non restava che arrendersi all'evidenza: un' altra avventura era finita. L'abisso della monotonia quotidiana rifaceva capolino fra le traversine cotte dal sole.

La locomotiva continuava ad avanzare adagio, sbuffando nella pianura assolata. Persino il paesaggio sembrava in preda a una lentezza esasperante. Holmes accese la pipa e si chiuse in un silenzio malinconico. Dopo neanche dieci minuti, sentì che il dottor Watson russava.

12

Li avevano accompagnati in trionfo alla stazione come due eroi da medaglia d'oro all' Olimpiade della detection. Dorando e Bighìn, lo sciacallo gallonato, portavano le valigie. Il dottor Pivetti, vincendo la sua ben nota ritrosia, era venuto di persona fino a Carpi e li aspettava al binario. Conan Doyle e Venturi erano decisamente commossi.

Il rituale dei saluti si consumò in un'atmosfera tesa e leggera, come se l'amicizia e la fantasia potessero davvero contrastare quel clima pesante, sciropposo, decisamente contrario alle idee.

Finalmente, quando già il treno s'era fermato alla banchina e i due illustri personaggi stavano per salire, lasciandosi alle spalle la scia lumacosa dei buoni o cattivi ricordi, arrivò tutto trafelato l'ornitologo Federali: «Ho le prove!» gridava «Ho le prove! Finalmente gli ho fatto la fotografia! ». E sbandierava un' immagine sbiadita di quello che poteva sembrare il fantasma d'un gufo, oppure una macchia sul muro, ma lui giurava che era il foionco.

Mentre il capostazione dava il fischio di partenza, Venturi si sporse dal finestrino e fece appena in tempo ad afferrare la chimera fotografica che Federali gli porgeva.

«Chissà se la tecnica del conoscitore d'opere d'arte può servire anche per fare l'expertise d'un uccello ubriacone...» sorrise a Conan Doyle.

Risolto il caso del fantasma di Novellara, sognava già di rituffarsi nella quiete di Prignano, prodigiosamente corroborante proprio per la totale assenza d'ogni richiamo all'arte o al delitto.

Dal canto suo, Conan Doyle era dell'opinione che, almeno in linea di principio, l'ornitologo fosse meno pazzo di quello che si credeva: “Un giorno” immaginava fra sé e sé “sarà possibile fotografare persino le fate. Perché non dovrei credere, dunque, alla buona fede di un cacciatore di foionchi?”.

Chissà che cosa avrebbe pensato in proposito Sherlock Holmes...

Conan Doyle rialzò il sipario del teatrino di Baker Street e provò a figurarsi il suo eroe alle prese con l'ultima chimera alata di Pico della Mirandola. Niente da fare: la fantasia gli annegava nell'afa.

Non riusciva a scacciare un' insoddisfazione profonda, nella dolorosa sensazione di non aver saldato il proprio debito con Dorando. Oppure soltanto con se stesso. Ma si sa: i finali sono sempre deludenti. E la giusta soluzione, nei casi della vita, è molto al di sotto del sette percento.

NOTE

1) In effetti non risulta che il dottor Watson abbia mai steso il resoconto di questa avventura, che per fortuna Andrea Barbieri ha recuperato dagli appunti di Natale Cionini. Si veda, in proposito,*Sherlock Holmes a Sassuolo*, edizioni Vilmy Montanari, Casalgrande Alto (Re) 1990.

2) Purtroppo *Il mastino di Bakerville* non figura fra i titoli del canone holmesiano. Michael Hardwick, autore d’una molto accreditata *Private Life of Dr.Watson*, è dell’opinione che Watson abbia smarrito gli appunti durante il viaggio di ritorno e, timoroso di sbagliare la grafia italiana dei nomi, abbia preferito rinunciare a stendere il resoconto di questa singolare avventura.

3) “Bloofer Lady” , storpiatura popolaresca di “Beautiful Lady”, è l’appellativo che nei sobborghi londinesi veniva dato a Lucy Westenra dopo la sua trasformazione in vampira, come si racconta nel *Dracula* di Bram Stoker. Il romanzo figurava nella biblioteca dell’appartamento al 221 B di Baker Street fin dalla sua uscita nel 1897, ma Holmes lo lesse in ritardo perché, proprio a quell’epoca ,dovette recarsi in Italia per risolvere un caso a Sassuolo (vedi nota1).

LA BALLATA DI FELIX PEDRO

Spaghetti- western dagli Appennini all'Alaska

I

Quando Felix Pedro entrò in paese con in testa il cappello a tesa larga e la mano destra negligentemente appoggiata sul calcio della pistola, portava un tesoro nel cinturone: luccicanti pepite d'oro al posto dei proiettili. Eppure era disperato. Dopo averlo illuso fino all'ultimo, Adelinda aveva respinto la sua domanda di matrimonio. Colpa di quella strega della madre, spaventata dalla sua nomea d'avventuriero tornato a casa dopo tanti anni sfoggiando una ricchezza troppo sfacciata per non destare sospetti. Colpa di quella terra remota e freddissima all'estremo Nord dell'America, l'Alaska, dove avrebbe voluto portare a vivere la futura moglie.

«Colpa della mia età, soprattutto» rifletteva malinconicamente Felix Pedro, giocherellando con la pistola scarica mentre attraversava la piazza: lui aveva 46 anni, la bella Adelinda esattamente la metà; lei era maestra, lui analfabeta. Come aveva potuto essere così pazzo da chiederla in moglie? Nella nera miseria della sua infanzia tra pecore e castagni s'era sempre ribellato all'odioso detto «i soldi non danno la felicità». Ma ormai doveva arrendersi all'evidenza e riconoscere che tutta la sua ricchezza non valeva niente. Eppure solo pochi mesi prima, quando aveva preso il piroscafo per tornare ricco sfondato in Italia, da dove era partito con le pezze al culo poco più che ventenne, la favola che gli raccontava la sua immaginazione suonava tutta diversa. Al paese avrebbero accolto come un eroe l'uomo che aveva scoperto l'oro in Alaska, il fondatore della città di Fairbanks: Felice Pedroni da Trignano, conosciuto in tutto il Wilderness come Felix Pedro.

D'improvviso rivide l'alce. L'aveva abbattuto con l'ultimo colpo in canna, temendo fino alla fine che si trattasse di un'allucinazione figlia del freddo e della fame. La bestia agonizzava nell' acqua gelida che scorreva fra i ciottoli del *creek*, come lassù chiamano i torrenti. Mentre trascinava la carcassa sanguinante nella neve, Felix Pedro aveva scorto una pagliuzza dorata incastrata nello zoccolo dell'animale. In un lampo s' era reso conto d' aver finalmente ritrovato il ruscello perduto, il Lost Creek che tornava tanto spesso nei suoi sogni.

L' aveva setacciato quattro anni prima, trovandolo così pieno d'oro da fargli sospettare l'esistenza d'un filone ricchissimo, che sarebbe stato la sua fortuna; ma la penuria di cibo l'aveva costretto ad abbandonarlo per rifornirsi di provviste al magazzino del capitano Barnette. Da allora non aveva più smesso di cercarlo, quel *bonanza* inesauribile smarrito tra i boschi e le gole montane nell'area del Chena River . L'aveva inseguito fino alla disperazione, nel freddo dei ghiacci e nel delirio della febbre; l'aveva cercato fino a impazzire. Ed ecco che un povero alce morente, un colpo di fucile dettato dalla disperazione e dalla fame, gli avevano fatto riscoprire la sua fortuna.

«Bella roba: sono ricco sfondato e non riesco a trovare uno straccio di moglie».

Felice Pedroni scosse la testa. Ormai la sorte aveva deciso: sarebbe ridiventato per sempre Felix Pedro. Il destino lo costringeva a tornarsene in Alaska da solo, a godersi la sua inutile ricchezza e il silenzio assordante del Grande Nord.

Solo, si fa per dire. Bloody Mary lo stava aspettando, più *inculenta* delle zanzare *very irritating* che nell'estate alaskana inferociscono sui pazzi come lui, persi lungo i greti dei torrenti a setacciare sassi e sabbia inseguendo il miraggio dell'oro.

«Allora, hai trovato la tua mogliettina montanara, sporco *dago* che non sei altro? Come mai non è qui con te? Vuoi dirmi che non sei riuscito neppure a diventare bigamo?».

Sporco *dago*, come dire: italiano di merda. Quello era stato l'epiteto più affettuoso, il saluto di Mary la sera prima della sua partenza. L'offesa gli bruciava ancora, peggio d'una scudisciata in piena faccia. Già: adesso stava per tornare da lei con la coda tra le gambe. Mary gli avrebbe riso in faccia, chiamandolo di nuovo «sporco *dago*», e lui l'avrebbe uccisa. O sposata. E stavolta lei avrebbe preteso che lo facesse con tutti i crismi. Puttana sì, ma sempre irlandese. Ossia cattolica fino al midollo. Quel francese amico di Tom Gilmore che, mezzi ubriachi, li aveva uniti in matrimonio a Dawson City, lo chiamavano il Prete e teneva sempre una bibbia sotto il cuscino. Ce l'aveva a portata di mano, vicino al revolver, anche quando l'avevano tirato giù dal letto in piena notte. Ma, sapendolo baro e assassino, Felix Pedro dubitava fortemente che i sacramenti del Prete fossero una cosa molto cristiana, fuori dall'Alaska. In ogni caso, non valevano lì sull'Appennino.

La sua mano si serrò sul calcio della pistola. Maledisse Mary Doran e tutti gli irlandesi. Maledisse Trignano, Fanano, il Frignano. Maledisse le maestrine d'Italia e le loro madri

streghe; maledisse la Merica; maledisse, nell'ordine, lo Yukon, il Klondyke e l'Alaska intera. Maledisse infine l'oro, perché non dà la felicità. Poi sputò per terra, quasi stupito che la saliva non si congelasse a mezz'aria come nei duri inverni del Grande Nord, e maledisse di cuore la casa della sua famiglia: che non restasse pietra su pietra di tutta quella pietra viva da cui, ragazzo, era fuggito di notte, scappando dalla finestra per seguire la sua buona stella.

Risentiva nel cuore il freddo della miseria più grama, peggiore del freddo d'Alaska. Perché a chi s'arrende non congela la saliva, ma la vita intera. Vita dannata di pecore rassegnate. Vita tra boschi e pietraie, vita da zecche. Con un unico conforto: le preghiere dei preti, zoppe e rugose e con gli occhi storti come le beghine quando, nelle processioni, s'affrettano a tener dietro alla Colpa, che le precede di molto e porta agli uomini un tale danno, cui neanche la loro maldicenza riesce a rimediare.

A tutto questo lui, Felix Pedro, non si era mai piegato. Né s' era mai pentito della sua scelta. Neanche quando una tempesta di neve gli aveva ammazzato due cani della muta ed era stato costretto a mangiarsene uno per sopravvivere. Neanche davanti a quel grizzly gigantesco, quando assieme a Jack Costa esplorava la valle del Caribou. L'aveva fulminato con un colpo solo, direttamente al cervello, e con la pelle delle zampe s'era fatto un paio di mocassini per combattere i geloni.

Poi quell' altra volta, con Gambaiani: ostia, come se l'erano vista brutta!

«*Artùrnen i lòv*».

Tornano i lupi, l'aveva avvisato Gamba. Non spiccava una parola di merikano, ma aveva il fiuto d' una bestia selvatica. Li annusava da lontano, i lupi, come quei…quei …*dowser* (in italiano non gli veniva) che sono capaci di sentire le vibrazioni dell'acqua e trovano le sorgenti nascoste con l'aiuto d'una bacchetta biforcuta.

Inferocite dalla fame, le bestiacce s'erano riavvicinate al campo; neanche il fuoco riusciva a tenerle lontane. I cani ululavano terrorizzati. Il branco s'era spinto a pochi metri dal bivacco e il capo, immobile tra i riverberi delle fiamme, fissava gli umani coi suoi occhi azzurro-ghiaccio, come se volesse ipnotizzarli.

Quanto a lungo era durato tutto questo?

Una vita intera .

A un certo punto il lupo aveva alzato la zampa posteriore destra con aria di sfida e s'era messo a pisciare. Dovevano esserci più di cinquanta gradi sotto zero, perché il getto si

congelava prima di toccare terra. Fu una pisciata interminabile e sarcastica. Poi la bestia girò le spalle e sparì nel buio. I *malamute* continuavano a uggiolare impazziti dalle loro tane scavate nella neve. Felix Pedro e Gambaiani rimasero svegli tutta la notte coi fucili puntati nelle tenebre, ma i lupi sembravano spariti. Il mattino dopo, due *malamute* mancavano all'appello. Una scia di sangue sulla neve segnava la traccia delle carcasse trascinate. Dalla slitta mancava una frusta; ma i pezzetti di cuoio masticato, sparsi sul suolo ghiacciato, rivelavano chiaramente che fine aveva fatto.

Solo allora Pedro e Gambaiani avevano capito che il lupo, con la sua pisciata offensiva, li aveva distratti mentre il resto del branco colpiva. Il fiuto del luparo non era bastato.

Da quel giorno Gambaiani non fu più Gambaiani.

Era diventato *Artùrnen i lòv*.

«Tornano i Lupi, non ti piace? È il tuo nome indiano» lo sfotteva Pedro.

Era stato lui a convincerlo a venire nella Merica, facendo scrivere dal fratello di Jack Costa al parroco del paese. Un tipo come Gamba, da quelle parti, poteva sempre servire. Chissà, forse il fiuto non ce l'aveva solo per i lupi, ma anche per i metalli pregiati. In Alaska, perdìo, se il freddo non ti ghiaccia le narici, l'odore dell'oro devi sentirlo per forza. Felix Pedro ne era sicuro. Glielo diceva sempre quel bastardo di Jack, o John, o come diavolo si chiamava lo scribacchino di San Francisco che aveva conosciuto nel Klondike durante la grande corsa all'oro.

Gli piaceva, Jack o John che fosse: era duro come il caucciù. Uno che non aveva paura di niente e non guardava in faccia nessuno. Quelli che sanno scrivere in genere sono dei vigliacchi, ma John Griffith era di una categoria superiore. Come fra i pugili, anche in mezzo ai gazzettieri ci sono le ballerine e i pesi massimi. Le ballerine sfoggiano una guardia elegante e sono una meraviglia a vederli mulinare i pugni in aria durante il riscaldamento, agili e veloci come se tirassero di scherma. Ma al suono del gong rimangono impalati come stoccafissi e al primo cazzotto vero s' afflosciano a terra come sacchi vuoti. Jack invece era un peso massimo, il migliore di tutti. Veniva dalla gavetta. Figlio d'una madre spiritista e d'un astrologo irlandese che s'era fatto uccel di bosco quando lui aveva otto mesi, era cresciuto in mezzo a ladri e contrabbandieri, ribelle a ogni disciplina, girando la Merica in lungo e in largo e cambiando mille mestieri. Il nonno materno era un facoltoso inventore dell'Ohio e Jack, se solo avesse voluto, avrebbe potuto starsene al calduccio fra le persone

rispettabili - come i ricchi amano definirsi tra loro. Invece s'era fatto venire i calli nelle mani scavando e setacciando assieme alla feccia arrivata lassù da mezzo mondo: tutti avventurieri come lui, con gli occhi imbarbagliati dal metallo che luccica.

Ma l'oro Jack ce l'aveva nel cervello. Era lì il suo *bonanza*, l'inesauribile filone che in pochi anni l'avrebbe trasformato in uno scrittore di successo. Una volta di più, Felix Pedro si rammaricò di non saper leggere. S'immaginava la bella Egle, che per vezzo si faceva chiamare Adelinda, in giro per le strade di San Francisco a braccetto con lo scribacchino. Per uno come Jack, la maestrina Zanetti Egle nella Merica ci sarebbe andata al volo, come le rondini. E con la benedizione della mamma, per la madosca!

Le dita di Pedro ripresero a giocherellare con il calcio della pistola. La gelosia, come una cancrena, lo rodeva dal desiderio di sparare a Jack London. Improvvisamente si sentiva tradito. Come se i lupi e i geloni, i setacci e i bivacchi, le diarree e le febbri, più altre brutte cose da Caino che volentieri la sua coscienza, o quel che ne restava, avrebbe sepolto per sempre tra i ghiacci dell'Alaska; come se tutto questo, dunque, l'avesse vissuto solo per regalare una storia a qualcun altro. Perché la sua vita, senza le parole per raccontarla, era come quella delle pecore che, ragazzo, menava di là dai monti, verso i pascoli della Toscana: una vita da bestia.

«Sì: ho trovato l'oro, ma ho perduto le parole».

Certe, succhiate col latte materno, le aveva smarrite per strada. Certe altre, che gli erano venute incontro dagli spazi sterminati della Merica, si erano ingolfate come lische di pesce nel gargarozzo e non c'era più stato verso di farle andare né su né giù. Altre ancora, infine, incomprensibili, raccontavano forse la sua storia -una storia come tante- nei libri di Jack lo scribacchino mentre passeggiava mano nella mano con la bella Egle per le strade ondulate di San Francisco.

Eccoli lì, davanti a una bottega di libraio piena di volumi firmati Jack London, che sorridono alle loro facce riflesse in vetrina. Poi Adelinda la bella dà a Jack un buffetto malizioso sulla guancia («Chiamami Dinda, amore mio, è più intimo!») e scoppia a ridere perché sulla copertina colorata d'uno di quei libri c'è proprio lui, Felice Pedroni da Trignano detto Felix Pedro, il cappello da cowboy in testa, che cavalca a spron battuto verso la banca sparando in aria, con un sacchetto di polvere d'oro appeso alla sella.

II

Quando Felix Pedro entrò nell'emporio di Tanacross con il cappello a tesa larga calcato sulla testa, portando un tesoro luccicante di pepite d'oro appeso al cinturone, il capitano Barnette era sul fiume con la sua *Lavelle Young*: l'unica femmina, inclusa quell'isterica di sua moglie Isabelle, che non considerasse una sgualdrina. Anche perché era un battello a vapore anziché una figlia di Eva traditora. Da giorni Eldridge Truman Barnette stava discendendo il Tanana sulla *Lavelle* spumeggiante per rifornirsi di viveri e attrezzi da vendere ai cercatori d'oro e ai cacciatori di pellicce. All'emporio aveva lasciato Frank, il fratello minore di sua moglie: un pivello che aveva letto troppi libri, uno studentello rammollito del tutto inadatto alla lotta per la sopravvivenza a latitudini diverse da quelle del Montana dove, a sentir lui, studiava ingegneria civile all'università. In parole povere, proprio il tipo capace di fare credito al primo contaballe che gli rifilava la solita storiella del filone d'oro.

«Guai a te» l'aveva minacciato Barnette, aggiungendo uno di quegli sguardi eloquenti che valgono più di mille discorsi. Da Dawson a Circle City, dallo Yukon ai monti Fortymile, dal Klondike alla valle del Tanana, nessuno si sarebbe azzardato a sottovalutare l'avvertimento. Perché tutti avevano un sacrosanto strizzaculo, per non dire una paura fottuta, di Eldridge Truman Barnette detto il Capitano. La sua cattiva fama d'avventuriero senza scrupoli, spifferata dai venti gelidi del Grande Nord, lo precedeva dappertutto.

«Guai a te, Frank Cleary» aveva abbaiato al ragazzo, puntandogli il dito a canna di pistola sul petto.
«Guai a te se fai credito anche a uno solo di questi terroni; se presti anche un solo grammo di farina a questi *dagos* e *wags* e *wasp* falliti che sono la feccia umana, i peggiori di tutti, più molesti delle vespe e delle irriducibili zanzare d'Alaska ».

«Che io non sia più il Capitano Eldridge Truman Barnette» aveva proseguito ringhiando «se una sola oncia di tabacco, una scatola di fagioli o un pacco di gallette; se una misera candela di sego, dico, se appena un pezzetto di lardo, una bibbia, un fiammifero escono di qui senza che il corrispettivo in polvere d'oro sia stato versato nelle nostre casse da questi mentecatti fuori di melone».

«Ma soprattutto guai a te, Frank Cleary» aveva concluso in minaccioso crescendo «se farai ancora credito a Tom Gilmore o a quel morto di fame del suo amico Felix Pedro, che da quando ha avuto le febbri, quattro anni fa, vaneggia d'aver trovato l'Eldorado. Dove diavolo sia questo posto, però, dice di averlo dimenticato come se fosse sparito dalla faccia della terra».

Il ragazzo aveva giurato e Barnette s'era messo in viaggio portandosi dietro la sua Isabelle, perché delle donne è sempre meglio non fidarsi, soprattutto in posti come quelli.

Sull'obbedienza del pivello, invece, non aveva dubbi. Ma si sbagliava. Benché inadatto alla sopravvivenza artica secondo il darwinismo semplificato dei pellirosse e dei cercatori d'oro, Frank Cleary possedeva infatti un cuore generoso. Già due volte, vedendosi piovere nella baracca che fungeva da magazzino il *dago* baffuto col suo socio Tom Gilmore, mezzi assiderati e così denutriti che neppure un branco di lupi affamati se li sarebbe mangiati, si era lasciato intenerire e li aveva riforniti di legna, coperte e carne di caribù ben oltre la cifra di cento dollari, che era tutto quanto rimaneva nelle loro tasche, fidandosi della promessa che avrebbero saldato il debito non appena trovato l'oro.

Entrò dunque Felix Pedro, con lo sguardo acceso e il corpo scosso da brividi come se le zanzare alaskane gli avessero inoculato una malattia senza rimedio. Frank Cleary diede un'occhiata al calendario appeso alla sua sinistra. In basso aveva segnato, a matita, la cifra di cui Pedro gli era debitore.

Stavolta non mi freghi, amico.

L'occhio gli cadde sulla data e per forza d'abitudine annotò mentalmente che era il 28 luglio, come se nella breve estate senza fine tipica di quelle latitudini, con il sole che illumina il

cielo anche a mezzanotte, le normali misure del tempo contassero qualcosa.

Che importa? Giorno o notte, estate o inverno, non avrebbe più fatto credito a nessuno. Al ritorno, il Capitano sarebbe stato capace di levargli la pelle a frustate: in fondo, lui era solo un parente acquisito. Una volta Barnette aveva scorticato a colpi di knut siberiano un cane da slitta che aveva rubato un po' di carne salata e Frank lo vedeva già con la frusta alzata su di lui, pronto a colpire, mentre Isabelle ai suoi piedi lo supplicava di avere pietà del suo povero fratellino innocente, tradito da un cuore troppo pietoso.

No, bello mio, non ci casco…

Precisamente questo stava per dire il Kid venuto dal Montana, quando da sotto i baffi incolti di Pedro, dalla barba cresciuta come un'erba cattiva sulla sua faccia di pietra, qualcosa che un tempo erano state labbra si mosse e la parola «oro» colò fuori in un fiotto di saliva, come se l'avesse trattenuta così a lungo in bocca da potersene liberare solo sputandola.

«Che cosa?»

Frank credeva di non aver sentito bene.

Felix Pedro provò a ripetere, ma la voce gli fece cilecca. Ne uscì solo un croak croak ranesco e un rumore di grattugia molto simile alla parola «ghost». Fantasmi da quelle parti? Poco probabile, in assenza di castelli. Forse il balengo aveva detto «frost»: nel Wilderness sterminato il vecchio Jack Frost non era l'amabile Babbo Gelo delle ballate, ma un nemico che ti aggrediva nel sonno, anche davanti al fuoco, portandoti la morte o la cancrena. Probabilmente, pensò Frank, il *dago* era impazzito. Durante l'inverno una scheggia di ghiaccio gli era penetrata nel cervello e, sciogliendosi ai tepori di primavera, l'aveva piano piano allagato, rammollendogli la dura madre e il comprendonio.

La mano di Frank corse istintivamente al cassetto sotto il bancone, dove Barnette teneva sempre una pistola carica.

In quel momento il nodo scorsoio che stringeva il collo di Felix Pedro come se l'avessero impiccato all'albero più alto di tutta l'Alaska si spezzò, facendolo di nuovo precipitare in se stesso.

«Lost Creek» esalò, appoggiando il sacchetto dell'oro sul bancone.

«Ho ritrovato il mio fiume perduto».

Frank Cleary non credeva alle sue orecchie, ma fu costretto a credere ai suoi occhi quando Pedro fece scivolare sul ripiano le pepite d'oro. Impetuosa come il Chena River durante le piene primaverili, la lingua del *dago* si sciolse in uno scroscio

improvviso. Felix Pedro era ansioso di sputare il rospo almeno quanto il Kid si scopriva impaziente di saperne di più, anche se faticava a capire il cercatore per colpa del suo inglese bastardo, di chi è sbarcato sulle banchine di Ellis Island con la marea dei disperati venuti dall'Europa.

«Oro, Kid, è un fiume tutto d'oro. Basta immergere il setaccio per trovare polvere e pepite grosse come noci. Capisci? Il *moose* dallo zoccolo splendente di cui parlava Nonno Irochese non era un sogno o l'invenzione d'un vecchio cacciatore di pellicce dalla testa bacata. Quella bestia mi ha condotto fino alla sorgente della ricchezza. Basterà risalire il torrente e picchettare più in fretta possibile il maggior numero di concessioni. Vedrai: il credito che mi hai fatto ti frutterà mille volte tanto!».

Da quando Tom Gilmore era andato a Circle City per sistemare certe faccende personali, lasciandolo al campo con le ultime provviste, Felix Pedro non aveva mai pronunciato un discorso così lungo al cospetto di un altro essere umano. Quanto tempo era passato? Certe volte parlava da solo, davanti al fuoco del bivacco, o ululava alla luna assieme ai *malamute* per combattere il silenzio sterminato del Wilderness.

«Sto andando fuori di testa» s'era detto quando l'alce era comparso a una trentina di passi da lui, avanzando nell'acqua bassa del torrente alla ricerca di una pozza dove bere tranquillo. Felix Pedro si trovava sottovento. Fino a quel momento non aveva mai sparato a un'allucinazione, ma valeva la pena di tentare: da due giorni era rimasto senza cibo e con appena due razioni di acquavite. Mise l'ultima cartuccia in canna e mirò rapidamente alla testa del *moose*, un grosso maschio dalle corna maestose. Colpito a un occhio, l'alce s' inarcò verso l'alto in una specie di sorriso grottesco, piegò le zampe e rovinò nel Fiume Perduto.

Il *moose* morente non poteva saperlo, Felix Pedro neppure, ma in quel preciso momento il calendario sempre aggiornato nell'emporio di Barnette segnava la data del 22 luglio 1902.

Nell'estate dell'anno precedente Pedro e Gilmore erano partiti da Eagle Creek, nel Circle District, con due cavalli e 400 libbre di provviste. Joe il Portoghese si era lasciato convincere a finanziare l'ultima spedizione alla ricerca del *bonanza* perduto. Da Circle City al Fish Creek, in magra durante il periodo estivo, il cammino era stato facile, ma nel discendere il torrente dopo Fox la pista si addentrava tra paludi e acquitrini infestati da torme di *mosquitos* inferociti. A peggiorare le cose, i due soci avevano perso metà del loro capitale al guado del Goldstream,

dove un cavallo con tutto il suo carico era stato trascinato via dalla corrente. L'incidente li aveva quasi spinti a rinunciare, ma Pedro non si dava per vinto facilmente.

«Questa è la volta buona, Tom, la sorgente del Lost Creek mi sta chiamando, lo sento da come il sangue mi formicola nelle vene».

«Forse ti stai semplicemente scongelando».

Tom era un tipo spiritoso, certe volte. Soprattutto quando taceva.

«Macché, il *bonanza* è vicino. Te lo garantisco. Ho ereditato il sesto senso di mio nonno: era un…uno di quelli che trovano l'acqua con la bacchetta…»

Un *dowser*, ecco: ce l'aveva sulla punta della lingua.

«Spero per te che sia vero, Vecchia Strega. E che il Grande Spirito non ci stia prendendo per i fondelli».

Pedro maledissse mentalmente Tom e gli ubriaconi di Circle City, tutti quanti cercatori falliti, che lo trattavano come un millantatore. L'avevano soprannominato Old Witch per dargli del contaballe. Solo gli indiani rispettavano Vecchia Strega. Vedevano in quel nome di battaglia una specie d'investitura magica; pensavano che fosse in grado di parlare con gli spiriti. E Pedro era fermamente convinto che avessero ragione.

A vôî po' vèder, caro il mio Tom, se non ci resti anche tu come una saracca, a fuckin'herring*, quando andrai a sbattere il naso nella vena più ricca di tutto il Grande Nord*!

Gliel'avrebbe fatta vedere lui, a tutti quanti. Alla faccia delle beghine di Trignano e degli sbandati di Circle City.

S'era rimesso in marcia senza dire una parola e Tom Gilmore l'aveva seguito muto come una tomba. Per circa trenta miglia avevano continuato a costeggiare il corso del Goldstream. Finalmente, un mese giusto dopo aver lasciato l'Eagle Creek, erano arrivati ai piedi dell'Ester Dome. Adesso potevano abbandonare quella zona di torrenti insidiosi e paludi e acquitrini popolati di zanzare mostruose, i cui morsi irritanti continuavano a riempire di bolle le loro pelli dure come la corteccia d' una sequoia. Decisero di fissare il campo sulla collina e cominciarono a salire. In cima si dominava un meraviglioso panorama che li lasciava non meno insensibili di Madre Natura nei loro confronti.

Felix Pedro si riempì i polmoni di aria balsamica e puntò il binocolo da campo verso il Tanana, che serpeggiava nella vallata come argento vivo sotto il sole. Dall'alto dell'Ester Dome il paesaggio sembrava stampato su una carta geografica. Pedro ghignò e scosse la testa. Una volta aveva incocciato dei

cartografi smarriti nel Wilderness. Con tutti i loro strumenti per calcolare longitudine e latitudine c'era voluto lui, un *dago* analfabeta, per rimetterli in pista. Il binocolo glielo avevano regalato in segno di ringraziamento e Pedro, malgrado ci vedesse come un'aquila americana di quelle con la testa bianca, non perdeva occasione di sfoggiarlo.

Un filo di fumo, in lontananza. Il primo segnale viene dallo stomaco, stanco di sopravvivere a forza di *tracce di coniglio e pancia di salmone*. È un flusso di sangue che provoca un crampo di fame dolorosa. Il secondo segnale è una canzone della sua terra di là dall'oceano che Pedro si mette a canticchiare fra i denti: «In mezzo al mar ci stan camin che fúmmano / In mezzo al mar ci stan camin che fúmmanooo». Solo a questo punto il significato di quel fumo gli arriva al cervello; in un *blink* gli odori caldi e perduti d'una *cabin* confortevole, con una buona stufa e un letto vero, si trasformano nell' idea chiara e distinta di altri esseri umani accampati lungo il fiume.

«Sarannooo le mie beeellleee che si consúmmanooooo»: Tom Gilmore lo guarda come un matto, quel *black ass* d'un italiano che non è altro, mentre Pedro spaventa gli uccelli e le bestie selvatiche stonando a squarciagola, neanche il binocolo fosse una lente magica in grado di annullare la distanza e alle loro narici arrivasse già il profumo d'una sontuosa bistecca di caribù che sfrigola in padella, come in effetti accadrà nel giro di qualche ora di viaggio.

In silenzio e a dorso di mulo.

Verso i camin che fummano.

Il campo è in piena animazione per la visita imprevista. Barnette mastica tabacco e accarezza un grosso cane da slitta, un meticcio mezzo husky mezzo lupo, mentre il suo luogotenente in persona, Wada the Jap, è addetto al barbecue.

Nessuno in tutto il Wilderness sa cucinare la carne come fa Wada, insaporendola con bacche ed aromi.

«Sfido io!» s'inorgoglisce Barnette. «Il giappo s'è fatto le ossa come cuoco di bordo sulla mia nave».

Ma il fisico asciutto di Jujiro Wada, detto Wada the Jap; la sua faccia obliqua e i muscoli duri come il caucciù non raccontano certo d'una vita spesa tra pentole e fornelli. Wada è un ex maratoneta, attratto come una calamita al Polo dal miraggio dell'oro. La sua resistenza fisica è leggendaria, superiore

perfino a quella di Tom Longboat, che è più robusto d'una sequoia.

Una volta, Wada viaggiò per centinaia di chilometri, da Hershel Island fino a Icy Cape, in pieno inverno e senza cibo. Quando arrivò finalmente al campo, i cuscinetti adiposi sotto le zampe di tutti i cani della muta sanguinavano e anche lui, fosse stato un uomo normale, avrebbe dovuto essere distrutto.

«Invece indovinate cosa fece: siccome era in corso un "ballo della squaw", si tolse i *mucluc* di tricheco ibernati dal ghiaccio e danzò tutta la notte con indosso solo le calze di lana».

E Barnette scoppia in una risata omerica.

Wada annuisce impercettibilmente, come fanno i giappo imperscrutabili, per dire: è tutta storia vera. Oltre che maratoneta e cuoco, sono anche provetto ballerino. Tutto in un obliquo batter di ciglia. Persino Pedro, che a coprire grandi distanze senza rifornimenti è abituato fin da quando arrivò in Klondike con solo un mulo e due casse, una piena di sale e l'altra di munizioni, non può fare a meno di guardarlo con ammirazione: come se, scodellandogli finalmente nel piatto quella gigantesca, profumata bistecca di caribù, stesse compiendo chissà quale impresa eroica.

«Fermo, Buck!»

Silenzioso come il lupo che per metà è, il meticcio di Barnette ha afferrato in un balzo la bistecca planante nel piatto di Tom Gilmore, facendola sparire tra le fauci. Ma il Capitano ha già in mano la frusta .

SWIIISSCHH!

Lo knut siberiano taglia l'aria e s'abbatte pesante sulla schiena dell'animale, rovesciandolo a terra. Barnette adesso è in piedi e continua a infierire coi suoi colpi inesorabili, mentre il meticcio, schiacciato al suolo, ringhia sordamente. Finché la furia del Capitano si placa e l'animale, strisciando senza un lamento, va ad accucciarsi lontano dal bivacco.

«Dovete scusarmi» sorride Barnette tornando a sedersi, mentre il giapponese riempie il piatto di Tom con un'altra bistecca di caribù e il *batard* li fissa da lontano con odio, facendo balenare tra le fauci la lingua rosso sangue.

«Buck è un bravo cane da slitta, ma non ha mai imparato la buona educazione. Neppure la mia frusta è riuscita a domarlo. E poi non sopporta Wada, l'odore dei Jap deve dargli fastidio. Forse gli ricorda quello degli indiani».

Un ghigno fende come una coltellata la faccia giallo-brunastra del maratoneta.

«Buck fra gli indiani c'è nato» prosegue il Capitano, valutando mentalmente quanto bacon e quante scatole di fagioli potranno comprargli quei due veterani della sfiga. Li conosce dai tempi eroici del Klondike e non gli ci è voluto molto per stabilire che appartengono a una categoria di uomini ben precisa: quelli capaci di trovarsi con una forchetta in mano quando piove minestra.

«Quell'anno, doveva essere il 1896, lavoravo ancora per l'Alaskan Commercial Company. Alla confluenza tra il Porcupine e lo Yukon il ghiaccio aveva anticipato i tempi, così andò a finire che rimasi bloccato a Fort Yukon con tutto il carico. Una sera, mentre me ne stavo lì a girarmi i pollici giocando a carte con Joe il portoghese, vengo a sapere che una tribù d' indiani a nord del Porcupine sta morendo di fame per scarsità di animali da cacciare. Come se volpi e castori, pernici bianche e ghiottoni, lontre e caribù fossero spariti per sempre tra i ghiacci per colpa di una cattiva magia. Allora io, Joe e qualche altro riempiamo le slitte con cibo e coperte e partiamo al salvataggio. Risultato: il Grande Capo mi ha dato in cambio la miglior muta di cani di tutto lo Yukon. Compreso questo mezzo bastardo di lupo a cui piacciono troppo le bistecche di caribù».

Un ringhio, in risposta. Puro odio. Barnette sorride compiaciuto.Wada the Jap sputa in direzione della bestia un glorioso fiotto di saliva che si stampa sul fango del terreno in una chiazza vischiosa.

Questa chiazza è destinata ad allargarsi. Come la visione profetica d'uno sciamano chilkat, o di una Old Witch degli Appennini: la strega di Trignano. Pedro l'ha incontrata dopo il ballo, la sera prima di scappare via dal suo paese per trovare la Merica. Una nera befana coi capelli sporchi, lanosi come il pelo d'una capra. Gli afferra la mano: «Una grande fortuna ti aspetta molto lontano da qui». Parla un italiano antico, conservato sotto spirito per le grandi occasioni: fiere e sagre di gente abituata solo al dialetto, dove quell'idioma arcano fa un certo effetto.

«Oro, scorgo montagne di oro in mezzo ai ghiacci. Ma dovrai superare molte prove, molte fiate rischierai di smarrire anzitempo il sentiero della vita pria che tu giunga al cacumine agognato. Vedo …vedo anche un omo salvatico che è venuto di corsa dall' Oriente per proteggerti. E un grosso cane, bestia del Tartaro… Un cane feroce figlio d'un lupo, che cercherà di trascinare all' Orco quell'omo asiatico e parimenti te stesso, per impedirvi di arrivare al tesoro…».

La chiazza s'allarga ancora. Siamo a Klondike City, detta anche Louse Town: la città dei pidocchi. Ogni giorno, ormai da una settimana, Wada the Jap fa il giro dei saloon e paga da bere a tutti, spargendo ai quattro venti la storia del Lost Creek ritrovato. I pidocchiosi veterani della corsa all'oro non credono alle loro orecchie. Pensano che il cervello gli abbia dato di volta: *cabin fever* , si chiama, il male che colpisce chi sta rinchiuso per mesi in una capanna, accerchiato dai lupi e dalla neve, nella solitudine del Grande Nord. Ma sì: è la pazzia di Giacomone, il compare di Charlot nella *Febbre dell'oro*, che al posto dell'amico in bombetta vede una bistecca e lo insegue nella capanna traballante cercando di mangiarselo vivo. Presto anche loro, i pidocchiosi di Louse Town, pazzi incurabili sui quali il Nord non molla mai la presa, saranno solo immagini traballanti d'un film muto. Presto anche loro accorreranno a Tanacross al canto delle sirene aurifere che, da quel fatidico 22 luglio nell'emporio di Barnette, spifferano in lungo e in largo la fortuna di Felix Pedro e di quei pochi *prospectors*, baciati dalla sorte, che riusciranno al più presto a picchettare le concessioni migliori attorno al Pedro Creek, registrandole con tutti i crismi della legge. Lo garantisce il Capitano in persona, quel filantropo. È stato lui a mandare in giro Wada, l'angelo maratoneta, a diffondere la buona novella, già pregustando un incremento esponenziale degli affari: i cercatori d'oro sono da sempre la sua miniera inesauribile.

Ma quei pidocchiosi erano tipi tosti, disillusi dai troppi sogni andati a male. Da una settimana the Jap pagava da bere a mezza città coi soldi di Barnette, raccontando d'un *bonanza* favoloso dalle parti di Tanacross, più ricco perfino di quello per il quale, sei anni prima, i veterani del Klondike s'erano sderenati su e giù per il terribile passo Chilkoot, oltre il quale si trovano solo gli indiani Chilkat e le sorgenti dello Yukon. Facevano la spola in mezzo alle tormente di neve, sopportando pesi da schiantare un mulo. Jack lo scribacchino, che si fece il Chilkoot caricandosi in spalla anche le provviste d'un *prospector* anziano, aveva calcolato che, trasportando circa 45 chili a viaggio, per spostare di tre chilometri 360 chili di provviste bisognava percorrerne almeno una sessantina. Prova per lui sicura del fatto che, nel Grande Nord, non si riusciva a esagerare la verità, perché ERA LA VERITÀ A ESAGERARE SE STESSA.

Proprio per questo i pidocchiosi di Louse Town non volevano credere al Jap: la verità che gli scodellava somigliava troppo ai loro sogni di sei anni prima, nati dalla febbre e dal gelo mentre,

affondando i *mucluc* nella neve, quei disperati salivano lungo il calvario del Chilkoot verso un sicuro Eldorado.

Cedettero solo all'ultima bevuta, nel miglior saloon della città, quando Wada, visto che a pagare era sempre Barnette, ebbe un'idea geniale: dopo aver ubriacato le più belle *gals* in circolazione, offrendo perfino uno scadente *champagne* francese, le convinse a suon di dollari a spogliarsi e a uscire nude in mezzo alla neve. Le ragazze ridacchiavano, la pelle arrossata per il freddo, mentre nel loro sangue venale scorreva ancora il calore infuso dall'alcol. Fu Jane la prima a mettersi a quattro zampe, ululando come un *husky* o un *malamute*: un trucchetto che mandava sempre in estasi i suoi clienti, al calduccio nel *salon* di Madame Diana. Quasi subito fu imitata da Claire, quella che veniva da Baton Rouge e sfoggiava un finto accento francese davvero magnifico. Quasi come le tette di Mary Ellen, che dondolavano sode coi bei capezzoli bruni eretti per il freddo e l'eccitazione mentre Wada, incitato da una folla di avventurieri ubriachi e veterani aggrappati all'ultima illusione, metteva anche a lei le tirelle. In breve l'intera muta fu agganciata alla slitta e il giappo diede il segnale con la frusta. La sbornia stava svanendo. Il freddo crudele s'inerpicava su per i polpacci e le cosce ballerine, che invano avevano sognato le follie di Parigi. Ma le ragazze erano temprate a quel mondo crudo e si sforzarono di dare il loro meglio. Un primo strappo. Un secondo. Al terzo tentativo la slitta si mosse tra gli urrà.

Purtroppo le profumate cagne da *boudoir* non potevano competere con una muta alaskana. Dopo pochi passi la capobranco s'abbattè nella neve, mezzo tramortita per il freddo e la sbronza, trascinando con sé nella caduta il resto dell'equipaggio. Ma che importa? Ormai l'entusiasmo era al culmine. Furono circondate dalla folla, liberate dai finimenti e portate in trionfo dentro al saloon, mentre Wada si sfregava le mani soddisfatto. Nell'euforia generale, l'Eldorado di Felix Pedro ingigantiva a vista d'occhio: pupe paonazze e gialle pepite si confondevano nel fumo dei cervelli e dei sigari, mentre il giappo pagava una bevuta supplementare e spergiurava di aver visto con quei suoi occhi a mandorla, *potessi diventare cieco se non è vero*, dorate noci di cocco luccicare tra i ciottoli del Pedro Creek.

Il giorno dopo aver applaudito un branco di ragazze nude sulla neve, una torma di pidocchi armati di pale e setacci partiva da Louse Town verso la valle del Tanana: la grande corsa all'oro di Felix Pedro era incominciata.

III

Quando Felix Pedro morì, aveva l' oro in bocca come il mattino: una luccicante dentatura completamente ricoperta d'oro. Gli pettinarono i baffi, gli allacciarono un papillon attorno al collo della camicia e lo misero nella bara vestito con il frac. Ma tutto l' oro che gli restava era quello che stringeva tra i denti.

Quando Wada the Jap fu impiccato, ciò che stringeva fra i denti era solo una promessa di quell'oro. Una promessa che a un branco di *prospectors* inferociti, arrivati troppo tardi a Tanacross per aggiudicarsi i terreni migliori lungo il *creek*, appariva clamorosamente mancata. Non avendo il coraggio o l' intelligenza di prendersela con Barnette, che faceva quattrini a palate registrando le concessioni e vendendo a quelli come loro ogni genere di rifornimenti, dai fagioli alle stufe, dai setacci alle lampade a petrolio, i delusi di Louse Town calamitarono la loro rabbia su quel giapponese maratoneta del cazzo.

Dimenticarono le sue epiche imprese, i suoi record di resistenza, i salvataggi di cacciatori e cercatori sperduti nel Wilderness: sentivano solo, nelle narici, l'odore di pesce e alghe della sua pelle, più simile a quella degli inuit che sfidano la notte polare; quell'odore di pelle straniera che neanche il permafrost bastava ad anestetizzare: impercettibile, eppure in grado di sovrastare in quei cervelli bacati la loro stessa puzza collettiva di tagliagole: *wasp desperados* o *dagos* pidocchiosi che fossero.

Felix Pedro non venne impiccato per un pelo. Ad allertarlo fu un indiano tlingit che gli doveva un favore. Si chiamava Capo Shakes ed era un maestro nella distillazione clandestina di alcol. Il suo *hotchinoo* costava molto meno ed era parecchio più buono del cattivo rum spacciato a Tanacross dai mercanti che facevano affari con Barnette: c'era voluta tutta l'amicizia di Pedro col Capitano, che si era intromesso di persona, per evitare che quei truffatori ansiosi di eliminare la concorrenza facessero la pelle a Capo Shakes. E adesso l' indiano era venuto a restituire il favore.

«Vattene da Tanacross, Old Witch, non è aria per te».

Perché no? Sparire per un po', finché le acque non si fossero calmante, poteva essere una buona idea. Dopotutto, le concessioni erano ormai registrate a nome Pedro Felix, con la

faticata croce della sua firma analfabeta: gli era costata un calvario come quello del Cristo sanguinante sotto la corona di spine, che le Confraternite del suo paese portavano in processione per il Venerdì Santo.

Augh, Grande Capo! Neanche il tempo di ringraziare il re dell' *hotchinoo* per la soffiata, che Pedro sente passi concitati sulle scale. Sguscia dalle braccia di Jane o Mary, Ellen o Fifì che fosse e si tuffa braghe in mano fuori dalla finestra sul retro, la *rear window* del casino dove , appena possibile, faceva visita a quelle donnine che gli piacevano tanto, ben profumate all'acqua di rose o alla violetta di Parma. Ma soprattutto così innamorate dei suoi recenti quattrini, perché si sa che i soldi non mandano cattivo odore - *pecunia non olet* diceva il falso prete francese, amico di Tom Gilmore, che quattro anni dopo avrebbe unito in matrimonio Felice Pedroni l'Old Witch di Trignano con Mary Doran the Irish Witch- da fingere di non sentire il tanfo del *dago* montanaro, quell' odore di letame che anche a 60 sottozero si porta addosso chi è cresciuto tra le bestie ed è la sua autentica firma analfabeta. Una traccia olfattiva non meno persistente del tanfo di alga nipponica che aveva fatto imbestialire i pidocchi di Louse Town nei confronti di Jujiro Wada, tanto da spingerli a impiccarlo al primo pennone disponibile, per lasciarlo poi lì a penzolare «finché morte non sopraggiunga».

Corre e corre Felix Pedro, inseguito dalla folla ubriaca che solo pochi mesi prima l' aveva osannato e adesso vede di nuovo in lui solo un *dago* millantatore. Corre e sa che solo nella corsa sta la sua salvezza. Chi si ferma è perduto; chi è perduto non si ferma neppure per voltarsi indietro a misurare la distanza che lo separa dal pericolo.

E proprio qui sta l'errore che fa di lui un perduto.

Un brontolio sordo nel buio. Denti di lupo e lingua rosso sangue. Con un balzo il meticcio di Barnette gli è addosso e lo rovescia al suolo, zanne protese alla gola. Pedro cerca di proteggersi con il braccio destro ma sa bene che non può resistere a lungo. Con la forza della disperazione si scrolla di dosso la bestia, che però riesce ad affondargli i denti nell'avambraccio. E non molla più. Gli inseguitori li trovano così, avvinghiati e furenti, che si rotolano tra il fango e l'erba marcia del *muskeg* acquitrinoso a nord di Tanacross. Fruste levate. Buck si stacca all' improvviso, fissando Pedro con un lampo di soddisfazione, come a dire*: non spetta a me metterti la corda al collo*. Poi solleva leggermente il labbro superiore in una smorfia di disprezzo, forse di schifo per l' odore insopportabile di quel corpo straniero.

Uno sparo, il sibilo d' una frusta nell'aria. È Barnette in persona, il Capitano, con Capo Shakes e una dozzina di uomini armati fino ai denti. In mezzo a loro c'è anche il Jap: un cerchio rosso disegnato attorno al collo. Si fanno largo tra i pidocchi intimoriti di Louse Town. Ma Buck è già sparito come un fulmine nel groviglio di erbe marce del *muskeg*.

«Giuro su Dio che quando lo ritrovo l'ammazzo» urla Barnette. «Quel lupo assassino ha cercato di impiccare due miei amici in un giorno solo. E dire che lo scribacchino di San Francisco mi supplicava di venderglielo a qualsiasi costo. Avrei dovuto dargli retta».

Wada the Jap sputa in segno d' approvazione.

La chiazza s' allarga sul terreno come una pupilla gigantesca. Al centro, non più grande d' una bambola di pezza, c'è l' immagine d' un uomo appeso alla forca.

Quell' uomo è lui.

Quando Wada the Jap fu impiccato, con la promessa dell'oro rinserrata come un conio tra i denti, per sua fortuna lo fu solo a metà: gli umori della folla sono volubili. S' era sparsa la voce, alimentata con l' inganno da Barnette, che nella zona del Chena River era stato trovato un nuovo giacimento, ancora più ricco: bastava affrettarsi e ci sarebbero state concessioni per tutti. La notizia arrivò proprio mentre John Charles, un erculeo gallese che aveva sviluppato i muscoli ma non altrettanto il cervello nelle miniere del suo paese, stava infilando il cappio attorno al collo di Wada. In un lampo il branco di lupi ubriachi di sangue si trasformò in una vociante comitiva di bonaccioni e si sparse ai quattro venti per seguire il richiamo silenzioso delle sirene dell'oro, dimenticando il giappo in punta di piedi in cima a un barile, col nodo scorsoio che gli graffiava la gola.

Stava appeso in quella posizione scomoda da circa mezz'ora, quand' ecco che il *batard* si materializzò improvvisamente a pochi passi da lui, fantasma di un' immaginazione infetta che l' uomo del Giappone provò invano a scacciare invocando i suoi defunti antenati scintoisti. Niente da fare: la bestia non si muoveva e continuava a fissarlo con odio. Malgrado il freddo, Wada cominciava a sudare. Il meticcio si mosse senza preavviso. Avanzò lentamente verso la botte in cima alla quale il giappo stava in equilibrio sulle punte come una ballerina di Parigi, una città che avrebbe tanto voluto visitare. Ma ormai era troppo tardi. Il bastardo alzò la zampa posteriore sinistra, pisciò contro la botte e, mentre il rivolo giallo disegnava una macchia

più scura sul legno bruno, per poi perdersi nel fango, sollevò il labbro superiore scoprendo i canini nel suo ghigno sprezzante.

«Buono, Buck, buono. Non fare scherzi…»

La voce del Jap è malferma, ma il bastardo sembra non accorgersene.

Chissà che cosa lo trattiene. Girella attorno alla botte, annusa il terreno con aria indifferente, finché volta le spalle all' impiccato. Forse se ne va, forse un giorno Juijro Wada respirerà davvero l'aria di Parigi, camminerà per i boulevard inebrianti a braccetto con una ballerina di can-can, raccontandole di quella volta che anche lui aveva ballato sulle punte, con una corda al collo per ornamento, mica una collana di Tiffany. Lei riderà a piena gola, incredula: quante storie racconti, *mon petit Jap*, sussurrerà mordicchiandogli il lobo dell'orecchio.

Invece è proprio vero, bambolina, per quanto possa sembrare incredibile…

Un batter di ciglia. La pupa francese svanisce, la pupilla ballerina riflette corpo zanne lingua rosso sangue. Il *batard* s'avvicina di nuovo alla botte, la colpisce col muso facendola traballare. Solo un assaggio. Come il boia quando prova il filo della scure. Ancora un colpo, poi un altro. Wada balla sulle punte, il robusto papillon di sughero gli sega la pelle del collo e la sua faccia, solitamente cianotica, ha ormai il colore d'un mirtillo rosso seccato dal gelo.

Una breve rincorsa, una spallata feroce. La botte s' inclina pericolosamente. The Jap resta appoggiato con un piede solo, l' altro che annaspa affannoso nel vuoto.

Poi una voce dal nulla. Prima del Grande Bang.

Il latrato d' una pistola, il gorgheggio d' una frusta che ristabilisce i confini dell' umano, le sue leggi inderogabili.

Barnette in carne e ossa. Concreto come lo sputo che, liberata la gola di Jap dall' angoscia del laccio e la sua coscienza dal peso della gratitudine, s' è perso sulla superficie ghiacciata del permafrost, come un giorno anche noi ci perderemo, Jap e Felix e il Capitano e tutti quanti, anche se adesso è meglio non pensarci mentre l' *hotchinoo* di Capo Shakes scorre a fiumi e presto il mondo intero sarà completamente *hooch* e solo il lupo bastardo continuerà a vagare per la terra inconciliata covando il suo odio inestinguibile.

IV

Quando Mary Doran lo conobbe, Felix Pedro non aveva ancora i denti d'oro. Parecchi gli erano caduti per lo scorbuto, gli altri s' erano ingialliti per il suo vizio di masticare continuamente tabacco. Eppure il fiuto di quella *mermaid* lentigginosa, sirena venuta dal mare a tentare gli umani, afferrò subito che il *dago* aveva l'oro in bocca come il mattino. Gli usciva dalle tasche, gli colava dalle orecchie proprio come le aveva garantito la vecchia strega del Donegal leggendole la mano quando era poco più che bambina.

«In una terra lontana di là dall'oceano incontrerai un uomo tutto d'oro che farà la tua fortuna…»

Alla richiesta di essere più precisa, la megera aveva descritto un tipo taciturno, non troppo alto, proprio come tanti irlandesi che la fame e la *famine*, la carestia perenne, avevano cresciuto magri e scorbutici per via d'una dieta composta esclusivamente di patate.

«Uno straniero coi baffi e la pelle scura».

Un negro, forse? La piccola Mary, nonostante avesse pianto leggendo *La capanna dello zio Tom* nella biblioteca della parrocchia, aveva rabbrividito di raccapriccio.

«No, per tua fortuna. Un papista come noi» l'aveva rassicurata l'Old Witch facendosi il segno della croce, dato che in Irlanda persino le streghe sono ferventi cattoliche. Proprio come a Fanano.

Quella fede intrisa di superstizione, Mary Ellen Doran l'avrebbe portata con sé fino in capo al mondo. Unita a un'assoluta mancanza di senso morale, l'avrebbe sostenuta nelle mille traversie che una ragazza intraprendente e «avventurosa», come amava definirsi, era inevitabilmente destinata a incontrare se voleva farsi strada nella vita.

Quando vide lo sconosciuto Felix Pedro entrare per la prima volta nella sua Roadhouse, Mary Doran la sirenetta di Dawson City, occhi verdi e capelli rossi come ogni piccola strega irlandese che si rispetti, ricordò dunque la profezia della megera del Donegal e il suo cuore duro più del cuoio bagnato andò per qualche secondo in extrasistole. Una vampata di

calore le arrossò il biancore d'orzata del viso punteggiato di graziose lentiggini, che presso certe colleghe invidiose le avevano meritato il soprannome di Rusty Mary: neanche avesse la faccia coperta di ruggine.

La prima a chiamarla così era stata una rivale in amore, quando faceva la ballerina a Dawson City. S'erano infatuate tutt'e due d' un vagabondo di San Francisco, un bel biondo muscoloso dalla lingua sciolta che si chiamava John Griffith, detto da tutti Jack lo Scribacchino. Un bel tipo, non c'è che dire, con quei capelli ondulati e lo sguardo indomabile fisso a chissà quale meta remota ben oltre il Klondike River. Mary stava quasi per innamorarsi, anche se in fondo al suo cuore di cuoio sapeva bene che Jack non poteva essere l'uomo del destino annidato nelle linee della sua mano sinistra. Poi s'era messa di mezzo Polly, una vera gallina: aveva cominciato a filarsi sfacciatamente Jack quando, a fine spettacolo, veniva a trovare la sua Rusty Mary. Finché la ruggine di quelle infuocate lentiggini irlandesi esplose in una lite terribile che incendiò tutta Dawson City. Colpa d'una lampada a cherosene scagliata da Bloody Mary contro la pollutissima Polly: «Una che, in cambio d'un goccio d'*hotchinoo*, si farebbe fottere persino da un indiano», garantivano le sue migliori amiche.

Le fiamme divampavano ancora in città, quando Jack era partito con la sua slitta senza salutare nessuno e Mary non l'aveva più rivisto. Ogni tanto qualche cercatore portava sue notizie, chissà quanto credibili. Dicevano che si era ritirato in una capanna lungo la diramazione sinistra dell'Henderson Creek e, invece di andare a caccia o a cercare l'oro come tutti i bravi cristiani in quella terra abbandonata da Dio, se ne stava giorni e giorni rinchiuso lì dentro a scrivere, ormai completamente fuori di testa.

«Poveraccio, la *cabin fever* non perdona» scuoteva la testa Nonno Irochese, che per Jack provava una strana simpatia. Gli altri avventori del saloon principale di Dawson, frettolosamente ricostruito dopo l'incendio, annuivano pensierosi. Per quegli avventurieri abituati alle solitudini sgomentevoli del Grande Nord, l'isolamento d'un uomo che passava il suo tempo rinchiuso in una *cabin* a scrivere era una pazzia inconcepibile.

Per Mary erano allora incominciati i tempi duri. La ragazza in fregola che aveva dato fuoco alla città non era più vista di buon occhio a Dawson City. Per un po' dovette starsene nascosta nel bordello d'una sua amica francese, travestita da donna delle pulizie per paura di essere riconosciuta.

Finalmente le acque si calmarono: l'inverno era tornato sui *goldfields*, i venti polari avevano ripresero a spazzare i terreni auriferi tra il fiume Klondike e l'Henderson Creek, portando le prime bufere di neve. Minatori e cercatori d'oro avevano altro da fare che occuparsi d'una mezza baldracca irlandese.

Tutti, tranne Eldridge Truman Barnette. Un giorno il Capitano era arrivato al bordello con un grosso cane da slitta, forse un incrocio tra un *husky* e un lupo, che si diceva avesse ottenuto in cambio di viveri dagli indiani stanziati a nord del Porcupine. E.T. si era appartato con Kikì e dopo un po' la bella creola era rispuntata fuori seminuda, mettendosi a gridare col suo mezzo francese imparato negli angiporti di New Orleans che quell' uomo era un porco, un pervertito. E dire che Kikì ne aveva viste di cotte e di crude fin da quando, dodicenne, era stata stuprata dal cugino a Baton Rouge prima d'essere avviata alla prostituzione.

«No, no, *mais non, M'sieur*, non posso far l'*amour* con un lupo *couché* nel mio letto!»

«Ma *chérie*, tu l'amore devi farlo con me, mica con il mio cane» s'affannava Barnette, inseguendola per le scale in mezzo ai clienti che, sbigottiti, continuavano a fare flanella.

Niente, la creola non voleva saperne e Madame era disperata: un personaggio di riguardo come Barnette non capita tutti i giorni.

Ed è qui che Mary Ellen Doran, futura reginetta d'un campo minerario, nonché proprietaria della Roadhouse n° 4 di Dawson City, si dimostra un tipino in gamba. O la va o la spacca. Si spoglia in fretta del grembiule e del vestito nero da cameriera, scioglie i capelli in una rosso-ondulata cascata, s' infila in fretta il suo costume da scostumata ballerina di can-can e si materializza con un sorriso ai piedi della scala che Barnette sta scendendo minaccioso: «Io in questo casino non ci metto più piede!».

Negl' interminati spazi, nei sovrumani silenzi alaskani, è destino che le strade e le storie di Felix Pedro, del Capitano e di Jack lo scribacchino s'incrocino continuamente. Persino tra le cosce d'una piccola strega irlandese. Nella cui tenaglia amorosa, in un batter d'occhio, tocca addesso all'agente dell'Alaskan Commercial Co. di lasciarsi intrappolare, dopo che Jack è sgusciato via come un'anguilla per rinchiudersi in una capanna fra i ghiacci ad ammattire di solitudine. Non prima di aver invano scongiurato proprio lui, Barnette, di vendergli il suo cane mezzo lupo: «Voglio scrivere un racconto su Buck» garantiva lo scribacchino, come se a nord di Fort

Selkirk e dello Yukon River questa potesse essere considerata una ragione valida; quando invece era sicuro segno di una mania autolesionista che, annidata come ruggine tra le pieghe d'un carattere ribelle, avrebbe precocemente minato la prodigiosa vitalità di quell'uomo dai talloni di ferro, che tutti al di là del Chilkoot ammiravano perché capace di sobbarcarsi carichi di 75 chili per 24 ore di fila pur di inseguire la grande avventura dell'oro.

Un sogno che il Capitano, un tipo coi piedi saldamente piantati per terra anche quando questa è ricoperta da metrate di neve, non ha mai condiviso. L'oro, in polvere e in pepite ma soprattutto sotto forma di moneta sonante, Barnette lo vede uscire direttamente dalle tasche della gran marea d'illusi, di cui tanto Jack quanto Felix Pedro fanno parte. Gente che fugge dal suo passato inventandosi la chimera d'un futuro che non esiste. Incanalare quel flusso di *pioggia dorata* - un'espressione che nel casino di Madame provoca sempre risolini maliziosi - fino a farne arrivare la maggior parte nelle proprie tasche, prima che inevitabilmente si disperda in mille rivoli tra poker e puttane, è lo scopo che Barnette si prefigge nella vita. E Mary Doran, da strega di buon cuore, è ben decisa ad aiutarlo in questa missione sacrosanta. Tanto per cominciare portandoseli a letto lei, il Capitano e il suo lupo, nella camera da cui la cagna creola con la puzza sotto al naso è appena scappata fuori urlando.

Quando Felix Pedro vide per la prima volta Mary Doran, gli sembrò una ragazza delle sue montagne, dove i tipi coi capelli rossi e gli occhi verdi non mancano per via di persistenti influssi celto-liguri, scientificamente spiegabili con quelle leggi di Mendel che, equiparando gli esseri umani ai piselli odorosi, sono infallibili nello stabilire la percentuale di caratteri ereditari tramandabili di generazione in generazione.

Vedendo Mary per la prima volta, però, Felice Pedroni da Trignano non pensò affatto ai piselli, né ad altri poveri ortaggi della sua infanzia montanara. Più della sciara di fuoco della chioma, più degli occhi da sirena maliziosa, verdi come il Ben Bulben che si specchia nell'oceano, a colpire Pedro furono le lentiggini, *al gremlèini*, come subito mormorò tra i denti ingialliti dal vizio di masticare tabacco, proprio come adesso stava masticando con voluttà quella parola del suo dialetto improvvisamente rigurgitata da qualche ansa del passato, qualcosa cioè che non si trovava da nessuna parte se non nella sua testa: un tempo schiacciato tra l'immenso avvenire

prefigurato dall'oro e il presente senza memoria in cui Pedro vive immerso come una pepita nell'acqua d'un torrente, la cui sabbia scorre inesorabile nel setaccio del tempo.

Per fortuna pensieri come questo, degni della follia di Jack lo scribacchino, non gli passano assolutamente per la testa, abbacinato com'è da quella pelle candida punteggiata di *gremlèini*: sul viso, sulle braccia, dappertutto; fino al biancore accogliente della scollatura.

«*A vôi* that woman, I just want *cla dòna lè*».

Vuole quella donna, a tutti i costi.

Sarà anche vero che i soldi non danno la felicità, ma Pedro ha imparato che, a volte, possono comprarla. E Mary Doran, l'avvenente proprietaria della Roadhouse n. 4 di Dawson City, non ha bisogno di appuntarsi addosso il cartellino del prezzo perché si capisca che è in vendita.

A una cifra altissima.

V

Quando Felix Pedro rientrò in paese per restarci, era morto da 62 anni. Non indossava un cappello a tesa larga, non portava la pistola né un cinturone con pepite luccicanti al posto delle cartucce. Il poco oro rimasto gli pesava come piombo nei denti, nella bocca serrata come se custodisse un tesoro: il suo mondo andato in polvere.

Felix Pedro aveva i baffi accuratamente pettinati, solo un po' ingialliti; indossava il frac e sfoggiava un elegante papillon, forse lo stesso del giorno che lui e Barnette avevano festeggiato la nascita d'una città, sorta da quello che pochi mesi prima era soltanto un fangoso agglomerato di capanne e di tende attorno all'emporio di Tanacross.

Non privo d'una certa retorica patriottica, annidata come una tenia nel suo intestino, il Capitano aveva insistito per chiamarla Fairbanks, in onore del senatore Charles W. Fairbanks: un repubblicano dell'Indiana, da lui molto ammirato, che un giorno sarebbe diventato vicepresidente degli Stati Uniti. Pedro non aveva fatto obiezioni, anche se per motivi di campanile

avrebbe preferito Garibaldi Crossing, perché Giuseppe Garibaldi, soprannominato non a caso l'eroe dei due mondi, era uno dei pochi italiani conosciuti e rispettati anche nella Merica: una bandiera alla quale i poveri *dagos* come Pedro s'aggrappavano come ai brandelli della loro dignità offesa quando gli yankees li insultavano.

Il che accadeva spessissimo.

Felice Pedroni se n'era accorto appena sbarcato a Ellis Island, giallo come un limone dopo aver attraversato l'oceano con centinaia di altri *black ass* come lui. Culi neri: proprio così li chiamavano, peggio che negri, vomitati nel Nuovo Mondo come ratti dalla stiva per fornire manodopera a basso costo. Ma Pedro aveva ventitré anni, un fisico d'acciaio e niente gli faceva paura. Aveva girato mezza Merica dall'Oklahoma all' Illinois, dal Colorado all'Utah, dall'Oregon allo stato di Washington, facendo mille mestieri, soprattutto il manovale nella costruzione di linee ferroviarie e il minatore. Proprio nelle miniere di Carbonado aveva conosciuto Jack Costa, un trevisano emigrato coi fratelli poco dopo di lui.

Quando, nell'agosto del 1896, venne scoperto l'oro in un affluente del Klondike, Pedro e Jack si mescolarono al flusso di cercatori che, approfittando del disgelo estivo, si riversavano da Fortymile e Circle City verso le frontiere canadesi. Erano migliaia, spesso mal equipaggiati e con viveri scarsi, tanto che le Giubbe rosse ne fermavano molti al confine perché non avevano cibo sufficiente per affrontare il viaggio. Altrettanti, tra quelli che proseguivano, erano destinati a portarsi a casa dal Klondike soltanto lo scorbuto. O a rimetterci la pelle.

Ma il richiamo della «tentazione gialla», come l'avrebbe battezzata lo scribacchino di San Francisco, risuonava irresistibile nel silenzio del Grande Nord: Pedro e Jack Costa decisero di andare avanti.

Nell'estate del 1898 venne scoperto l'oro nelle sabbie del Nome e un'altra marea di cercatori, come lemming impazziti, accorse febbricitante al suo richiamo.

«All' idea, all'idea di quel metalloo/ portentoso, portentoso onnipossenteeee» canticchiava Jack Costa, che era un patito del *Barbiere* di Rossini e aveva una bella voce da baritono. Felix Pedro, stonato, taceva. Ma la sua mente, obbedendo inconsapevolmente al seguito della cabaletta, ribolliva come un vulcano di aspettative. Perché la febbre dell'oro è una malattia contagiosa. E il Grande nord si stava trasformando nel più grande manicomio a cielo aperto reperibile sulla faccia della Terra.

«Vedi, Pedro, se non fossimo tutti quanti sballati e fuori come balconi di sicuro non saremmo qui» gli avrebbe detto una certa sera Jack lo scribacchino, che di mattane se ne intendeva, mentre bevevano davanti al fuoco un'infame brodaglia ostinandosi a chiamarla "caffè".

« Pedro, amico mio, in tutte le nazioni del mondo ci sono grandi manicomi che sono già pieni di gente, ma non bastano a esaurire la domanda. Per questo ai casi peggiori hanno lasciato l'Alaska: una regione frigida e rovente, solitaria e abbandonata, quassù vicino alla calotta polare. Se qualche mentecatto torna in sé dalla follia di queste tremende solitudini, fugge via il più rapidamente possibile. Ma la maggior parte dei casi è incurabile».

Felix Pedro era uno di questi. Un incurabile, come tanti altri. A due anni dalla scoperta dell'oro erano approdate a Nome 232 navi con 18 mila cercatori: una bella concorrenza. Ognuno di loro era convinto che sarebbe stato baciato in fronte dalla fortuna. Molti erano disposti a imbrogliare, tradire, rubare, perfino a uccidere per raggiungere il loro scopo. Pedro imperterrito continuava a scavare, senza mai cavare un ragno da tutti quei buchi: quel ragno d'oro, annidato nelle vene della terra, sulla cui benevolenza nei suoi confronti era ancora disposto a giurare con una tale sicurezza, da convincere perfino due sospettosi banchieri e un tipo tosto come Joe il portoghese a finanziare le sue spedizioni.

E giù a scavare, a setacciare: ma oro niente. Rare tracce, pagliuzze, minuscole pepite, quel tanto da riaccendere la speranza. Si era separato da Costa e dai suoi fratelli, adesso esplorava con Tom Gilmore la zona del Tanana.

L' inverno del 1902 fu più crudo del solito. La selvaggina scarseggiava. Sembrava che volpi, caribù, pernici e lepri delle nevi avessero lasciato il grande manicomio alaskano per cercare climi più miti. Se anche non fossero crepati per il freddo, Tom e Pedro rischiavano d'impazzire per la solitudine. Passavano giorni interi senza scambiarsi una parola. Di notte, rannicchiati sotto la tenda, deliravano scossi dai brividi. Invocavano l'oro, come se lo potessero davvero toccare con quelle loro mani semicongelate, irrigidite dall'incubo della cancrena incombente. Gilmore si faceva ogni giorno più malinconico, finché smise quasi del tutto di parlare. Si limitava a scuotere la testa, mormorando in tono lamentoso «*Never*, *never*», mentre la *nèva*, sospinta da bufere furibonde, continuava a cadere spietata. La *nèva* che suona così simile a *never*, la parola del mai: tanto che, quando l'aveva sentita

pronunciare per la prima volta, a Pedro era sembrato che la Merica fosse un posto in fondo uguale a casa sua. Ma questa era una neve diversa, che scendeva cattiva dal polo e trasformava ogni tenda o capanna in una piccola nave dei folli, l'Alaska intera in un allucinato manicomio di ghiaccio.

Eppure, quando l'inverno finì, Pedro e Tom erano ancora vivi. Venne la primavera. Volpi e caribù, pernici e lepri delle nevi ricomparvero come per miracolo abbondanti a tiro di fucile. I due *prospectors* ripresero a cercare l'oro. All' inizio dell'estate Tom Gilmore disse a Pedro che doveva sistemare una faccenda e partì per Circle City, lasciandogli le ultime provviste.

Il 22 luglio 1902, quasi in delirio per la fame e la solitudine, Felix Pedro trovò l'oro per caso: qualche pagliuzza incastrata nello zoccolo di un alce abbattuto.

Forse è un miraggio. Ma l' acqua del torrente dove il *moose* morente s'è abbattuto è piuttosto bassa e Pedro si mette febbrilmente a setacciare il fondo. In poco tempo trova dalle tre alle quattro once d'oro, ossia dagli 80 ai 120 grammi: non si tratta di un'allucinazione.

Il 22 luglio 1906, a quattro anni esatti dalla scoperta che l'ha reso ricco, Felice Pedroni da Trignano, conosciuto in tutto il Wilderness come Felix Pedro, sposa Mary Ellen Doran, «la reginetta di un campo minerario in Alaska» secondo il *Tacoma Daily Ledger*.

Strìa è invece lo *scutmài* che le affibbia Gambaiani: strega. Dalle sue parti, nel lontano Appennino, il soprannome è il nome vero, quello che ti appiccicano addosso una volta per tutte a causa d' una caratteristica fisica o morale, e non c'è più verso di cambiarlo. Come quegli indiani che si chiamano in modo pittoresco: Falco Giallo o Aquila Tonante, Lupo Grigio oppure Nuvola Rossa; nomi che ogni guerriero degno di rispetto si conquista con una dura iniziazione.

In effetti, la troia irlandese è stata iniziata e portata a termine un bel po' di volte, *fucking cow* che non è altro, dai bei tempi del bordello di Madame e della fruttuosa relazione con Barnette: un tipo che le somiglia troppo perché il loro *affair* possa durare a lungo. Dura però abbastanza, prima che il Capitano si faccia incastrare dall' isterica Isabelle, perché una ragazza in gamba, con il senso degli affari e le protezioni giuste, diventi la proprietaria della Roadhouse n°4 di Dawson City. E prima o poi, piazzata nel suo locale come una sirena sulla polena d'una nave, con il lentigginoso petto bene in vista, le riesca di sposare un milionario. Per Rusty Mary non è

difficile: basta aspettare un tipo come Felix Pedro. E spennarlo lentamente, tra ripicche e capricci, facendosi comprare abiti, scarpe, gioielli che non ha neppure il tempo d'indossare e case dove non ha nessuna voglia di abitare.

Quando Felice Pedroni rientrò in paese per restarci definitivamente, era povero in canna. Ma da un pezzo la cosa non lo preoccupava più. Per sessant' anni aveva riposato nel cimitero Holy Cross di San Francisco. Dormitory T, Station 12, tomba 456789, area 40. Dormiva in una cassa di piombo che nascondeva una seconda cassa con dentro la bara vera e propria, ricoperta nella parte superiore da una lastra di cristallo trasparente. Nell'ottobre del 1972 le tre casse arrivarono nel porto di Genova, dove le aspettava il notaio Cortelloni di Fanano, che aveva pagato tutte le spese, per farle trasportare nel cimitero del suo paese.

Egle Zanetti, la bella Adelinda, era morta da poco. Non aveva mai voluto sposarsi ed era invecchiata facendo la maestra a Lizzano. Con l'andar degli anni le capitava sempre più spesso di pensare a quell' avventuriero che avrebbe voluto prenderla in moglie e portarsela in Alaska. Allora sentiva in bocca un sapore pungente di cicuta e si metteva a piangere, maledicendo la madre che l'aveva costretta a rinunciare alla sua vita vera.

Quando Felix Pedro andò ad abitare nel cimitero di San Francisco, era morto già da un paio d'anni. Ecco come capitò.

Il 19 gennaio 1908 un articoletto a pagina 9 del solito *Tacoma Daily Ledger* segnalava che Mary Ellen Pedro aveva presentato istanza di divorzio nei confronti del marito «per crudeltà e abbandono». Ma, tra liti furiose e precarie rappacificazioni, durante le quali Mary si esibiva nei suoi numeri da casino, sarebbero rimasti insieme altri due anni. In quel periodo Felix Pedro fu costretto a vendere quasi tutte le sue concessioni: la polvere d'oro si stava trasformando in un pugno di mosche; il portafoglio a fisarmonica, un tempo creduto inesauribile, stonava note sempre più flebili.

Dal censimento federale della città di Fairbanks, però, Felice Pedroni e Mary Ellen Doran risultano ancora conviventi nel giugno del 1910. Poco più d'un mese dopo, sempre in quella fatidica data del 22 luglio che ricorre come una cabala nella sua vita, Felix Pedro muore al St. Joseph Hospital di Fairbanks, Alaska. Ufficialmente per attacco cardiaco. In realtà, con la punta d'uno spillone infilata tra le vertebre. Lo

stabilirà, con sessant'anni di ritardo, l'autopsia commissionata in segreto dal notaio Cortelloni.

Eppure Gambaiani l'aveva detto subito: «*Artùrnen i lòv* ».

Bastava guardarli in faccia, per non fidarsi di quei lupi mannari che Mary Doran spacciava per parenti appena sbarcati dalla verde Irlanda.

Appena impara che Pedro s'è sentito male, Gamba si precipita all'ospedale: vuole vedere subito il suo amico, parlargli, ma il branco lupino dei finti parenti, serpenti da quattro soldi ingaggiati da Mary esattamente per quella cifra, glielo impedisce. Non lo vedrà più. Il giorno dopo, Felice Pedroni è un uomo morto. La vedova sventola un certificato medico che parla di infarto. Il cadavere viene fatto sparire nel nulla. Finché, due anni dopo, ricompare nell'Holy Cross Cemetery di San Francisco, la città di Jack lo scribacchino.

Ormai vecchio e colpito alla favella da un ictus, Gambaiani a nominargli il suo amico Pedro scuoteva la testa e, con gli occhi umidi, bofonchiava due sole parole: «Moglie…veleno».

Tristi storie sono spesso quelle di chi, credendo di sfuggire alla follia alaskana, riprecipita tra le follie del mondo.

Malgrado la gloria letteraria, conquistata in buona parte raccontando la febbre dell'oro e le mille avventure del Grande Nord, John Griffith, in arte Jack London, farà anche lui una brutta fine, morendo suicida il 22 novembre del 1916: sei anni e quattro mesi esatti dopo Felix Pedro, ma più giovane d'una dozzina d'anni.

Chissà cosa si prova, quando si muore davvero. La morte che è soltanto nostra, suggello irripetibile d' una vita individuale, ci rimane impensabile. Eppure: questa assenza inimmaginabile dal mondo, Jack lo scribacchino avrebbe saputo descriverla prima ancora di provarla. È il finale di *Martin Eden*, quando il protagonista si suicida gettandosi in mare. Dapprima un'euforia da asfittico, le mani e i piedi che continuano a battere e ad agitarsi con ostinazione spasmodica, sempre più debolmente, mentre il corpo sprofonda. Poi un faro di luce chiara e sfolgorante invade il cervello del morente. Lampi, lampi sempre più veloci. Infine il pozzo che inghiotte, spegnendoli in una notte senza fondo, gli ultimi barlumi di vita annidati nei muscoli, abbarbicati ai tessuti del corpo, al di là da ogni volontà di morte .

A un certo momento cadde a picco, nel buio. Solo questo egli seppe. Era caduto nel buio. E nel momento preciso in cui lo seppe, cessò di saperlo.

Togliersi la vita, per Jack, sarebbe diventata a un certo punto una verifica necessaria, il destino che andava disegnando nella solitudine alaskana del suo spirito

Ma Pedro no: a lui erano sempre mancate le parole per inventarsi il futuro: anche quel nero futuro che significa l'assenza di ogni domani possibile. Mentre l' ultima manciata di polvere d'oro gli sfuggiva dalle dita, Felix Pedro andò incontro in silenzio e senza sogni alla morte che, un giorno lontano, aveva scorto negli occhi di un alce agonizzante tra le pepite del Lost Creek. Solo all'ultimo istante, in un tempo ormai senza tempo, sentì una voce fioca che da un luogo remoto dello spazio sussurrava

néva, *néva*

never, never.

Poi, più niente.

Mary Doran visse ricca per altri 18 anni.

RISVEGLI
Racconto anestetico

A Gianni Bitelli
e Marco Venturino

L' arcivescovo fissava il macaco con aria estasiata.
"Sei proprio un macaco" gli disse, tirandolo per il corto guinzaglio.

La bestiola annuì e gli saltò in grembo, con una luce divertita negli occhietti maligni. Il prelato gli infilò la punta dell' indice all' interno del collarino tempestato di brillanti e cominciò a grattare lentamente, con delicatezza.

La scimmia non nascondeva la sua soddisfazione, ruotando il collo come se fosse la coda d' un pavone innamorato. Poi, improvvisamente attratta dal luccichìo dell' anello pastorale, ghermì l'anulare dell'arcivescovo e cominciò a mordicchiarlo con insistenza.

"Ahi, mi fai male! Smettila, Bessarione, mi verrà a sanguinare!";

E rideva osservando di sguincio il macaco, per vedere se la sua comica esagerazione produceva su di lui qualche effetto.

Macché: una specie di anestesia morale sembrava presiedere ai capricci e ai ghiribizzi della bestiola. Indifferente al dolore simulato dall'arcivescovo, continuava ad accanirsi attorno al dito che inalberava quell'anello sfavillante, come un cane attaccato al suo osso prediletto.

Stanco di morsicature, il prelato ghermì il collo di Bessarione con la mano libera, stringendo finché il macaco cominciò ad ansimare e, con un sibilo asmatico che gli saliva dalla strozza, fu costretto a mollare la presa.

Con un balzo, la scimmia saltò dalle ginocchia dell'arcivescovo e andò ad appollaiarsi sul suo trespolo. Di lì prese a lanciargli occhiate rancorose, mostrando i denti e soffiando attraverso le fauci stizzite.

"Mi sono messo in casa il diavolo" pensò suo malgrado l'arcivescovo. Ma scacciò subito questa idea funesta. Il suo carattere, malizioso come quello della scimmia, aveva però un fondo giocoso. Decise di fare pace e si riempì la mano di noccioline.

Il macaco cambiò subito atteggiamento. I suoi occhietti si fecero avidi e attenti. Per un poco, appeso al trespolo come un lemure, sembrò lottare contro una specie di rovello morale. Ma

alla fine cedette. Inarcò la coda giallastra e volò attraverso la stanza, per approdare di nuovo tra i conforti della religione, sulle pingui ginocchia dell' arcivescovo. Lì giunto, si erse sugli arti inferiori e congiunse quelli superiori in atteggiamento di preghiera. Il padrone scoppiò a ridere e gli diede un paio di noccioline, che l'animaletto sgusciò accuratamente, aiutandosi con i denti , prima di inghiottirle.

"Bravo, Bessarione, così sì fa... Sei proprio una scimmietta educata!".

L' augusto prelato usò la mano libera per scartarsi un bon-bon al liquore, di cui era ghiottissimo: un peccato di gola che di sicuro avrebbe espiato in confessione. Già pregustava l'assoluzione: padre Battilocchio era mite, timido e molto, molto rispettoso della gerarchia. E poi non è che l' arcivescovo gli raccontasse proprio tutto. Certe cose, per il bene della Chiesa, era meglio che non arrivassero all'orecchio degli inferiori. Le loro menti deboli, chissà, avrebbero potuto lasciarsi fuorviare.

La storia di come era venuto in possesso della scimmia era una di queste.

Una sera di novembre, circa un anno prima, l'arcivescovo aveva ricevuto una strana visita, quasi un'apparizione sbucata fuori dalla nebbia che ovattava la città di C., rendendo tutto quanto piuttosto irreale. Saranno state circa le dieci. Il prelato stava guardando in perfetta solitudine un B-movie trasmesso da una Tv privata e intanto si gustava un bicchierino di Porto. Si trattava di una storia piena di sesso e di violenza, ma come si può combattere il Male se non lo si conosce nelle sue forme più moderne e sfacciate, che viaggiano via etere ? Con questo viatico morale, l' arcivescovo si sorbiva il filmaccio senza chiudere gli occhi neppure davanti alle scene più crude, limitandosi a mormorare macchinalmente qualche giaculatoria a scopo esorcistico.

La sua fede vacillava da anni. Quando ci rifletteva, si chiedeva quasi con stupore dove fosse finito l'ingenuo entusiasmo del suo noviziato sacerdotale, quella forza dello spirito che lo spingeva ciecamente a operare il bene.

Senza che se ne accorgesse, nella progressiva ascesa della sua carriera ecclesiastica fino al seggio vescovile, una spessa patina di noia si era andata spalmando giorno dopo giorno sulla sua anima, un tempo così sensibile. Il tedio aveva fatto da battistrada allo scetticismo. Se quella sera l'arcivescovo non fosse stato così intento a gustarsi il suo thrilller sadomaso, avrebbe dovuto confessare a se stesso che, ormai, non credeva più in Dio. Forse per questo, si trovava in quella

singolare condizione di spirito che porta facilmente a credere a tutto il resto.

Fu così che, quando sentì bussare alla porta del suo appartamento, una specie d' inquietudine superstiziosa s'impadronì del suo animo.

"Chi è?" flautò con una voce flebile che stentava a riconoscere.

Sapeva che Elvira, la vecchia perpetua, a quell'ora dormiva della grossa e neppure le cannonate sarebbero riuscite a svegliarla. Quanto al suo segretario personale, l' impertinente don Mario, che di solito occupava la stanza più vicina all' appartamento episcopale, non sarebbe rientrato che l' indomani. Infatti, stava indegnamente sostituendo Sua Eccellenza a un convegno ecclesiastico sull'evangelizzazione dei "dannati della terra" - un titolo di Frantz Fanon così suggestivo, che l'arcivescovo non aveva mai osato leggere il libro di quel diavolo nero della Martinica, noto per le sue denunce del colonialismo e per essere stato l'ideologo della resistenza algerina.

"Chi è?" ripetè, simulando un tono più rinfrancato.

Silenzio.

"Avanti!" osò l'arcivescovo, facendo mentalmente il segno della croce e maledicendosi per non avere chiuso a chiave.

La porta si aprì con lentezza e un ometto sul metro e sessanta fece capolino con aria esitante. Aveva una faccia piuttosto comune, fatta eccezione per il naso imponente, sottolineato dalla montatura degli occhiali da miope, e per il colorito insolitamente pallido, tendente al giallognolo, tipico dei fegatosi. Inossava un impermeabile di gabardine dalla smorta tonalità panna, dal quale sbucavano dei jeans stazzonati, che un tempo erano stati color blu di Genova e adesso stingevano nella penombra, afflosciandosi malinconiamente su un paio di scarpe da ginnastica bianco-sporco. Nell' insieme, tutto tendeva a conferire all'intruso un' aria timida e spaesata, tranne per la scimmia irrequieta che teneva al guinzaglio.

"Chi è lei? Chi l'ha fatta entrare a quest'ora?"

Nell' impeto di mostrarsi aggressivo e sicuro di sé, il porporato puntò il telecomando contro il neovenuto. Solo allora si ricordò del programma sconveniente che stava guardando. Diventò rosso come un gambero e s' affrettò a dirigere il raggio mortale verso lo schermo, che fortunatamente si spense al primo colpo.

"Mi scusi..." balbettò l'ometto, intimidito da quella dimostrazione d' abilità. "Lo so che non dovrei essere qui, a quest'ora, a infastidire un sant'uomo come lei. Sono entrato

stamattina, approfittando di una distrazione del portiere, e mi sono nascosto nel sottoscala. La scimmietta è addestrata a ubbidirmi, non ho avuto difficoltà a tenerla tranquilla. Nessuno si è accorto di noi. Ho aspettato che tutti se ne fossero andati: volevo a ogni costo parlare con lei, ma non trovavo il coraggio. La prego, Eminenza, mi deve assolutamente ascoltare. Ho un grave peccato da confessare...".

°°°

Maledizione, devo smettere di scrivere. Succede sempre sul più bello. Do un' occhiatina ai parametri. Dal punto di vista cardio-circolatorio e respiratorio, il paziente al momento può dirsi vivo. È tutto quello che mi deve interessare. Fare l' anestesista è un mestiere pieno di responsabilità e richiede grande precisione. Basta poco per mandare qualcuno all'altro mondo prima del tempo, finché è ancora in sala operatoria. In tal caso, sarei io il responsabile.

Quando ero ancora un novizio della professione, questo solo pensiero bastava a darmi l' angoscia. Ricordo la cura, quasi la trepidazione con la quale mi accingevo ai rituali preparatori: la preanestesia per calmare il paziente ancora vigile, il percorso con l' ago lungo l'arteria radiale prima di somministrare gli ipnotici.

CONTROLLO PRESSIONE

EMOGAS ANALISI.

Cercavo di mascherare la mia agitazione dietro l 'impassibilità dei termini tecnici. Recitavo il protocollo operativo come mia nonna faceva con il rosario. Che paura avevo, allora, di fare del male! Empatizzavo troppo. Guardavo il chirurgo, freddo, impassibile, mentre dissezionava una pleura o asportava un mezzo polmone, e mi chiedevo: ma come fai, maledetto robot, come farai mai?

"Vedrai che ti abitui" mi diceva sempre un collega. "Prima o poi farai anche tu come il pesce pagliaccio. Hai presente?".

Mica tanto: il patito della pesca era lui.

"Voglio dire che , per durare qua dentro, impariamo presto a vivere in simbiosi con la sala operatoria. Intossicare i cervelli altrui con la narcosi ci mitridatizza. Ci illudiamo che il dolore tocchi sempre agli altri, quelli che vanno sotto i ferri, mentre noi viviamo sotto una specie di ombrello protettivo. Come fa il pesce pagliaccio , che è insensibile al veleno degli anemoni di mare e si fa scudo dei loro tentacoli contro i predatori. L'ospedale, con i suoi veleni, è il nostro anemone".

Ho imparato anche troppo presto che aveva ragione. Quasi senza accorgermene, giorno dopo giorno, mi sono praticato un' anestesia dell' anima. Oggi, quando entro in sala operatoria, la mia sensibilità è già spontaneamente addormentata. Non penso più di avere fra le mani un essere umano da salvare, ma soltanto un insieme di organi vitali ai quali vanno somministrate determinate sostanze che annullano la percezione del dolore, evitando contrazioni muscolari o qualsiasi altro tipo di reazione che intralcerebbero il lavoro del chirurgo.

Anche il tipo in questo momento sotto i ferri ha ricevuto una narcosi standard. Tramite un tubo infilato attraverso la trachea, ho erogato mescolata con l'ossigeno la giusta quantità di protossido d' azoto e vapori di Sevorane, mentre iniettavo fentanile e Diprivan in soluzione endovenosa. Senza dimenticare, naturalmente, gli indispensabili curarinici a effetto paralizzante.

Ordinaria amministrazione, nel complesso. Con in mezzo dei gran tempi morti.

D' accordo: l' anestesista è il responsabile dello stato fisico generale del paziente. Deve controllare respirazione, polso, attività cardiaca, pressione e composizione del sangue, nonché raccontare a intervalli regolari un po' di balle al chirurgo. Suona come una faccenda impegnativa, vero? Invece a volte passano ore intere, senza che tu debba far altro che gettare ogni tanto un' occhiatina sulle apparecchiature di monitoraggio mentre l'Uomo del Bisturi, detto anche Occhi di Ghiaccio, compie le sue assennate dissezioni, come in una tavola da lezione di anatomia.

Questa inerzia, piano piano, ti uccide. È una forma di narcosi subdola, strisciante, e il risveglio non è affatto garantito. Finché la precisione, di cui sei sempre stato tanto orgoglioso, ti sembra solo il salario di una noia infinita.

È per questo che ho cominciato a scrivere. Quasi per caso, durante un banale intervento di emicolectomia sinistra. I parametri erano perfetti, l'attesa si profilava lunga e così, per distrarmi dal tedio, piano piano ho preso a immaginarmi una storia. Dopo un po', non ero più lì. Il mondo asettico della sala operatoria, le luci fredde, i camicioni verdi e le mascherine delle infermiere, persino quel povero cristo che giaceva come morto sul lettino, momentaneamente stroncato dai miei veleni che donano l'oblio: tutto questo aveva smesso di esistere.

È stata come una vertigine, un trip con una droga potentissima che non addormenta, anzi risveglia la sensibilità

fino a renderla acuta e penetrante come un ago di quelli a becco di flauto, sapete, che si usano per la spinale.
Sono rientrato a stento, richiamato dal mio implacabile orologio interiore, giusto in tempo per accorgermi che il paziente dava segni precoci di decurarizzazione e già il chirurgo mi guardava strano.
AWARENESS INTRAOPERATORIA
Ho monitorato in fretta e furia i parametri vitali, poi ho regalato al dormiente un altro po' di paradisi artificiali . Non ero per niente preoccupato. M'importava soltanto di non dimenticarmi quella storia fino a quando non avessi potuto fissarla sulla pagina. La sera, a casa, non ho neppure cenato. Benché fossi stanchissimo, mi sono messo a buttare giù appunti in uno stato quasi di frenesia, senza darmi il tempo di rileggerli. Alla fine, stremato, sono crollato sul letto e mi sono addomentato con i vestiti addosso.
La mattina presto, prima di andare in ospedale, ho ribattuto tutto quanto sul computer, cercando di dargli una forma compiuta. Rileggendo, mi sono sentito piuttosto soddisfatto.
Prima di uscire ho messo in tasca una biro e un blocchetto per gli appunti.
Da allora, non entro mai in sala operatoria senza questo prodigioso antidoto. Appena posso butto giù uno spunto, mi rigiro una frase, abbozzo un po' di trama, tra un'occhiata e l'altra allo stato del paziente. Ormai sono allenato a rispettare i tempi. Quando è il momento faccio i debiti controlli, tutti mi stimano un bravo anestesista. La metà robotica del mio cervello è fatta apposta per soddisfarli. Perché il mio, l' ho già detto, è un lavoro preciso. Anche troppo. Richiede competenza, senso di responsabilità, capacità di vigilare. Ma intanto ghiaccia l'anima e decapita la fantasia.
A volte penso che i narcotizzati siamo noi, omini verdi intorno al povero addormentato di turno, con i nostri gesti regolati da un cerimoniale inderogabile e di così vitale importanza, che piano piano ci succhia via la linfa, trasformandoci in zombi efficientissimi. Quel buio profondo, di chi è murato in se stesso dall'assenza temporanea di ogni percezione; in una parola l'assoluto non-esserci , che tutti i giorni somministro con tanta annoiata competenza a sempre nuovi pazienti, da diligente Morfeo della morfina, con l' andar del tempo si è fatto strada anche dentro di me. Soltanto scrivendo riesco a combatterlo. Raccontare storie è diventato la mia droga. Non sono affatto sicuro che mi basti la modica quantità.

Come andrà a finire la vicenda dell' arcivescovo e del macaco giallo? Ardo di curiosità per la soluzione che io stesso devo escogitare. Guardo il viso sbiancato del dormiente e mi viene da ridere. Se sapesse che l'omino del racconto, col grosso naso e quei blue-jeans slavati, è proprio lui, come l'ho visto - giallastro e emozionato- durante la visita pre-anestesiologica...

Fingo un colpo di tosse dietro la mascherina, perché la scelta équipe chirurgica di cui faccio parte non si accorga del fou rire *che mi ha colto inopinatamente. La caposala mi fissa in modo strano, coi suoi occhietti di scimmia catarrina.*

°°°

L' arcivescovo si risvegliò improvvisamente da un sonno di piombo. Sbattè due o tre volte le palpebre e si guardò intorno. La stanza sembrava galleggiare in una nebbiolina giallastra, da fumeria d'oppio di Chinatown. Roba poco adatta a un vescovado.

Inebetito, Sua Eminenza fissava affascinato uno sciame di puntolini grigiastri che gli ballavano una giga intergalattica davanti agli occhi. Non riusciva a muoversi. Per quanto intorpidito, cominciava a preoccuparsi. Sempre, nei momenti meno opportuni, proprio quando avrebbe avuto più bisogno di conforto, la sua mente bizzarra trovava il modo di accrescergli le pene. Questa volta, l'angoscia si materializzò sotto forma di una freccia intinta nel curaro che un indio Jivaro, acquattato nel folto della foresta pluviale, gli aveva appena scagliato contro con l' insidiosa cerbottana, conficcandogliela all'altezza del collo.

Lo colse il panico. Il senso di paralisi lo soffocava alla gola, irradiandosi di lì a tutto il corpo. In un lampo di lucidità, provò a scacciare la paura chiedendosi perché mai un indio Jivaro avrebbe dovuto trovarsi nel suo appartamento privato, all'interno del palazzo arcivescovile di C., ma poi ripensò all'omino con la scimmia, materializzatosi come dal nulla la sera prima, e fu di nuovo pronto a credere a tutto. Persino all'esistenza di Dio.

"Signore, oh Padre mio! Perché mi hai abbandonato?" si ripeteva mentalmente con l'ossessività di un mantra.

Forse fu proprio questa ritrovata sintonia con la sua antica abitudine alla preghiera a ridargli lentamente fiducia. Cominciò a percepire un lieve formicolio alle articolazioni, che via via si fece più intenso.

"È il sangue che rifluisce, ah, sia lode al Corpus Christi!"
Non si accorgeva di vaneggiare ancora. A un tratto, due pipistrelli gli si staccarono da sotto le ascelle e si misero a svolazzare per la stanza. La coppia di porcospini, che (sebbene finora non l'avesse notato) stava facendo le veci delle sue arcivescovili pantofole, scelse proprio quel momento per mettersi a girovagare sul tappeto persiano, lasciandogli scoperti i piedi. E fu precisamente a partire da quelle estremità perennemente infreddolite -oh miracolo!- che il prelato sentì di riacquistare la sua padronanza di movimenti.

In modo ancora un po' confuso stava cercando di riordinare gli avvenimenti della sera prima. Quando finalmente ci riuscì, quasi in coincidenza con la ritrovata mobilità del suo corpo pingue ma vitale, l' arcivescovo fu preda di un orrore misto a disgusto. Oh, sì, adesso ricordava...

Il peccato che l'intruso gli aveva confessato era a tal punto abominevole, che in un primo momento le sue orecchie s'erano rifiutate d' ascoltarlo, la sua mente d'intenderlo. Possibile che il Male entrasse nell' augusta dimora protetta dai sacri simboli episcopali sotto le spoglie dimesse di quell'omino da niente?

Però la scimmia, ah, la scimmia... C'era qualcosa di lubrico, una specie di ammicco indecente, dietro lo sguardo curioso dei suoi occhietti furbi!

"Eminenza, la prego, solo lei mi può aiutare. C'è in gioco la salvezza dell' anima mia" aveva blaterato l' intruso.

Poi, via via rinfrancandosi, aveva cominciato a raccontare. Per quanto sembrasse incredibile, giurava di essere un marinaio, anche se era nato in una località sperduta fra le nebbie della terraferma. Aveva imparato l'arte di navigare in acque dolci, fra i canali e gli affluenti del grande fiume che solcava la pianura, gelida d'inverno e soffocante d'estate. A quindici anni era scappato di casa per imbarcarsi su una nave "vera". Nei quindici anni successivi aveva viaggiato in tutto il mondo: "Doveva vedermi allora, Eminenza, cotto dal sole e dalla salsedine: avevo la faccia color cacao, il sangue mi scorreva forte e sano nelle vene..."

A Hong Kong un reietto irlandese, ex partigiano dell' Ira, gli aveva tatuato sul pene una croce celtica, che ad ogni erezione (l'omino era arrossito) si espandeva fino a mostrare che il minuscolo puntino al suo centro era in realtà una donna nuda.

Quell' autentico capolavoro di mini-*tattoo* era diventato la maledizione del marinaio. Le rare femmine perbene con le quali gli accadeva di trovarsi in situazioni intime scappavano via inorridite. Quanto alle puttane dei porti, rotte a tutte le

esperienze - bÈ , loro non si spaventavano di certo, però scoppiavano a ridere, facendogli capire che il quadro era più grande della cornice. O, per dirla fuori dai denti, che la donna tatuata era più grossa del suo uccello, povero beccaccino d'acqua dolce incapace di volare sugli Oceani!

Col passare del tempo, il marinaio era diventato un tipo scorbutico e disperato, attaccato alla bottiglia più che agli altri esseri umani.

“È stato l'alcol a rovinarmi il fegato, dandomi questo colorito da morto che cammina”.

Dicendolo, aveva quasi l'aria di scusarsi. L' arcivescovo cominciava a provare per lui, se non proprio simpatia, una specie di curiosità benevola.

Finché, con quel tono remissivo da scrivano d' altri tempi, il marinaio pallido confessò di essersi giocato l'anima ai dadi, durante una notte di rum e delirio in una taverna della Giamaica. L'aveva ceduta con tanto di certificato e di firma a un ebreo distinto, molto ben vestito, del quale ricordava solo il viso mite e il bastone di malacca intarsiato a cui si appoggiava con una specie di svagatezza, cercando di mascherare una leggera zoppia.

Il mattino seguente l'omino s' era risvegliato agli squittii della scimmietta; sì, proprio quel macaco con l'argento vivo addosso che Sua Eminenza poteva vedere al suo fianco. Si trovava sulla spiaggia, con la schiena appoggiata allo scafo rovesciato d'una barca. Nonostante la sbronza della sera prima, si sentiva insolitamente leggero. Al'inizio questa sensazione gli era risultata piacevole, confessava, ma ben presto si era fatta strada in lui la consapevolezza che quella strana assenza di gravità era in realtà dovuta alla perdita dell'anima.

Da quel giorno viveva nei tormenti. Dopo lunghi e insensati pellegrinaggi, sempre in compagnia del piccolo macaco, l' unica creatura che non l' avesse mai abbandonato, lo sventurato era tornato ai suoi luoghi natali, nella terra delle nebbie e dei marinai d' acqua dolce. Ormai mezzo consumato dalla cirrosi, in preda alla disperazione e all'angoscia mortale della dannazione, si era rivolto infine all' arcivescovo, fidando nella sua antica fama di sant'uomo, nella speranza di riceverne una salvezza miracolosa.

Non sapeva quanto si sbagliasse.

"L'Ebreo Errante...o forse Belzebù in persona! "

All'episodio della taverna giamaicana, l' arcivescovo aveva sobbalzato, riconoscendo subito lo zampino del Nemico. Per

quanto intiepidito nella sua fede in Dio, non aveva mai smesso di credere nel Diavolo...

Vade retro !

Quasi con un moto di ribrezzo, davvero poco episcopale, aveva respinto la richiesta di aiuto dell'omino.

“Lei se ne deve andare subito di qui. Un caso come il suo esula dalle mie competenze. Si rivolga piuttosto a un esorcista. Le consiglio padre Amorth, siamo stati compagni di seminario, potrà rivolgersi a lui facendo il mio nome. Ma adesso vada, vada via. Altrimenti chiamo la polizia!”.

Aveva parlato con foga, in tono concitato, senza lasciare all'altro neanche il tempo di ribattere, fino a quella minacciosa esplosione finale, gridata quasi in falsetto.

Nossignore, lui con il Demonio non voleva averci a che fare! Non c'era tempo da perdere: qui era in gioco la sua stessa anima. Nel timore superstizioso che l' aveva colto, non ebbe neppure il tempo di accorgersi che dava per scontato di possederla ancora, malgrado tuttti quegli anni di scetticismo da sepolcro imbiancato.

Il marinaio era rimasto muto come un pesce, con lo sguardo attonito del condannato a morte. Fu la scimmia a muoversi a sorpresa. Con un gran balzo, tirandosi dietro il guinzaglio, saltò addosso all' arcivescovo e, quasi urlando, lo morse su una guancia, che prese a sanguinare in abbondanza. Il prelato gemette di dolore, poi tutto si offuscò, la testa cominciò a girargli e perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi, si ritrovò paralizzato dall'effetto del curaro. Si sentiva mancare il respiro. Il marinaio se n'era andato. La stanza era in un disordine indescrivibile. Appollaiato sul televisore, il macaco lo osservava beffardo, agitando lentamente la sua coda giallastra...

°°°

Devo interrompere la storia sul più bello. È la solita faccenda dei risvegli. Purtroppo è ora che il mio marinaio sfigato riemerga dalla narcosi. L' hanno ricucito proprio perbenino. Il chirurgo Occhi di Ghiaccio è già in un’altra sala operatoria, a esercitarsi su un nuovo paziente. Adesso tocca a me. Controllo cuore, respiro, pressione sanguigna: tutto in ordine.

Il solito cenno d' intesa con le infermiere.

“Come diavolo si chiama?”

Mi scordo facile il nome dei pazienti.

“Signor Riziero, mi pare. Ora controllo. Sì: Riziero Gigli, di professione marittimo”.

Uno dei tanti che dovrebbero fare causa ai genitori per crudeltà mentale. Chiamarsi Riziero, a certi spiriti fragili, può combinare più danni che bucarsi d’eroina.

Gli dò qualche schiaffetto leggero sulle guance e comincio a chiamarlo: “Signor Riziero, mi sente?”. E poi via via, passando confidenzialmente a un “tu” che non mi sognerei mai di dargli in società: “Rizierooo...su, Riziero, svegliati...È tutto finito, ormai...”.

Chissà perché, i cognomi in questo caso non funzionano. È come se, rientrando dall'oblio, si tornasse bambini.

L'anestesista deve riportarti alla vita chiamandoti per nome, come farebbe un padre grande e buono. Oppure Dio in persona.

Ma adesso basta, Rizieruccio: è proprio ora di svegliarsi...

Finalmente apre gli occhi, sbatte le ciglia, si guarda intorno con le pupille dilatate dalla morfina.

“Tutto bene” gli dico, abbassando la mascherina per mostrargli il mio sorriso standard, collaudato apposta per dare sicurezza.

Se mi aspettavo il solito “Gra...grazie” esalato con aria di gratitudine, sbagliavo di grosso. Nel suo sguardo iniettato di sangue vedo di colpo affiorare la paura.

“Ma lei...lei è l' arcive...”.

Cosa farfuglia quel dannato moribondo, che neanche a operarlo dieci volte ha una chance di cavarsi fuori vivo?

Faccio finta di niente, avvicino l' orecchio alla sua bocca. L’abbiamo appena estubato e le parole gli escono a fatica, fra abbondanti secrezioni salivari.

“La riconosco, lei è l'arcivescovo...che mi ha rubato l'anima. Cosa ci fa in una sala opera...toria?”.

“Sta delirando” dico all 'infermiera.

Purtroppo non ne sono sicuro. Come fa questo moribondo a conoscere la storia che sto scrivendo? Provo a calmarmi. Forse ho esagerato con la chetamina, il farmaco che fa sognare. Fra l’anestesista e lo scrittore non c’è poi questa grande differenza. Tutti e due padroneggiano i sogni degli altri, sono in grado di influenzarli. Il delirio del paziente è frutto della stessa onnipotenza onirica che guida attraverso le pagine (le MIE pagine) la fantasia del lettore. Ma questo non basta a spiegare come la storia che sto scrivendo e il racconto di Riziero si siano incontrati.

Tutto questo non ha senso. Frugo a tentoni sotto il camice verde, nella tasca dei pantaloni dove ho cacciato i miei appunti.

Stringo i foglietti in pugno fino a trasformarli in una palla di carta. Ma non è finita: quel povero zombi ha ancora qualcosa da dire. Sì, maledizione, gli manca il fiato, eppure ha voglia di parlare. Adesso riconosco, nel suo sguardo umile, il segno di una condanna inesorabile che mi riguarda.

"Si tolga al...meno quella scimmia dalla spalla, brutto ma...caco...".

E ricade addormentato.

"Terminate voi di svegliarlo".

Esco in fretta dalla sala operatoria, simulando un' urgenza improvvisa per nascondere il mio turbamento.

"Solo un caso, una pura coincidenza" cerco di convincermi, mentre mi avvio lungo il freddo corridoio dalle pareti color vomito di zabaione. In fondo, intravedo la sagoma d'un omino piccolo, vestito con un impermeabile decisamente fuori taglia. A mano a mano che mi avvicino, mi sembra di notare in lui qualcosa di familiare. Quei jeans slavati, gli occhialetti, le scarpe da ginnastica... Mio Dio, non può essere! È l'uomo che ho appena lasciato mezzo addormentato in sala operatoria, il marinaio che ho preso a prestito per il mio racconto.

Un' improvvisa sensazione di vertigine mi fa girare la testa. Sento le gambe afflosciarsi sotto di me. Faccio a tempo a udire una voce, forse dell'altro mondo, che flauta in tono mite: "Dottore, proprio lei stavo cercando. Volevo notizie di mio fra...".

Ancora un lampo: "Che vergogna, per un aneste...".

Poi, più niente.

°°°

Il macaco gli aveva rubato un bon-bon e si era appartato sul trespolo per scartarlo con cura e mangiarselo in santa pace. L' arcivescovo lo minacciò scherzosamente con la mano delle benedizioni. Lame di luce lampeggiarono sulla pietra dell'anello episcopale. Il prelato sorrise. Quanto tempo era passato da quella sera terribile? Del marinaio non aveva più saputo niente.

"Sarà finito al diavolo, un tipo che i patti li sa far rispettare".

Con una specie di inconfessabile soddisfazione, pensò che Bessarione sarebbe rimasto sempre con lui. Quella scimmietta gli aveva ridato gusto per la vita. Il loro era un rapporto fatto di dispetti e rappacificazioni, ma dava sapore alle giornate dell' arcivescovo, destinate altrimenti a naufragare nella noia.

"Non saprei più farne a meno" dovette ammettere, in un impeto di sincerità. Proprio in quel momento sentì bussare alla

porta. Era la perpetua: “Scusi il disturbo, Eminenza, ma di là c'è un signore che vuole vederla...”.

“Be’ , questo non è orario di ricevimento, tuttavia farò un'eccezione. Che entri pure” rispose l'arcivescovo, di buonumore.

E l'omino entrò. Sì, proprio lui: il marinaio d'acqua dolce con lo spolverino color panna e i jeans color blu di Genova slavato e gli occhiali su quel gran naso che sembrava lì per caso, strappato via da una fisionomia più eminente e rimontato su quel viso anonimo come un frammento di statua capitato nelle mani di un restauratore maldestro. Impossibile confonderlo, l'eterno intruso, con quella sua aria mite e il colorito pallido, forse solo un po' meno dell'altra volta. Ma l'arcivescovo non era certo in vena di confronti. Non gli lasciò neppure aprire bocca. Cacciò un urlo terribile e si accasciò stringendosi la gola con le mani, come se una freccia Jivaro intinta nel curaro l' avesse trafitta, causando una veloce paralisi respiratoria.

Corse in fretta la vecchia Elvira, richiamata dal grido e dal tonfo del corpo che cadeva a terra. Ma corse inutilmente.

L' arcivescovo giaceva riverso al centro della stanza, lo sguardo vitreo puntato verso il soffitto, o forse invano verso il Cielo, mentre il timido postulante mormorava frasi sconnesse: “Non è colpa mia, non è colpa mia... solo notizie di mio fratello...venuto qui tempo fa...poi scomparso...Siamo gemelli...Cercato dappertutto... Mai mi sarei aspettato..."

Arrivò il segretario dell'arcivescovo. Arrivò altra gente, preti e suore e il portiere e la moglie del portiere e qualche impiegato e i soliti curiosi. Per puro scrupolo venne chiamata un' ambulanza.

Nella confusione generale, nessuno più badava al macaco. La scimmia non si lasciò scappare l'occasione. Volò sul corpo inerte dell'arcivescovo, gli sfilò con destrezza l'anello pastorale, imboccò la porta e scomparve con un ultimo sberleffo, che echeggiò grottescamente per la tromba delle scale.

Poi, più niente.

IL VERO DRACULA
Storia di vampiri

Questa sera l'ho rivista in teatro. Ero nel foyer del Lyceum, ad accogliere come al solito gli invitati alla prima mentre il mio padrone, in camerino, si stava truccando per il ruolo che lo ha reso famoso in quel vecchio polpettone di Mary Shelley, inspiegabilmente ancora di moda sulle scene. Sir Henry dice di odiare la mondanità. Così devo occuparmene io. Mi tocca fare buon viso e sorridere untuosamente alle persone importanti, piegando il capo in un leggero inchino da lacché, come fossi un usciere o una maschera. E sincerarmi che a ciascuno di quei pezzi grossi tocchi un posto adeguato al suo peso nella buona società.

Stavo dunque producendomi in uno di questi capolavori di servilismo -a mio modo sono anch' io un grande attore- quando l'ho vista con la coda dell'occhio scivolare dietro una colonna, per poi sparire in mezzo a un crocchio di famose pettegole teatrali, perse in chiacchiere sotto il busto del grande Kean.

“ Carmilla...”

Mi sono trattenuto a stento dal gridare il suo nome. In diciassette anni, non sembrava invecchiata d' un solo giorno. Mi sono sentito avvampare. Le mani mi tremavano. La freccia del tempo, invertendo il suo corso, mi trasportava indietro.

Ero di nuovo ragazzo, a Dublino. E lei, già allora la donna più bella mai apparsa sulle rive della vecchia Anna Liffey, dissanguava i miei sogni adolescenti e si prendeva gioco di schiere di spasimanti con i suoi capricci. Le comari dei quartieri poveri a nord della città dicevano che era una poco di buono, spargendo sul suo conto calunnie spaventose. La chiamavano sanguisuga e vampira, sembrava quasi che avessero paura di lei. Ma si sa fino a che punto può giungere l'invidia femminile...

“No, Bram, non insistere. Non sei ancora pronto per il mio amore. La passione che io intendo suscitare in te dev' essere qualcosa di incessante, un fuoco inestinguibile, una fame che non muore mai...”.

Ricordo come fosse ora le parole con cui aveva respinto le mie goffe profferte di ragazzo. E mentre così mi spezzava il cuore, continuava a fissarmi con il suo sguardo malinconico, come possono esserlo solo certi verdi canali della nostra Irlanda, allo stesso tempo limpidi e oscuri.

Quello era dunque il commiato. Ma nel lasciarmi Carmilla aveva sorriso in un modo dolce e ironico che, ferendomi, m' aveva riempito di speranza: “Non temere, mio piccolo Bram. La vita è lunga e noi ci incontreremo ancora. Me lo dice il mio intuito femminile. Chissà, forse allora sarai pane per i miei denti...”.

E adesso, dopo quasi vent' anni, lei era qui. Proprio la dannata sera della prima. Fingendo un pretesto ho piantato in asso quella signora grassa, Lady Comesichiama...

Accidenti, tra un po' mi scorderò pure il mio nome. Come fa quel mostro del mio padrone a ricordarsi tutte le battute? Forse la differenza fra noi due sta tutta qui. Per questo io sono solo un misero segretario mentre lui è il grande Henry Irving, il prodigio della scena, l' uomo dalla memoria inesauribile. Così preciso nei dettagli che sembra aver vissuto tutto di persona, come se l'intero passato gli appartenesse per diritto divino.

In fondo, l' attore è un ladro di esistenze altrui, un catetere infilato nelle terga del Tempo, per scolarne fino a noi i succhi vitali. Ma Sir Henry è qualcosa di più: un' idrovora capace di risucchiare e stivarsi nel cervello tutto Shakespeare didascalie comprese, per non dire dei classici greci e latini, Marlowe, Webster, Dumas figlio, migliaia di versi dei nostri migliori poeti, nonché un bel po' di drammoni romantici. Come questo orrendo *Frankenstein* che, per qualche ragione misteriosa, ha esercitato il suo basso richiamo anche su Carmilla.

Mi faccio strada in mezzo alla calca, mirando al punto dove l'ho vista sparire dietro al grande Kean. Né l' odore maschio dei sigari, né i profumi eccessivi delle signore eleganti riescono a cancellare la traccia olfattiva di Carmilla, quel lieve sentore di muschio che è il ricordo di lei sepolto nelle mie narici. È strano come un passato che si crede morto rimanga invece in agguato dentro di noi, come una malattia ad incubazione lenta, che quando scoppia non ti lascia scampo.

Il primo sintomo è la fame.

Provo una fitta lancinante allo stomaco, mi sembra d' essere a digiuno da un mese. Sarà un' ulcera, lo dicevo io. Colpa di quella sanguisuga umana di Irving, che mi tira scemo riempiendomi di mille incombenze: “Figaro qua, Figaro là”, e il povero Bram lì a scapicollarsi tutto il santo giorno, neanche il tempo di mangiare in modo decente. Così la digestione ne risente, la bile ristagna, si altera la peristalsi intestinale. Finché, grande e grosso come sono, mi ritrovo pallido, gli occhi d' un giallo fegatoso, con la testa che ciondola per il sonno, costretto a scrivere decine di lettere a lume di candela,

imitando la calligrafia tutta svolazzi del mio padrone. Perché Henry Irving è un inguaribile grafomane per interposta persona, che mi costringe a una vita da insonne.

Per lui è facile, dorme tutto il giorno. Gli attori vivono di notte come i pipistrelli. Non conoscono il colore dell'alba. Ogni sera, dopo l' ennesimo trionfo, quel sadico mi chiama in camerino: “Bram, se non ti dispiace ci sarebbe da scrivere qualche letterina...” fa col suo tono mellifluo, ammollandomi una lista d' indirizzi lunga così.

“Mi raccomando, confido nel tuo garbo...”.

Ministri e donnine, commodori e beghine, allibratori e arcivescovi, banchieri e avvocati. Per non dire di Ellen Terry, naturalmente, quella strega dipinta...

Per tutti “il nostro Bram” deve trovare l' espressione appropriata, il complimento adatto. Intanto lui, il genio della scena, scompare nella notte come una falena ubriaca, verso chissà quali giochi proibiti. Mi lascia solo con la mia invidia nera. Per questo mi sanguina lo stomaco, con un gusto in bocca di ferro arrugginito, che non serve a farmi passare la fame.

Sì: il vostro Bram brama Carmilla e intanto il suo io intestino, per medicarsi le ferite, sogna una bistecca di carne rossa, una gigantesca costata di cavallo, un manzo intero dei verdi pascoli irlandesi. Lo mangerei anche crudo.

Sarà colpa dell' emorragia allo stomaco, provo l' impulso ferino di affondare i denti in qualcosa di vivo; adesso non è più la bistecca ma il collo di Carmilla profumato di muschio. Faccio appena in tempo a vederla scomparire nel corridoio che porta ai camerini. Strano, perché l' usciere ha l' ordine di non lasciar passare gli estranei. Meriterebbe una strigliata coi fiocchi, ma adesso non ho tempo. Mi limito a chiedergli se ha visto una signora bellissima, la descrivo per filo e per segno come se il tempo non fosse passato: una sirena dagli occhi verdi, perdìo, che faceva voltare tutta Grafton Street...

Insomma, improvviso un bel ritratto in prosa di Carmilla; che segretario galante sarei mai, se non ci sapessi fare con le parole? Ma lui niente: allarga le braccia, fa un sorriso beota. Devo ricordarmi di farlo licenziare.

Lo spingo di lato e continuo l' inseguimento lungo il corridoio semibuio. Dai camerini arrivano risate nervose di comparse e comprimari, mescolate a quell' impasto dolciastro di cipria e sudore che è il tanfo caratteristico del backstage.

Possibile che la mia Carmilla si sia infilata in uno di quegli stambugi maleodoranti, magari per flirtare con un attorucolo di

quarta categoria? Il morso della gelosia è peggio della fame che mi rode lo stomaco: un' ulcera dell' anima. Finché un sospetto peggiore mi balena di colpo nel cervello. Lei è tornata, come aveva promesso, ma non per me. Il mio padrone e donno, non contento di vampirizzarmi nella vita d'ogni giorno, sta succhiando via anche le chimere d' un passato che credevo *solo mio* .

Quel leccapiedi di Renfield, il servo di scena di Sir Henry, se ne sta impalato davanti alla porta con l' aria d' un giaurro che s' è appena venduto ai turchi. Un ciuffo di capelli biondastri gli spiove sulla fronte prominente. Per fare Frankenstein non avrebbe bisogno di truccarsi.

“Mi spiace ma nessuno può entrare, nemmeno lei, signor Stoker”. Parla come se tenesse una mela in bocca. Invece sta triturando fra i denti una grossa farfalla notturna. Un conato mi sale alla gola, soffocandomi con il sapore acre dei succhi gastrici. L' ho sempre detto che Renfield è un degenerato, ma sir Henry faceva orecchie da mercante. Adesso capisco perché: è il suo dannato succubo, il paraninfo delle sue notti oscene.

“Renfield, mi lasci passare. Si tratta d'una cosa urgentissima!”

Dal suo sorriso lascivo spunta un' elitra spezzata, resti di poltiglia verde masticata gli affiorano tra i denti: “Lei non vuole proprio capire...Il signore *ha visite* ”.

C'è un solo modo per convincerlo: “Guardi: un' Acherontia atropos, la più gustosa delle farfalle notturne!”.

Si distrae quel tanto che basta. Faccio partire un destro precisissimo alla mascella. Renfield crolla come un sacco di patate. In un balzo spalanco la porta e piombo nel mio incubo.

Eccolo lì, sir Henry dal nobile profilo, la candida chioma alla paggio, già vestito da Doktor Frankenstein per entrare in scena. Sembra Franz Liszt mentre suona una qualche rapsodia ungherese. Invece sta diteggiando nella penombra sulla schiena nuda di Carmilla. Solo che lui le sussurra: “Millarca ” mi pare, o “Mircalla”, mordendole un orecchio. Lei squittisce come un pipistrello in amore mentre danza in un cimitero notturno. Sono attaccati peggio di due ventose e quel mostro continua ad anagrammarla che è un piacere: “dolce Millarca mia per l' eternità; piccola mia Mircalla adorata”, insomma: roba del genere. Quasi volesse, invertendo le lettere, cancellarle l'identità. O moltiplicarla all'infinito.

Il sangue mi sale alla testa. Ricordo la sera -l'unica- che Carmilla mi ha baciato. Il suo alito leggero sul collo, quella

lieve puntura di spillo...Dev' essere stato l'orecchino. È uscito un po' di sangue. "Povero Bram, è colpa mia. Ma rimedio subito...". Con le sue labbra morbide ha succhiato la ferita: "Così non farà infezione...".

Invece è cominciato di lì il contagio, quel veleno nel sangue di cui si è nutrito, in tutti questi anni, il mio amore immortale.

La rabbia che ho accumulato nello stomaco esplode di colpo. Una nebbia rossa mi offusca la vista. La stanza comincia a vorticare. Sento il risolino beffardo di Carmilla mentre la voce autoritaria di sir Henry pronuncia, con perfetta dizione scespiriana, un minaccioso: "Mr.Stoker, chi le ha dato il permesso di entrare?".

Vorrei balzare verso di loro, farli a pezzi, urlando tutto il mio disgusto per questi assassini della mia vita. Invece dal petto mi esce solo un singhiozzo. Un pigolìo stonato. Giro i tacchi e mi precipito fuori dalla stanza, travolgendo Renfield che sopraggiunge con un' ala di pipistrello semimasticata in bocca. Lo atterro per la seconda volta e volo fuori dal corridoio.

Noi irlandesi, modestamente, col rugby ce la caviamo mica male: a morsi e spinte fuggo dal Lyceum , con le sue lucenti gibigianne ingannatrici. Corro e corro per le strade dell'incessante Londra fasciata dalla notte, finché arrivo nella zona dei docks. Esausto, spossato, mi fermo sulla riva. Dalle acque scure del Tamigi sale una nebbia rugginosa. Sudo freddo. Un senso d'irrealtà mi pervade. In una specie di visione spettrale, lento un veliero risale la corrente, brancolando come fosse senza guida. L'ululato d'un lupo squarcia il buio all'improvviso.

Adesso *so* che il mio nemico sta arrivando. Ne sono certo: alla guida della nave dei morti c'è sir Henry in persona. Il grande Irving, l'attore immortale che ha spolpato sino all'osso la mia vita. Ma stavolta non fuggirò. *Scriverò* tutto quanto a chiare lettere. Non avrò più paura del vam…

NOTA

Lo scrittore irlandese Bram Stoker (Dublino1847-Londra 1912), autore di *Dracula* (1897), fu effettivamente segretario e manager del grande attore Sir Henry Irving, al quale pare si ispirasse per certi tratti somatici e caratteriali del vampiro. Quanto alla figura di Carmilla, con le sue anagrammatiche reincarnazioni Millarca e Mircalla, rinvia alla vampiressa del racconto omonimo di un altro autore irlandese, Joseph Sheridan Le Fanu (Dublino 1814- 1873), del quale Stoker subì

l'influenza. La versione teatrale del *Frankenstein* di Mary Shelley fu davvero uno dei cavalli di battaglia di Irving.

TROPPO UNITE
Una storia doppia

Rosa e Boema erano molto unite. Fin dalla nascita si erano mostrate inseparabili. Dove andava una, andava l'altra. Quando Rosa piangeva, Boema strillava. Se a Boema scappava la pipì, Rosa la seguiva in bagno e aspettava paziente che finisse. Succede spesso, fra sorelle cresciute da un solo zigote e uscite nello stesso momento dal pancione materno. Gli scienziati dicono che due gemelli separati dai tempi della culla e allevati lontano, da genitori diversi in ambienti diversi, ignorando tutto l' uno dell' altro, continuano ad avere pensieri comuni per una forma di telepatia. Vengono colti da strani presentimenti, da interferenze mentali che non sanno spiegare. E quando uno dei due sta per morire, l'altro prova un colpo al cuore, un improvviso senso di mancanza, come quando ci si sveglia a notte fonda con un braccio morto.

Ma Boema e Rosa erano davvero *troppo* unite. Nella loro cameretta non c' erano due lettini gemelli: dormivano nello stesso lettone matrimoniale, che era poi quello dei nonni defunti. Si erano abituate così da piccolissime, quando i genitori le prendevano in mezzo a loro per non doversi alzare quando era ora delle poppate. Adesso, che erano cresciute, non avevano perso l' abitudine di coricarsi assieme, come se fossero in collegio. Se erano di buonumore, si mettevano prone sul materasso, la testa piegata sul collo, e facevano tre o quattro capriole. Poi spegnevano la luce e si addormentavano simultaneamente.

Rosa era fisicamente più forte, di temperamento allegro e vivace; Boema aveva l' aria malinconica, parlava poco, ma possedeva un carattere più determinato. Si compensavano a vicenda - e vivevano all' unisono.

Quando una guardava la televisione, l'altra le stava appiccicata addosso. Se per caso il programma la annoiava, inforcava le cuffie del walkman e ascoltava i Korn o i Sepultura, senza mai staccarsi dal fianco della sorella.

Mangiavano sempre insieme, ma i loro gusti erano spesso diversi. Rosa amava molto l' insalata, mentre Boema la detestava. Rosa andava pazza per la birra: a dieci anni se l' andava già a prendere di nascosto dal frigo quando i genitori erano assenti, cioé quasi sempre. Sua sorella preferiva il vino,

solo un goccetto a fine pasto, che non può far male. La mamma glielo aveva concesso ufficialmente il giorno del suo nono compleanno, visto che non c'era verso di farle bere la Coca Cola come a tutte le bambine normali.

Le due gemelle erano molto brave a cantare. I loro duetti facevano commuovere le amiche e i vicini di casa. Poco prima del menarca avevano avuto in regalo dai genitori una chitarra. Nel giro di qualche mese sapevano già suonarla a orecchio, in modo eccellente. Tutti le applaudivano e si complimentavano. Però, in cuor loro, continuavano a trovarle strane.

Quando erano nervose, Rosa e Boema si mangiavano le unghie. Rosa, soltanto quelle della mano destra; sua sorella, solo quelle della sinistra. Questo avveniva principalmente quando andavano dal dottore. Cosa che succedeva abbastanza spesso.

Non che fossero propriamente malate.

"È solo una visita di controllo" diceva la mamma.

Ma loro restavano inquiete. E continuavano a rosicchiarsi le unghie fino a far affiorare la carne viva, unite anche in questa paura di non essere sane.

Troppo unite.

Normali per tutto il resto, Rosa e Boema erano diverse dagli altri in un punto, precisamente quello che le legava indissolubilmente. Non che patissero di una vera e propria mancanza, come gli orbi o gli zoppi. I loro corpi e le loro membra erano ben formati e agili. Dal tempo delle capriole si erano sviluppate armoniosamente e già sbocciavano nel rigoglio della pubertà. Rosa, di costituzione più robusta, era in grado di piegarsi e sollevare sua sorella facendo perno unicamente sulla regione lombare. Ma appunto questo era il problema: l'esercizio le riusciva così bene perché quella parte del corpo era la sua perfetta zona di connessione con la gemella.

Boema e Rosa, insomma, erano sorelle siamesi. Possedevano menti distinte e pensieri indipendenti, ma i loro corpi erano mescolati.

Che c'è di male? Non critichiamo certo il fornaio quando, nel cartoccio del pane, troviamo due spaccatine unite in un più vasto impasto di crosta e mollica, che pure lascia intravedere le tozze silhouettes individuali. Ci limitiamo a dividerle, spezzandole a metà con un gesto deciso della mano, oppure ricorrendo alla precisione chirurgica del coltello da cucina, che restituisce le miche alla loro pluralità e lascia come residuo sul tavolo solo qualche briciola, a sfarinarsi.

Trattandosi di due ragazze, però, il caso era un po' diverso. Per Boema e Rosa si parlava, ogni tanto, di una operazione che le avrebbe finalmente separate. Ma la cosa restava nel vago, alimentando il malessere segreto di tutte quelle visite di controllo che facevano rosicchiare le unghie. Le sorelle aspettavano ogni volta in corridoio finché i genitori uscivano dal colloquio col primario, rabbuiati e senza dire una parola.

Loro due non facevano mai domande. La mamma e il babbo le portavano a prendere il gelato in periferia, poi tornavano a casa tutti assieme e nessuno riandava sull' argomento fino alla visita successiva. Crescendo, Rosa e Boema avevano finito per non farci più tanto caso.

I loro pensieri stavano cambiando direzione. I loro cuori, abitutati da sempre a battere in sintonia, cominciavano a pulsare in controtempo, sperimentando strane intermittenze e reciproche aritmie.

Rosa pensava al futuro con ottimismo: “Siamo belle e cantiamo bene. Per resisterci, i ragazzi dovranno legarsi a un palo come facevano un tempo i marinai al richiamo delle sirene”.

“Il fatto è che siamo una sirena sola, ma con due code” replicava malinconica Boema.

Adesso che era quasi donna, l'idea di essere una creatura favolosa, ma anche un po' mostruosa, tormentava la sua immaginazione. Come poteva un ragazzo normale innamorarsi di un ibrido, un essere a due facce capace nello stesso momento di piangere e di ridere, di mangiare il pesce con una bocca e il *roast beef* con l'altra, o di intrattenere simultaneamente due conversazioni su argomenti distinti con due persone diverse?

Boema cominciava ad avvertire un peso costante al lombo destro, appena sopra il rene, dove il suo corpo si saldava a quello della sorella in una solidarietà forzata, ribadita dal braccio che Rosa le teneva quasi sempre appoggiato sulla spalla destra, in un gesto di protezione coatta .

Dato il suo carattere sognatore e sentimentale, Boema pensava al primo bacio con trepidazione. Ma l'idea la riempiva di inquietudine: come poteva darsi una qualsiasi intimità fra lei e un ragazzo, con la gemella sempre appiccicata al fianco?

A lei, poi, sarebbe toccato di assistere agli approcci amorosi di Rosa, così aperta e spregiudicata, e già ne provava un disgusto mentale che in certi momenti la faceva fremere. Sarebbe stata lì ad assistere come un peso morto, un cadavere vivente, mentre quei due si sbaciucchiavano o anche peggio...

Oppure, per ineluttabile simpatia, avrebbe avvertito una specie di scossa agli approcci erotici della sorella e la sua coda di sirena si sarebbe messa a ondeggiare al ritmo di un'incontenibile danza amorosa?

Il pensiero di partecipare in questo modo forzato al piacere di un' altra la sgomentava, eppure la eccitava certe volte fino a farla arrossire.

“C'è qualcosa? Ti senti poco bene?” si preoccupava Rosa, sentendo pulsare forte il cuore di Boema.

“Non è niente, adesso mi passa” la rassicurava.

Sapeva bene cosa c'era in fondo a tanta sollecitudine. Rosa non voleva che la sorella si ammalasse perché odiava intossicarsi inutilmente. Se una di loro si sentiva male, non necessariamente l'altra provava gli stessi sintomi. Ma, dato che nei loro corpi circolava il medesimo sangue, qualsiasi medicina avrebbe avuto effetto su entrambe.

Quella di Rosa, dunque, poteva essere soltanto una domanda interessata. Boema ne era certa. Così come, nel fondo del suo umor nero, su una cosa ormai non aveva dubbi: non sopportava più sua sorella. Il desiderio di separarsi fisicamente da quel corpo estraneo la faceva soffrire fino all'orgasmo inconsapevole. Ripensava a tutte quelle inutili visite di controllo, ai medici che scuotevano la testa, ai bui silenzi dei genitori mentre Rosa divorava il gelato e invece lei, già da un paio di volte, lo lasciava sciogliere lentamente nella coppa, fino ad annegare in una poltiglia grigiastra la ciliegina sciroppata.

La coglieva allora un odio furibondo, che la sua aria perennemente svagata le consentiva di non far trasparire. Si calmava solo pensando alla regolarità e alla simmetria che avevano fino allora governato le loro vite. Si crogiolava in fantasie consolatorie: lei e Rosa si sarebbero innamorate contemporaneamente di due ragazzi diversi, però complementari. Due gemelli come loro, insomma. E tutto sarebbe filato liscio nella partita doppia delle loro vite.

Persino l'idea quasi inconfessata del matrimonio, la promiscuità forzata con una persona gradita alla sorella ma non a lei, o viceversa l'intrusione continua di Rosa nel suo ménage coniugale, non le facevano più ribrezzo. Covando gelosamente le sue fantasie di sirena, alla sera si addormentava più serena del solito, tanto che la sorella non doveva protestare per il suo continuo rivoltarsi nel letto.

Rosa non sentiva Boema come un peso semplicemente perché era convinta di dominarla con la sua energia. Per lo stesso motivo, non riusciva a immaginarla come una plausibile

rivale in amore. Sua sorella era solo una spalla su cui appoggiare la mano in un gesto protettivo di superiorità. Non si intendeva di calcoli stocastici, ma ne era certa: quell' appendice fraterna che si portava dietro era l'anello debole nella catena della vita, un esserino inizialmente destinato a soccombere, che si era aggrappato disperatamente a lei quando ancora dimoravano nell'utero materno, per poter affiorare alla luce del sole.

Così gracile, malinconica, malaticcia, Boema non era fatta neppure per la vita, figuriamoci per l' amore...

Il suo destino era di invecchiare da salma.

Rosa invece fioriva e scambiava bigliettini audaci con i compagni di classe.

C'erano fra loro due fratelli molto carini, Chang e Gao, figliastri di una divorziata che si era risposata con un cinese proprietario di un ristorante giù in centro. Somigliavano molto, al punto che spesso venivano scambiati per gemelli. Chang era il più grande, ma l' anno prima era stato bocciato e così, suo malgrado, adesso si ritrovava tra i piedi quel moccioso di Gao. E questa è proprio un'ironia del destino, perché erano davvero *poco uniti*. Avevano gusti opposti in tutto: nel mangiare e nel vestire, nella musica e nei flirt con le ragazze. Frequentavano compagnie diverse e sostanzialmente tendevano a ignorarsi. Tranne quando decidevano di sfogare qualche malumore reciproco suonandosele di santa ragione.

Gao era la passione di Boema, ma non lo sapeva.
Almeno fino a quando gli era arrivata una letterina maliziosa, forse di Rosa, che lui si era divertito a far girare per la classe, provocando nell'Ur-corpo delle due gemelle uno sbalzo di pressione che per poco non le spediva all'altro mondo.

Intanto, all'insaputa di Boema, Chang e Rosa avevano deciso già da quindici giorni di mettersi insieme.

La sera del sedicesimo, mi pare fosse un giovedì, i genitori delle gemelle erano andati dai vicini a giocare a canasta. Almeno, così dicevano loro.

All'ora di andare a letto, Boema appariva più triste e angosciata del solito. Rosa, invece, ancora più allegra: aveva dato appuntamento a Chang e aspettava da un momento all'altro il suo arrivo.

“Che ne dici, gli piacerò?”

Mentre la sorella si profumava davanti allo specchio, Boema rimuginava la propria umiliazione.

“Sei bellissima” l' aveva rassicurata.

Ma la sua voce era di ghiaccio.

Dormirò, si diceva stringendo le palpebre per non vedere Rosa, ecco cosa farò stasera.

Da tempo i loro ritmi circadiani si erano dissociati, le veglie e i sonni rispettivi più non coincidevano. A Boema succedeva spesso di assopirsi sul divano, mentre Rosa guardava la televisione. Avrebbe fatto lo stesso anche stasera. Si sarebbe addormentata come un sasso per incontrare Gao in sogno. Così Rosa e il suo dannato Chang avrebbero potuto pomiciare in pace.

“Non sei un po' eccitata anche tu?”

Rosa sapeva come provocarla, ma lei non intendeva darle soddisfazione.

“Neanche per sogno. Anzi, svegliami quando avrete finito di sbaciucchiarvi. Penso che mi annoierò a morte”.

“Mi hai preso proprio per una bambina” aveva sorriso la sorella: “stasera, io e Chang faremo molto di più”.

Boema si era sentita morire.

Al suono del campanello le due sorelle avevano provato un tuffo al cuore, ritrovando per un attimo le simmetrie siamesi dell'infanzia.

Chang aveva l'aria imbarazzata. Reggeva un piccolo mazzo di rose. Perfino un vecchio Cd dei Guns'n'Roses sarebbe andato meglio.

Sembrava indeciso a quale delle due dovesse dare i fiori, come se per l'emozione o altro fosse diventato improvvisamente incapace di distinguerle.

Rosa glieli aveva quasi strappato di mano. Quindi era scoppiata a ridere e, senza dire niente, aveva baciato Chang sulla bocca.

Quasi subito si erano ritrovati tutti e tre sul divano cremisi, a sgranocchiare patatine con la coca bevendo birra e vino a gogò davanti a un cartone dei Simpson. Poi Chang e Rosa avevano cominciato a fare sul serio.

Mai come in quel momento Boema si era resa conto dell' imperfezione che la legava alla sorella. Avvertiva una fitta dolorosa nella regione lombare. Sentiva gli occhi pesanti come se avesse preso un sonnifero. I contorni delle cose le apparivano sfocati. Gli atti che si stavano compiendo al suo fianco, e quasi dentro lei stessa, assumevano il tono irreale d'un accadimento impossibile, troppo simile a un sogno già sognato.

Mentre il cervello di Boema si assopiva in un sonno innaturale, dal quale la coscienza riaffiorava a barlumi, il suo corpo restava vigile e sensibile al piacere della sorella. Muscoli e ossa, cartilagini e nervi, gangli linfatici e interconnessioni vascolari si

tendevano nello spasimo di un' azione risolutiva, destinata a rimanere incompiuta. Perché ciò che è imperfetto crea soltanto nuova imperfezione, nella flessione dei tempi come negli accadimenti della vita.

Quei due la trattavano come una bambola di pezza, un giocattolo inerte appeso al corpo vivo della sorella. La loro indifferenza la stava uccidendo. Avvolta nell' ovatta del sonno, Boema pensava alla morte, al torpore velenoso che risaliva adagio lungo i gangli linfatici fino ad annullare ogni sua volontà. Provava un' amara soddisfazione: morirà anche lei, brutta schifosa, morirà Rosa anche lei tra i tormenti. Perché le sirene con due code non possono tagliarsene una; ciò che la natura in vena di scherzare ha reso doppio, dal suo doppio non può separarsi senza perire.

Sua sorella era sempre stata così vera... Un macigno, concreto e pesante, che la trascinava verso terra, sterminandole la fantasia. Ma lei, morendo, l'avrebbe uccisa a sua volta. E si sarebbe finalmente vendicata. Dal suo sangue immoto, dal suo corpo freddo e inerte, la fine si sarebbe propagata veloce. Già si stava decomponendo. Presto i vermi si sarebbero diffusi attraverso i vasi sanguigni e i condotti linfatici, fino a invadere il cervello della sorella...

“Sei sicuro che non rimango incinta?”

La voce di Rosa giungeva da lontano, di là dal muro del suono.

“Stai tranquilla, ho preso tutte le precauzioni” ridacchiava Chang: “non voglio certo rovinare la mia futura carriera politica...”.

“Non fare lo scemo. Se mi hai messo nei guai, guarda che ti costringo a *sposarci*”.

Rosa era davvero sguaiata.

“Così mi accusano di bigamia...” aveva commentato Chang, accendendosi una sigaretta.

Poi, più niente.

Finché una mano gialla aveva afferrato Boema per i capelli, un coltello si era levato nell' aria...

° ° °

Sebbene si verifichi un solo parto gemellare ogni ottanta o novanta nascite singole di bambini vivi, almeno una su otto di tutte le gravidanze naturali è inizialmente doppia. Molti di noi, in altri termini, hanno cominciato a vivere come qualcosa di più: la metà di una coppia. Il gemello che scompare durante il primo

trimestre è in genere assorbito dalla placenta, o dal proprio fratello così poco fraterno, e le tracce della sua esistenza sono molto tenui o assenti. Ma la morte del gemello evanescente costituisce una minaccia per il sopravvissuto.

Ciò è tanto più vero nel caso di due sorelle siamesi. Che nessun vantaggio possono mai trarre dalle rispettive morti.

Forse per questo, al risveglio di Boema, Rosa giaceva mezza nuda al suo fianco come se fosse in catalessi. E la mano color nicotina pallida di Chang , deposto il coltello immaginario, stava accarezzando dolcemente proprio lei, Boema, e le lisciava i soffici capelli.

“Che fai...Lasciami stare. Se Rosa si sveglia...”.

Ma non aveva un tono convinto, e già si lasciava andare mentre l'altra mano di Chang correva ai bottoni della camicetta.

Neppure il pensiero di Gao, immagine sfocata d' un sogno rinnegato, sembrava in grado di trattenere Boema da quello che stava per fare e ormai sapeva di desiderare assolutamente, senza più chiedersi quanto di sua sorella ci fosse in questa decisione.

Tanto valeva arrendersi, accettare la sirena con due code che lei e Rosa erano sempre state. Solo così ognuna di loro sarebbe diventata davvero se stessa. E le solite iene avrebbero smesso di dire in giro che erano troppo unite.

AYE AYE, SIGNORE!
Giallo in mare

"Fuori i parabordi!"

Il comando risuonò secco nell'aria appena mossa dalla brezza che increspava leggermente l'acqua.

Carlo si affrettò a rispondere.

"Aye aye, signore!".

L' aveva detto sorridendo, con un tono di lieve condiscendenza, piegando appena la testa per simulare una finta sottomissione. Ma dentro di sé bruciava per l' umiliazione. Mentre sistemava ai lati della barca quei salsicciotti di plastica, guardava con odio il padre che stava effettuando la manovra di attracco, ben attento a schivare le imbarcazioni vicine, tutte più grandi del suo motoscafo: un modesto 30 cavalli Mercury.

Il porticciolo abusivo, in fondo al golfo di Cugnana, era sotto sequestro, ma la Finanza chiudeva un occhio. Il proprietario praticava tariffe ridotte, molto convenienti, così ci andavano anche i ricchi veri. Affittare lì il posto barca aveva dunque una patina un po' snob. E poteva persino rivelarsi un buon investimento d'immagine.

Sperando di anticipare l'ordine successivo, Carlo balzò in fretta sul pontile. Tutto inutile. La voce schioccò inesorabile: "Annoda la cima, svelto".

"Aye aye, signore!" bofonchiò Carlo, afferrando al volo la grossa corda.

Facevano tutti e due finta che fosse un gioco. Invece era una persecuzione. Tutta colpa di uno sceneggiato televisivo, *Hornblower*, che narrava la storia d'un sottufficiale di marina inglese all'epoca della Rivoluzione francese. Suo padre ne andava pazzo. Carlo invece lo trovava insopportabile.

Il suo errore era stato di arrivare al dileggio: "Mi sembra Walker Texas Ranger ambientato nel Settecento!".

Così era sbottato la sera che il padre, strappandogli il telecomando di mano, gli aveva inflitto per l'ennesima volta il polpettone marinaresco.

Il dottor Alberto Gori aveva sorriso, fingendo di divertirsi. Ma evidentemente se l'era legata al dito. Da quella volta, approfittando del falso cameratismo che certi padri cercano di instaurare con i figli adolescenti quando non li capiscono e temono di perderne il controllo, aveva dato la stura al

tormentone. Ogni volta che si rivolgeva a Carlo con un ordine -il che accadeva spesso- pretendeva che il figlio rispondesse come i vecchi lupi di mare di Sua Maestà Britannica al futuro ammiraglio Hornblower: “Aye aye, signore” - una formula arcaica per dire signorsì, come entrambi avevano appreso dopo una lunga ricerca sul dizionario d' inglese del Ragazzini che Carlo aveva ereditato, mezzo sventrato, dagli studi liceali della sorella maggiore.

Con l'aria ogni volta di scherzare, il dottor Gori - in realtà non si era mai laureato e faceva il rappresentante di piastrelle - perpetuava ormai da un mese quel ridicolo rituale che amareggiava Carlo. Incapace di reagire alla violenza mascherata da complicità virile, il ragazzo si sentiva come l'ultimo dei mozzi al cospetto del terribile capitano Bligh, quello dell'*Ammmutinamento del Bounty*: un gran bel film beccato a tarda notte su un canale privato, purtroppo nella versione con Trevor Howard invece di quella canonica con Charles Laughton.

“Aye aye, signore!”

Ormai Carlo lo ripeteva a pappagallo, con un’indifferenza che poteva essere scambiata per senso di superiorità verso la stupida bizzarria paterna. Ma il ritornello gli aveva scandito ossessivamente l'intera vacanza, così colma d'incomprensioni, trasformandosi a poco a poco nella formula d'una cattiva magia, fatta di noiose e vessatorie gite in motoscafo nel mare da cartolina della Costa Smeralda, dove i clienti migliori del dottor Gori veleggiavano coi loro trealberi miliardari.

Per fortuna era l'ultimo giorno. Domani sarebbero ripartiti. Con un sospiro, Carlo si avvicinò alla pompa dell' acqua dolce per innaffiare il motoscafo e ripulirlo dal sale. Intanto il padre, silenzioso, controllava il portadocumenti con la patente nautica, il telefonino, il rametto di basilico portafortuna e la bottiglietta d'acqua minerale naturale, benedetta dal noto esorcista padre Amorth, che portava sempre con sé nell'evenienza d'un naufragio. Come molti uomini d' affari, veri pescicani nel loro mestiere, il dottor Gori era infatti superstiziosissimo. Prima di scendere dalla barca si sarebbe toccato tre volte l'amuleto pseudo-indiano che portava al collo, recitando sottovoce una specie di preghiera. Poi avrebbe sputato altre tre volte nell'acqua, cercando di non farsi vedere.

Carlo sapeva i suoi gesti a memoria. Anche quella mattina, quando erano saliti a prendere l'aperitivo sullo yacht d'un tale Bergonzi, il dottor Gori non aveva perso l'occasione di farsi compatire dal figlio, stringendo nervosamente l' acchiappasogni

navajo nuovo di zecca e mormorando di nascosto scongiuri solo perché a bordo c'era un piccolo gatto nero. Ma forse era un modo per scaricare la sua sincera invidia nei confronti dell'ospite, che fra gli industriali delle piastrelle era una vera potenza.

Due marinai, bruni e cortesi, avevano offerto salatini e tartine con le acciughe, mentre il padrone versava Moët et Chandon in lunghi bicchieri di cristallo con la cortesia smaccata di chi si sente socialmente superiore.

Lo yacht di Bergonzi era ancorato nei pressi di Mortorio, dove il padre si era finalmente deciso a portare Carlo a fare un'escursione.

Nelle vasche naturali dell'isola, a circa sei miglia dalla costa, l' acqua di mare era d'un colore azzurro piscina incredibile. Intere scolaresche di saraghi, cefali, orate, sardine e dentici s' aggiravano tranquillamente fra le gambe dei nuotatori.

"Qui " stava spiegando il dottor Gori a Carlo "siamo già nel parco marittimo della Maddalena, la pesca è vietata. Per questo i pesci non hanno paura".

Il ragazzo li guardava incantato, sporgendosi dal motoscafo fino a sfiorare l'acqua con la testa. Avrebbe voluto scivolare fuoribordo e mescolarsi a loro, con tanto di pinne e di squame, come il Ragazzo-Pesce d' una storia che aveva letto a scuola quand' era ancora bambino.

Il posto era davvero bellissimo, ma lo sapevano in troppi. Non solo yacht e motoscafi d'altura, gozzi e gommoni di lusso, ma anche piccoli tender e persino un paio di acquascooter, complice la giornata quasi priva di vento, si erano spinti fin lì, attraccando vicinissimi gli uni agli altri, in un' accozzaglia stridente rispetto alla calma perfetta che i rispettivi proprietari fingevano di essere venuti a cercare in quel luogo, non a caso chiamato Mortorio.

Il padre di Carlo si era ben presto irritato di una simile promiscuità con barche quasi tutte più lussuose della sua. Non aveva neppure aspettato che il figlio si tuffasse.

"Oggi è un vero carnaio. Meglio andarsene. Pronto a levare l' ancora al mio segnale?!"

Carlo non aveva fatto in tempo a rispondere aye aye signore.

Dal grosso panfilo ormeggiato alla loro sinistra era partito un saluto di riconoscimento: "Guarda chi si vede! Il signor...Mori, non è vero? "

Altroché dottor Gori, pensò Carlo: per quel tipo stempiato dai lineamenti solo moderatamente volgari, in perfetta tenuta da

yachtman, il babbo doveva essere una specie di signor Nessuno.

"Gori, mi chiamo Gori"

Suo padre aveva mascherato il disappunto dietro un sorrisino tirato. In realtà Bergonzi sapeva benissimo come si chiamava...

"E quello chi è, suo figlio? Che piacere incontrarvi... Sono partito tre giorni fa da Portofino, mi aspettano alle Eolie. Ma lungo la rotta ho deciso di fare una puntatina a Porto Cervo da certi amici, ed eccomi qui..."

Mentre Bergonzi parlava, i due marinai bruni avevano calato il tender e si stavano già avvicinando all' impresentabile 30 cavalli Mercury per trasferire i due ospiti a bordo. Salendo la scaletta, Carlo aveva avvertito per un attimo un senso di vertigine, mentre un rigurgito di nausea gli stringeva la gola, riempiendogli la bocca con un sapore acre di succhi gastrici.

Provava sempre più forte la tentazione di gettarsi in acqua e sparire in tutto quell' azzurro. Nella piena luce meridiana, nella calma inesorabile delle onde che si frangevano con un leggerissimo sciacquìo nella vicina caletta, gli era venuta voglia di morire.

A salvarlo fu la gigantesca tartaruga, o forse l'elefante dalla lunga proboscide inarcata come una fanfara rimbombante; oppure la controfigura petrosa di Shrek, l'orco buono: tutte creature che il vento aveva modellato nella roccia, a furia di suonare per secoli l'arpa eolia su quei tre scogli desolati, frequentati solo da procellarie, turisti e cormorani.

Nel mare la vita fluisce, pensò Carlo, ma anche si disperde infinitamente, finché si estingue e marcisce sul fondo. Alla pietra, seppure inerte, ci si aggrappa per sopravvivere con le proprie mani, scampando al naufragio che trascina via tutto.

Adesso non voleva più essere un pesce che guizza, ma qualcosa di solido come un masso. Però intarsiato dal vento.

Aveva finito di sciacquare il motoscafo dalle incrostazioni saline. Riavvolse la pompa e la fissò al sostegno. Il caldo, sul pontile, stava diventando insopportabile.

"Allora, hai finito? Per caso, ti sei dimenticato che abbiamo un invito ? "

Suo padre sapeva come trasmettere ansia. Stavolta Carlo non rispose aye aye, ma il signor Gori non se ne accorse. Forse era troppo agitato per l' appuntamento: quando Eolo Menfi schioccava le dita, bisognava correre. Cene e pranzi nella sua villa affacciata sulla baia, a due passi da quella del presidente del Consiglio, avevano costituito il rituale obbligato dell'intera

vacanza. Il vasto giardino collassava lentamente a mare, digradando dalle aiuole fiorite che circondavano la casa, tra filari di pere e di fichi, d'agavi e fichidindia, fino a raggiungere una piccola cala rocciosa dove una scaletta di ferro, corrosa dalla salsedine, consentiva di immergersi direttamente in acque fonde e trasparenti, scansando i ricci insidiosi, ma buonissimi da mangiare, che stavano abbarbicati agli scogli.

Anche se aveva fatto i miliardi con le piastrelle, il signor Menfi era un tipo alla mano. Voleva a tutti i costi essere chiamato per nome, Eolo, forse perché veniva dalla bolletta dura. Aveva cominciato vendendo tonache e paramenti sacri negli Stati Uniti senza sapere una parola d' inglese. La pinguedine della mezza età non bastava a cancellargli del tutto un' aria scaltrita, da avventuriero, che a Carlo non dispiaceva affatto. Ma le sue tavolate in cui si parlava di politica e di fica in mezzo a barzellette sporche, risolvendosi soprattutto in un modo per ostentare ricchezze, conoscenze e amanti giovani, erano una vera tortura.

Sul Pajero di seconda mano era già pronta la sacca coi vestiti puliti. Il dottor Gori e suo figlio si cambiarono in fretta. Carlo si infilò un paio di jeans leggeri e una maglietta bianca con su scritto in rosso *Sex Instructor - First lesson free*. Il padre indossò dei pantaloni bianchi di Armani e una polo arancione della Perry che, anziché ringiovanirlo, finiva per sottolineare i segni della vecchiaia incipiente.

Durante il tragitto non scambiarono parola. Un paio di curve prima di arrivare alla villa vennero fermati da una pattuglia di carabinieri appartenenti alla scorta del Presidente. Ce n'erano in giro almeno sessanta, ma qualcuno diceva seicento. Per alloggiarli erano stati temporaneamente requisiti un paio di alberghi e diversi villaggi turistici dell'entroterra.Tutte le mattine, durante la mezz'ora di joggin', il signor Eolo ne incontrava un manipolo. Erano sempre facce diverse. Con i mitra spianati gli intimavano di mostrare i documenti. Una volta che li aveva dimenticati a casa, l'avevano trascinato al comando locale per il riconoscimento di rito.

“Ecco che cosa succede ad avere dei vicini importantI...”.

Raccontando l'episodio al padre di Carlo, per consolarlo del contrattempo, il signor Eolo gongolava. Pur dichiarandosi nemico politico del Presidente, provava una specie di orgoglio ad averlo come vicino. “Tutti e due” argomentava “ci siamo fatti dal niente. Lui col mattone, io con le piastrelle”.

Prima ancora, quando Eolo Menfi vendeva vestiti da prete per la catena di Monsignor Marcinkus, il Presidente aveva fatto il

cabarettista musicale sulle navi da crociera: “L' importante è affrontare la gente con la giusta carica di energia. E soprattutto sapere dove si vuole arrivare...”.

Il pranzo era pronto. Il padrone di casa aveva fatto apparecchiare sotto la vasta tettoia della veranda, affacciata sulla baia. Il colpo d'occhio era magnifico. Dal mare, d' un blu scuro intarsiato dalle sottili scie di spuma delle barche dirette a Mortorio, saliva un impercettibile sentore di salsedine, mescolandosi a quello che Carlo chiamava “odore di Sardegna”: un misto di eucalipto e macchia mediterranea assortita, con una spiccata prevalenza del mirto

Non c'erano altri invitati e Carlo si sentì come se gli avessero tolto un peso dal petto. Mangiarono farfalle al ragù di verdura e poi certe squisite polpettine di pesce, di cui la cuoca si rifiutò fermamente di rivelare la ricetta.

Quegli inviti dell'ultima ora non erano affatto insoliti: per noia o per capriccio, quando si sentiva solo, il signor Eolo premeva qualche tasto del cellulare e convocava i Gori padre e figlio alla sua tavola. Gli piaceva fare il capitano Bligh, trattando gli ospiti di poco conto come sottufficiali al primo imbarco. Durante il pranzo non aveva risparmiato battute e punzecchiature alle quali il dottor Gori non aveva saputo replicare, facendo la figura di uomo goffo e poco mondano. Carlo si aspettava da un momento all' altro che suo padre rispondesse aye aye, signore e la cosa, pur divertendolo, lo faceva vergognare.

Finalmente venne l'ora di andarsene e Carlo pensò che un po' gli dispiaceva. Il signor Eolo, in fondo, lo aiutava a crescere; anche se suo padre, sfogandosi in privato, s'era più volte lasciato scappare che era un tipo poco raccomandabile. O forse proprio per questo.

Solo adesso Carlo si rendeva conto che la vacanza stava per finire. Domani sarebbe tornato a casa, a fare la solita vita con sua madre. Il padre si sarebbe presentato puntuale tutti i sabati per portarlo in giro ad annoiarsi con lui un intero pomeriggio. La sorella -beata lei - era già grande. Si era laureata da poco e abitava in un' altra città. Anche lui avrebbe voluto vivere altrove, ma non sapeva dove. Molto lontano, comunque. Libero come... come un cormorano, ecco.

Una mattina che erano andati in spiaggia presto aveva visto all' improvviso una banda argentata guizzare fuori dall'acqua, rituffarsi e riaffiorare, restando sospesa nell'aria per un attimo interminabile, vaga come un miraggio. Poi aveva capito: erano pesci volanti. Sardine forse, oppure alici in pericolo. Il cormorano era sbucato di colpo dietro di loro emergendo dalle

onde, il collo bruno proteso, simile alla polena di una nave su uno scafo snello e falcato. Veloce come una freccia indiana, l'uccello aveva mirato col becco a quel pulviscolo impazzito di palline di mercurio dotate di pinne. Il piccolo branco di pesci era scomparso nuovamente tra le onde, inseguito dal predatore pronto a inghiottirlo. La caccia inesorabile sarebbe continuata finché il cormorano non avesse avuto la pancia piena.

Questa era la legge della vita. Non la morale ipocrita dei venditori di piastrelle, dei commercianti di maiali coi bagni dai rubinetti d'oro: cormorani da consiglio d'amministrazione, molto più crudeli e insensati del nero cacciatore solitario.

" Alle Camere, portami alle Camere!"

Il grido gli sgorgò di colpo, come lo sbotto incontenibile di una pentola a pressione. Suo padre, che guidava svogliato verso il bilocale vista mare affittato per il mese, fu colto di sorpresa. Toccò tre volte l'amuleto che portava al collo e guardò il figlio come se lo vedesse per la prima volta.Tutta l'autorità del capitano Bligh s' era infranta di colpo.

"Te lo chiedo per favore, oggi è l'ultimo giorno..." riprese Carlo, meno perentorio.

"Sei un vero rompiscatole... Sai bene che dobbiamo ancora preparare le valigie. Ma...tutto sommato... D'accordo, nostromo. Orza la barra, innalza il pappafico, fuori gli scopamari e avanti a tutta dritta! "

Forte com'era, in fondo suo padre era un debole. Col tono scherzoso cercava di mascherare la resa. Oppure la prospettiva di un ultimo giro in barca gli sembrava il modo migliore per smaltire l'eccessiva quantità di cibo ingurgitato.

Questa volta Carlo non si sentì umiliato a rispondergli aye aye, signore.

In pochi minuti arrivarono al porticciolo. In perfetta sintonia, come se fossero un vero equipaggio, sbrigarono silenziosi le manovre preliminari e salparono verso il largo. Nonostante l'ora meridiana, il mare era solcato da natanti di tutte le stazze. Una brezza persistente moderava la calura e gonfiava le vele dei trealberi miliardari che li superavano di continuo, sollevando ondate di spruzzi.

In circa mezz'ora arrivarono nei pressi delle Camere. Il mare era d'una tinta più intensa rispetto al mattino, quasi color indaco. Un cormorano, ritto su uno scoglio, sembrava intento a fissare l'orizzonte. Gettarono l' ancora vicino a riva, si tuffarono, poi restarono un bel po' ad asciugarsi al sole, ciascuno immerso nei suoi pensieri. Verso metà pomeriggio Carlo fece il giro dell'isoletta, scorticandosi fra i massi scivolosi a picco sul

mare. Non trovò sorgenti di acqua dolce e s' immaginò di essere un naufrago costretto a morire di sete in mezzo a quel gran deserto ondoso. Quando rientrò alla base, le barche grosse se n'erano andate col loro carico di ricchi veri e sulla spiaggetta non c'era più nessuno. Tranne il capitano Bligh che lo aspettava impaziente.

"Sei sempre il solito... Ancora un po' che tardavi e ti avrei lasciato qui a far la bella statuina! ".

Sembrava quasi che dicesse sul serio.

Raggiunsero a nuoto il Mercury.

"Pronto a partire?"

Il tono era scorbutico.

Chino sulla catena dell'ancora, mentre la faceva scorrere all'insù, Carlo bofonchiò qualcosa che poteva anche sembrare un aye aye, signore. Invece era un' imprecazione.

Bordeggiarono per un po' lungo le coste frastagliate dell' isola, quindi puntarono verso il largo. Il cormorano, imperturbabile, era ancora sullo scoglio..

"Perché non gli fai una foto?" lo incoraggiò il padre, rallentando.

Carlo prese la Kodak subacquea e si sporse di lato per cercare l'inquadratura migliore. Fu un attimo. Il motoscafo ripartì bruscamente, impennandosi sull'onda. Carlo perse l'equilibrio e precipitò in mare. Riemerse annaspando, con l' impressione di soffocare, le narici piene d'acqua, mentre una scia di spuma biancastra si richiudeva dietro la barca che s' allontanava.

Lo colse il panico. Aveva le braccia e le gambe di piombo. Cominciò ad arrancare faticosamente, girando in tondo senza una direzione precisa. L'isola non distava più di duecento metri e in condizioni normali Carlo, che era un discreto nuotatore, non avrebbe avuto difficoltà a raggiungerla. Ma la sorpresa e l'angoscia dell' abbandono gli pesavano addosso, togliendogli lucidità. Doveva assolutamente calmarsi. Lentamente, cercando di dominare la paura, impose un ritmo al suo annaspare di rana. Dopo alcune bracciate la respirazione si fece più regolare. Allora provò a guardare verso il largo e vide che il Mercury stava virando per tornare indietro. Le distanze in mare sono ingannevoli, ma non doveva trovarsi a più di trecento metri. Nonostante il rancore e lo sbigottimento per lo scherzo crudele e incomprensibile, Carlo cominciò a nuotare verso la barca. Batteva il crawl contando mentalmente le bracciate, uno-due-uno-due, e respirando ogni quattro. Nell'ossessiva regolarità dell'esercizio cercava di annullare i cattivi pensieri.

Anziché venirgli incontro, suo padre restava al largo, facendo compiere al motoscafo piccoli giri concentrici e, quando fu a portata di voce, prese a incitarlo come alle gare di nuoto scolastiche.

Mancavano poche bracciate. Carlo alzò la testa dall' acqua e urlò con tutta la rabbia che aveva in corpo: “Papà, sei diventato matto? Potevo finire fatto a pezzi dall'elica, o rompermi la testa contro lo scafo...”.

Senza rispondergli, il signor Gori diede gas e si allontanò d' un centinaio di metri. Carlo sentì l'angoscia addentarlo allo stomaco. Si voltò indietro. La costa inospitale delle Camere sembrava lontanissima.

“Su, coraggio, mozzo. Ancora una nuotatina! Stimola l'appetito ed è sempre meglio di un giro di chiglia. ..”

Suo padre si faceva beffe di lui. Fu questo a ridargli forza. Riprese a nuotare verso il Mercury, cercando di apparire il più calmo possibile.

Ormai era vicinissimo. Ma di nuovo il motoscafo guizzò in avanti. E quella voce odiosa, da negriero: “Un ultimo sforzo, mozzo. Non è così che si diventa veri marinai? Rispondi, su! Aye aye, signore! O ti sei inghiottito la lingua?”.

Ma Carlo non poteva replicare. Un'onda di traverso lo aveva fatto bere, gettandolo in preda al panico. Morirò, pensava, morirò affogato, per colpa di mio padre.

Non riusciva più a coordinare i movimenti, braccia e gambe si rifiutavano di obbedirgli. Il richiamo di tutto ciò che imputridisce lentamente in fondo al mare lo risucchiava verso il basso. Molto presto avrebbe smesso di lottare.

Uno spruzzo improvviso, il guizzo argentato d'un pesce: il cormorano sfrecciò dall'acqua e raggiunse la preda a mezz' aria, il collo-polena proteso, il becco spalancato per inghiottirla al volo. Per un attimo sparì di nuovo, poi Carlo se lo ritrovò a due bracciate di distanza, placidamente beccheggiante fra le onde, come un' anatra nello stagno. E non ebbe più paura. Era come se il cormorano si fosse tuffato apposta per lui, abbandonando lo scoglio della sua meditazione. O se la pietra stessa, anzi, si fosse trasformata in una forma viva, volando in suo soccorso col pretesto d'inseguire un povero pesce argentato.

Carlo riprese il controllo del respiro e cercò di non bere di nuovo. Si sentiva tornare le forze. La vicinanza del cormorano agiva come una medicina portentosa. Ma l' animale, disturbato dal rumore del motoscafo che sopraggiungeva, s' immerse di nuovo, scomparendo in una scia sottile.

Il dottor Gori spense il motore e gettò a Carlo la cima con il salvagente. Il ragazzo l'afferrò, esausto, lasciandosi trascinare fino alla barca. Si issò a fatica sulla scaletta e rimase lì grondante, fissando il padre con odio.

"Perché, perché l'hai fatto?"

L'uomo non sapeva cosa rispondere.

"Uno scherzo, soltanto uno scherzo... Non hai mai corso un vero pericolo. Sai bene che in qualsiasi momento ero pronto a toglierti d'impiccio".

Si rendeva conto anche lui di avere esagerato. Lanciava al figlio delle occhiate imbarazzate, tormentando l' amuleto che portava al collo. Forse un po' si vergognava, ma non abbastanza.

"Così impari," sbottò infine, cercando di riacquistare autorità. "Prima ho sentito benissimo che, invece di rispondere aye aye signore, mi mandavi a quel paese!"

Carlo non disse niente. Sembrava un cormorano di pietra. Il padre gli gettò in fretta l'accappatoio, poi sgasò per l'ennesima volta puntando in direzione della costa lontana, che il tramonto cominciava a tingere di violetto. Il mare s'era fatto d'un colore cupo e le onde, in quel tratto aperto, li facevano ballare.

Il dottor Gori pilotava ritto al timone, il fisico ancora possente di quando faceva le gare di nuoto e viaggiava per il mondo, prima delle piastrelle e della Cayenna matrimoniale. Carlo, in piedi al suo fianco, si reggeva al bordo del parabrezza. Tremava tutto. Non di freddo, ma di umiliazione.

Non seppe neanche lui come accadde. Con un gesto brusco, improvviso, strappò l' amuleto dal collo del padre e lo scagliò fra le onde. Il dottor Gori mollò il volante con uno strido di albatro morente. Sporgendosi fin sull'orlo della barca, gettò uno sguardo disperato verso la scia di spuma bianca che aveva appena inghiottito il suo salvavita. Fulmineo, Carlo lo urtò con la spalla sinistra, sbilanciandolo. Il padre volò fuoribordo a capofitto, scomparendo fra le onde. Carlo lo vide riemergere e nuotare vigorosamente in fuori, per uscire dal risucchio del motore. Poi sentì la sua voce terrorizzata che gridava aiuto.

"Aye aye, signore!" urlò di rimando.

E si mise ai comandi.

UN KILLER CHIAMATO JOHN LENNON
Storia nera quasi vera

Stavolta John aveva proprio esagerato. Farsi la bionda così, sotto i suoi occhi! Era sparito piantandolo in asso al Blue Lizard, mezzo ubriaco, a parlare con un negro strafatto che ripeteva a pappagallo, con la voce impastata dall' alcol: "Sono un ...marine... americano, sono un marine americano" e poi blaterava di certe cose gialle, di sottomarini e ragazze giapponesi, o così a Stu era parso di capire. Ma da tempo qualcosa non gli funzionava nella testa e non era ben sicuro delle sue percezioni.

La bionda era una cavallona con la faccia da tedesca. Niente di strano, visto che si trovavano ad Amburgo. Aveva un paio di biberon strepitosi stretti nella scollatura, pronti a scoppiare fuori . Proprio il genere adatto a John, che con le donne non andava certo per il sottile. Kätchen, o forse Gudrun, non si era fatta pregare. A John era bastato fissarla con la sua emerita faccia da schiaffi e dirle "andiamo", mentre le allungava addosso una mano. Lei si era affrettata a stringerla fra le sue con un risolino da scema, fingendo di volerla bloccare sulla soglia di quelle sue strepitose mongolfiere color latte.

Si erano allontanati nell' aria viziata e densa di fumo del locale, già avvinghiati in un abbraccio.

John non si era neppure voltato a salutarlo.

Stu era pazzo di rabbia: quel bastardo sapeva come farlo soffrire.Se solo non fosse stato così maledettamente attratto da lui...

Mentre il marine continuava a parlare da solo -gli occhi galleggianti nel notturno della sua faccia come uova sode con il tuorlo andato a male- Stu aveva gettato sul tavolo una manciata di Deutsche Marken senza neanche contarli e s'era messo a barcollare verso l'uscita. Aveva una gran voglia di vomitare. Colpa della sbronza, si diceva. O forse del crepacuore.

E dire che si era sempre creduto irresistibile...

Non per niente era il bello del gruppo, uno che mai aveva trovato difficoltà a farsi scaldare le lenzuola .

Adesso, rientrando tutto solo verso la stamberga dove la band aveva il suo covile, si chiedeva come avesse fatto quel ragazzo

un po' miope, con l' aria del genio compreso soprattutto da se stesso, a ridurlo in pochi mesi come un cencio.

La risposta non era difficile. John era tutto quello che lui avrebbe voluto essere. Non era bello, ma aveva talento da vendere. Possedeva la sicurezza del capobranco, sia con le donne che con gli altri musicisti della band. Per questo Stu, fin dal primo giorno che avevano cominciato a suonare assieme, l'aveva sfidato in tutto: nel bere e nel rimorchiare le ragazze, persino nelle scelte musicali. Lo aveva fatto per orgoglio, ma anche per rendersi interessante ai suoi occhi. Una volta erano addirittura arrivati alle mani, non ricordava nemmeno più il motivo. O forse... sì, avevano litigato per un accordo in minore: roba troppo raffinata. Il vero rock è basico: se hai una buona sezione ritmica, la-lala-rere-lami è tutto quello che ti occorre. Altroché toni sospesi e malinconici, introspezioni del cazzo in minore!

Stu aveva gonfiato i muscoli e fatto la voce grossa, finché erano partiti i cazzotti. Ben presto lui e John erano finiti sotto il tavolo, a rotolarsi avvinghiati l'uno all'altro, sfiniti dall'alcol e dalla rabbia. A un certo punto Stu, trovandosi con una bottiglia di Scotch Rye semivuota in mano, aveva cercato di romperla in testa al suo idolo. John aveva schivato con un guizzo imprevisto e, rialzandosi, gli aveva sferrato un calcio in testa. Stu aveva vomitato per due giorni, chiuso in camera, senza parlare con nessuno. Al terzo era ricomparso alle prove, pallido come un morto, e in silenzio aveva attaccato il suo basso Hofner all'amplificatore. La sera, dopo il concerto, John si era scusato con lui e, carezzandogli dolcemente la nuca, lo aveva baciato in bocca.

Era stata la prima e unica volta. Ma da allora Stu non aveva più pace. Ormai doveva ammetterlo: bruciava di passione per John. Persino nella sua decisione di seguire i Quarrymen in quella scalcinata tournée ad Amburgo c'entrava questa specie di malattia. Adesso lo capiva. Però ad Astrid non aveva avuto il coraggio di parlare. Continuava a spupazzarsela come niente fosse, riempiendosi di alcol e di pasticche per darsi il coraggio di essere uomo. Perché Astrid era una grande femmina, di quelle che s'incontrano poche volte nella vita. Ma lui sapeva di non meritarsela.

Per non parlare di quell'altra. Sulle rive del fiume Mersey c'era una ragazza che aveva creduto alle sue promesse e lo stava aspettando per sposarselo: povera Jane, pronta a sorbirsi i suoi sbalzi d'umore, dovuti alle sbronze frequenti o più probabilmente a quegli strani mali di testa che lo aggredivano

all'improvviso e duravano per delle giornate intere, trasformandolo in uno Zombie peggio di Rod Argent...

Intanto Amburgo sprofondava nel buio. I locali stavano chiudendo. Sotto le loro insegne ormai spente gli ultimi nottambuli parlavano a voce alta, ruttando birra e ricordi di cattivo spumante pagato carissimo. Stu brancolava verso la sua topaia travestita da albergo cercando di non perdere di vista il marciapiede. Una puttana troppo giovane, con la faccia da tossica, tentò stancamente una avance. Stu la scostò quasi con violenza. Sentiva un groppo in gola, come se il vomito gli fosse risalito dallo stomaco fino a mozzargli il respiro. Dal cielo scendeva una pioggia nerastra. Dopo mezz'ora che camminava, Stu si accorse d' essersi perduto: “Tom Thumb s'è smarrito nel bosco, nessuno lo ritroverà...”.

Maledisse d' aver dimenticato il sacchetto con i sassolini per segnare la strada del ritorno.

Si sentiva stanchissimo, la testa faceva un male cane e davanti agli occhi gli danzavano nebulose trafitte da improvvisi punti luminosi. Allora, per farsi coraggio, prese a canticchiare sottovoce, pensando a John: “Amami, amami, dài! Lo sai che io ti amo,ti sarò sempre fedele...” .

La passione gli dettava frasi senza senso e lui le modulava a tempo*: love, love me do, you know I love you…I'll always be true*, mentre camminava a zig zag cercando di non perdere di vista il marciapiede.

Svoltato l'angolo, si trovò davanti all'albergo. C'era arrivato semplicemente imboccando la strada dal lato opposto, dopo chissà quanti giri viziosi. Le nebulose davanti agli occhi si stavano diradando. Non pioveva più. Proprio davanti alla porta di quel posto da scarafaggi un uomo e una donna, incuranti di tutto, si stavano dando da fare appicciccati come carta moschicida. Erano John e la cavallona. Stu riconobbe la pettinatura a caschetto dell'amico, i favolosi biberon che biancheggiavano nel buio. Poi non vide più niente.

Tranne la luce accecante di Aldebaran, che gli inondò il cervello fino a farlo esplodere in una cascata di frammenti minutissimi, brandelli della sua vita e del suo amore che se ne andavano in pezzi. Ci sarebbero voluti mesi per raccoglierli e rimetterli insieme. Eppure Stu si sforzò di farlo, nonostante il progressivo deteriorarsi delle sue facoltà mentali. Nelle pagine del suo diario successive a quella sera, tra scarabocchi, giri di basso e segni indecifrabili, galleggiano oscuri riferimenti a un' “esplosione” (il calcio in testa?) e a un “tormento” (la passione

non corrisposta per John?), oltre a frasi preoccupanti come la seguente: “Mi sento il cervello pieno di scarafaggi”.

°°°

Stu non se ne andò più da Amburgo. Morì di emorragia cerebrale nell’aprile del 1962. Due giorni dopo il suo funerale, John prese da parte Paul e gli disse: “Finalmente ho trovato il nome giusto per la band: The Quarryman fa ridere. Da domani ci chiameremo Beetles”.

“Scarafaggi? Ma ti sei bevuto il cervello? Non funzionerà mai”.

“Ti dico di sì. Sono sicuro che è il nome che fa per noi”.

John restò un attimo in sospeso, come un pezzo in minore. Poi, con quel suo tipico modo di nascondere tutto sotto l'ironia, aggiunse: “Lo devo a un amico”.

“Beetles? Tutto sommato, perché no...Magari con qualche ritocco” acconsentì Paul.

Ora che Stu non era più fra i piedi, pensò, le cose per la band avrebbero cominciato a filare per il verso giusto.

“Adesso il basso potrei suonarlo io” ammiccò Paul, che aveva sempre invidiato il piccolo Hofner di Stu, con la cassa bombata a forma di violino.

John gli sorrise, ma era un sorriso un po' storto. Rivedeva la faccia da lunatico di Stu rovinata da quel dannato calcio (“L' ho fatto per difendermi, è stata solo legittima difesa” s' immaginava davanti al giudice).

Così nell' aprile del 1962, ad Amburgo, Stu morì e nacquero i Beetles: una delle centinaia di band giovanili che furoreggiavano e poi sparivano come meteore. Neppure loro fecero eccezione. Per qualche mese ebbero un certo successo nei locali del porto. Si parlava già di una tournée in tutta la Germania. Poi, all'improvviso com'era nato, l' interesse per i Beetles si smorzò, fino a svanire del tutto. John, Paul, Pete e George rientrarono rapidamente in Inghilterra e nell' anonimato.

Forse roso dai rimorsi per la fine di Stu, John cominciò ad attaccarsi sempre più spesso alla bottiglia. Quando era sbronzo litigava con Paul, ostinandosi a difendere quel nome cretino, Beetles, che avrebbe dovuto essere la chiave del loro successo. Diceva che con una piccola modifica avrebbe funzionato alla grande.

“Il nome è giusto, per essere perfetto gli manca solo un... gli manca qualcosa, ecco ”.

Ma, per quanto si scervellasse, non riuscì mai a trovarla.

Finché, nel maggio del 1963, i Beetles si sciolsero definitivamente e ognuno andò per la sua strada.

Per qualche anno Paulette, la sorella di Stu, cercò di far incriminare John, sostenendo che aveva deliberatamente ammazzato suo fratello con un calcio alla testa, ma gli indizi non vennero ritenuti sufficienti.

Oggi John lavora a Londra, nel grande emporio Virgin di Tottenham: alla musica non ha mai potuto rinunciare. Ha sposato una giapponese che s'arrangia a fare la guida turistica. Non hanno figli e lui beve ancora troppo. Sfogandosi con i colleghi e gli amici del pub rimpiange spesso il successo mai raggiunto, ma si consola pensando che le rockstar spesso finiscono male. Come Elvis, distrutto dall'alcol e dalle pasticche, o il grande Lennon, morto sparato da un fan mitomane.

Certo, l'alcol rimane un problema. Ma John ha giurato di smettere e questa volta farà sul serio: sua moglie l'ha costretto a iscriversi all' Associazione Alcolisti Anonimi. Degli altri tre, Paul, Pete e George, non si è saputo più niente.

NOTA: Il 29 luglio 2003 sono andati all'asta in Inghilterra il diario, le poesie e le lettere di Stu Sutcliffe, il"quinto Beatle", compagno di Lennon & C. durante il periodo amburghese che li avrebbe lanciati verso la fama.Per l'occasione la sorella di Stu, Pauline, proprietaria dei cimeli, ha rilanciato un'accusa da lei già espressa in passato: la morte di suo fratello, deceduto a ventun anni per emorragia cerebrale nell'aprile del 1962, sarebbe stata causata dai postumi di un calcio in testa sferratogli da Lennon (forse per difendersi) nel corso di una lite. Stuart Sutcliffee, pittore di talento ma bassista non eccelso, fidanzato con la modella tedesca Astrid Kirchherr, era considerato il "bello" del gruppo, l'idolo delle ragazze. La sorella sostiene però che, ai tempi della scuola, aveva avuto una relazione omosessuale con John Lennon. L'idea che il più geniale dei Beatles, ucciso nel 1980 da un fan impazzito, sia stato –seppure involontariamente- un assassino è di quelle che, se dimostrate, potrebbero cambiare la mitologia di un'intera generazione. Ma le accuse di Pauline Sutcliffee attendono ancora l'onere della prova. Per questo, nel raccontare la vicenda di Stu e di John, ho preferito immaginare una specie di destino alternativo. Perché, se Lennon fosse stato davvero un assassino, l'intera storia dei Beatles sarebbe da riscrivere. A partire dal loro nome.

L’ULTIMO SHAMPOO DI BRIAN
Un thriller tricologico

Guardarsi dal di fuori fa uno strano effetto. Il mio corpo galleggia a faccia in giù nella piscina, lo stanno trascinando verso il bordo con una specie di rampino. La cosa dovrebbe preoccuparmi, visto che si tratta del cadavere d’un affogato e quell’affogato sono io. Invece non provo niente: né paura, né angoscia, né rimpianto per ciò che ero fino a poco fa, tranne forse un lieve sbigottimento misto a una punta di rammarico per i miei capelli biondi, lunghi fin quasi alle spalle, per sempre orfani del loro shampoo quotidiano. Restare troppo a lungo nell’acqua clorata potrebbe rovinarmeli: è questo l’unico pensiero che riesco a formulare. Tutta la sollecitudine per il mio io mortale s’è concentrata su di loro, forse perché sono ancora vivi e so che continueranno a crescere per giorni e giorni come le unghie, mentre il resto del corpo, dove il sangue non circola più, comincerà a disfarsi non troppo lentamente.

Quel bastardo di Frank e la sua ochetta sono riusciti a farmi rotolare fuori dalla vasca. A cavalcioni, premendomi il torace, Frank finge di praticarmi la respirazione bocca a bocca, mentre Janet va a cercare il telefono più vicino per chiamare un’ ambulanza. Tutto inutile. Dopo un paio di tentativi poco convinti il falso amico, la spia di chi m’ha rovinato, mi tasta la giugulare, scuote la testa e dice: “È morto”.

Tante grazie, lo sapevo già. E anche tu lo sapevi, bello mio. Ma da qui, dove mi trovo adesso, posso dire che non me ne importa niente. Sento l’urlo di Anna provenire dalla casa, la sua voce spezzarsi in un singhiozzo. Quella scema di Janet deve averle appena detto che sono crepato, annegato senza gloria in due metri d’acqua. Forse questa svedesina mi amava davvero, la sua non era solo fregola, ma è più probabile che abbia perso la testa per me da quando sa che sono morto. Che importa? Io di lei me ne infischio più che da vivo, mentre giaccio con indosso solo un paio di slip in attesa che qui a Cotchford Farm arrivino i poliziotti e il coroner, fatti i suoi rilievi, decida se è il caso di aprire un’inchiesta per morte violenta.

Quando mi faranno l’autopsia, dentro al mio stomaco troveranno una vera bomba chimica. Innanzitutto anfetamine mescolate all’alcol, anche se ieri sera c’ero andato piano: solo sei o sette bicchieri tra aperitivi e whisky, sbronze e sballi non li reggo più come una volta. E poi Mandrax per combattere l’insonnia, Valium, Piriton contro l’asma: insomma, un bel

cocktail, ma non abbastanza per far credere a un suicidio. Purtroppo lo stato dei miei organi interni testimonierà a favore della morte naturale. È difficile essere così malconci a ventisette anni, col cuore sfiancato e il fegato ingrossato, le arterie dilatate e i muscoli tanto flaccidi che il rigor mortis tarda a manifestarsi. No: nessuno penserà che sono stato ucciso; nessuno potrà mai immaginare la mia testa tenuta a forza sott'acqua, mentre annaspo e allargo le braccia e ho i polmoni in fiamme e scalcio come una rana impazzita e i miei lunghi capelli, i miei biondi capelli da rockstar s'appesantiscono e si sbiancano per via del cloro, attirandomi verso il basso, sempre più in basso, là dove una risata incontenibile è in agguato, pronta a esplodermi nel cervello…

Mick e Keith mi tenevano la testa dentro al catino, sentivo la schiuma dello shampoo colarmi in bocca e dentro le narici, temevo di restare senza fiato. Invece loro due ghignavano come matti. Ai loro occhi, la mia abitudine di lavarmi i capelli tutti i giorni era solo la mania d'un fissato, così avevano deciso di punirmi. Devo ammettere che non avevano tutti i torti. Vivevamo in una squallida topaia al primo piano di Edith Grove 102, a Chelsea, e se volevamo mangiare tutti i giorni dovevamo rassegnarci a crepare di freddo. Quando rientravamo a notte fonda, dopo aver speso in fish & chips e bumba alcolica le poche sterline guadagnate suonando in qualche club scalcinato, non ci restavano neppure le monetine da infilare nel contatore per avviare il riscaldamento. Eppure quel fichetto di Lewis Brian Hopkins Jones, ovvero il sottoscritto, sfidava ogni mattina la broncopolmonite per massaggiarsi i biondi capelli con un qualsiasi detergente schiumogeno a poco prezzo, consumando per il risciacquo venti *pence* di acqua calda.

Li sottraevo al fondo comune, quello per le emergenze. Rubacchiare mi veniva facile, una volta ci avevano cacciato da un club perché avevo fregato delle sigarette; un'altra volta ero stato licenziato da un negozio dove lavoricchiavo per aver arraffato un po' di spiccioli dalla cassa.

Non ero un ladro, ma un ribelle. Un *outcast* volontario. Almeno, allora la pensavo così. Odiavo il conformismo borghese e amavo il blues più di me stesso. A suonare avevo cominciato da bambino, mia madre era maestra di piano e la musica ce l'avevo nel sangue. M'ero diplomato con facilità in flauto dolce e clarinetto. Poi, con i primi brufoli dell'adolescenza, la mia passione per la chitarra elettrica era scoppiata

irrefrenabile. Quelle note agre, metalliche, che si potevano allungare con effetti di riverbero impensabili in uno strumento acustico, davano voce alle mie rabbie confuse.

In poco tempo i riff di rock o di blues sparati nelle canzoni di Chuck Berry e di Muddy Waters, di Fats Domino e di John Lee Hooker mi avevano cambiato la vita: non sarei stato mai più lo studente modello sognato da mio padre, progettista d'aerei, e neppure sarei diventato il concertista che mia madre s'immaginava un giorno d' applaudire alla Royal Albert Hall.

Con Mick e Keith c'eravamo conosciuti per caso, avevamo gli stessi gusti musicali e suonacchiavamo negli stessi club, in due e due quattro decidemmo di andare ad abitare insieme. Dentro l'appartamento scalcinato di Edith Grove 102 faceva un freddo cane, in quell'inverno del 1962. Per riscaldarci dormivamo tutti e tre assieme su un materasso piazzato in mezzo alla stanza, a contatto diretto con il pavimento. Certe volte l'aria era talmente gelida che restavamo tutto il giorno a suonare la chitarra sotto le coperte, finché i crampi della fame ci spingevano fuori, a cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Per raggranellare qualche soldo andavamo in giro a raccattare le bottiglie di birra vuote e poi le rivendevamo. Eppure io non rinunciavo al mio shampoo quotidiano.

Ma adesso Keith e Mick avevano deciso di farmi pagare tutto in una volta il mio snobismo. Per uno stupido scherzo rischiavo di affogare in un catino d'acqua: non sapevo che era la prova generale di quella che un giorno sarebbe stata la mia morte.

Quando i maledetti bastardi mollarono finalmente la presa, la mia testa riemerse con le gote arrossate e gli occhi fuori dalle orbite. M'ero riempito la bocca di acqua schiumeggiante come un rospo rigonfio di saliva. Cominciai a inseguirli per la stanza, zampillando come una fontana mentre cercavo di colpirli con i miei getti di spuma che spruzzavano in giro un aerosol cheratinoso di capelli morti.

Scoppiammo a ridere come degli scemi e l'appartamento ci sembrò meno freddo, scaldati dal moto che avevamo fatto ma più ancora dalla speranza di un buon ingaggio. Eravamo davvero *cool*, continuavamo a ripeterci che il successo non poteva tardare.

Il grande Stu, il mio amico Ian Stewart, aveva tutti i contatti giusti. Stu era uno scozzese dalla faccia pulita che suonava il piano come un dio nero del blues. Ma era anche un grandioso factotum: organizzatore, tecnico del suono, autista. Per sfondare ci mancava ancora una buona sezione ritmica, non era mica facile trovare un bassista e un batterista adatti al

sound che avevamo in testa. Fu Stu a metterci in contatto con Bill e Charlie. Senza di lui il qui presente Lewis Brian Hopkins Jones, oggi defunto, non avrebbe mai potuto fondare i Rollin' Stones, la più grande rock band di tutti i tempi.

Bella soddisfazione. Neanche il nome mi hanno lasciato. Quando Andy Oldham, un galoppino di Brian Epstein, decise che eravamo diventati abbastanza famosi perché lui potesse arricchirsi diventando il nostro impresario, per prima cosa cacciò Stu dal gruppo. Con quel suo corpo massiccio e il candore di chi pensa più alla musica che al look non era abbastanza selvaggio, capite? Noi dovevamo essere i cattivi ragazzi del rock, gli anti-Beatles per eccellenza. La seconda cosa che fece il nostro manager fu di dare un ritocchino al nome del gruppo. Il vecchio Brian aveva fondato i Rollin' Stones? Andy decise una svolta copernicana: "D'ora in poi, ragazzi, vi chiamerete Rolling Stones. Non si abbrevia una cosa in cui si crede per davvero".

Su quella "g" in più s'è giocato il mio destino. I Rollin' erano finiti; il futuro dei Rolling cominciava a mia insaputa a non appartenermi più. I bei tempi dell'amicizia disinteressata erano andati per sempre, il tarlo delle invidie reciproche cominciava a sgretolarci dall'interno. Ma io non me ne rendevo conto, accecato dal successo. Brian il ribelle, l'anticonformista, non ha mai avuto il coraggio di ribellarsi. Non ho mosso un dito neppure quando il povero Stu è stato preso a calci in faccia da noi tutti, relegato a occuparsi della strumentazione o a guidare il nostro camion rosa shocking. E lui niente, sempre silenzioso, tranquillo, come se davvero si potesse appagare degli sporadici accompagnamenti di piano che gli lasciavamo incidere su qualche Lato B, quasi con l'aria di fargli un'elemosina. A lui, che padroneggiava la tastiera come un dio nero di New Orleans. A Ian Stewart che aveva fondato con me i Rollin' Stones.

Purtroppo ci mancava una "g". Me ne sono ricordato il mese scorso, quando i Rollin*g* Stones mi hanno licenziato. Era una bella domenica di giugno, da lontano ho visto la Mercedes di Mick che s'avvicinava a Cotchford Farm e ho subito avuto un cattivo presentimento. Con lui c'erano anche Keith e Charlie. Erano venuti a farmi fuori. Mi fecero capire che ormai ero un peso morto, la band doveva andare in tournée e non volevano trascinarsi dietro questo povero zombi che li aveva inventati. Ormai la loro musica mi faceva schifo, ma non glielo dissi. Tutto fu molto formale e pacato. Mi offrirono centomila sterline più un forfeit di ventimila all'anno per gli introiti futuri e io accettai. Quando se ne andarono non ero più uno di loro.

Adesso non sono più neppure me stesso. Prima mi avevano sottratto la musica. Poi Keith s'era preso Anita, la mia donna. E adesso mi portavano via anche la band.

Ma almeno ero ancora vivo.

A Mick Cotchford Farm non piaceva. Era la prima vera casa che possedevo, una dimora di campagna appartenuta ad A.A.Milne.

"Wow, bel postaccio, posso capire come Milne abbia scritto *Winnie the Pooh* in una villa del genere".

Non lo diceva per scherzo. Ormai gli stavo così sulle scatole che non sopportava neppure il luogo in cui avevo deciso di vivere. Quando la Mercedes dei miei ex amici lasciò la villa, mi sentivo un vecchio di ventisette anni sul viale del tramonto. Neanche un mese e mi sarei trovato a galleggiare a faccia in giù in una piscina, come William Holden nel vecchio film con Gloria Swanson. Quella sera per dormire presi un sacco di sedativi e ci bevvi sopra della vodka. Il giorno dopo mi svegliai gonfio come un pesce morto.

E adesso è tutto finito. Il referto parla d' una crisi d'asma, ma quella mano che mi afferrava la testa e la teneva sott'acqua sono sicuro di non essermela sognata. Il giorno che sono morto avevo litigato pesantemente con Frank per via di una trave che si era staccata all'improvviso dal soffitto della cucina e per un pelo non aveva colpito Anna. Da tempo i lavori di ristrutturazione della villa andavano a rilento, ma Frank Thorogood e i suoi tre operai, evidentemente, non s'accontentavano di rubarmi soldi. Facevano pure un lavoro di merda, infischiandosene di mettere in pericolo le nostre vite. E dire che, quando Tom Keylock me l'aveva segnalato, avevo accolto Frank come un amico. Lo lasciavo abitare con la sua squinzia nell'appartamento sopra il garage e lo coinvolgevo volentieri nelle mie bevute serali.

Ora anche lui mi tradiva. Quei lavori tirati in lungo dovevano essere solo un pretesto. Il sospetto che Frank in realtà fosse stato mandato dai miei ex amici per controllarmi mi rendeva furente. Così l'ho licenziato in tronco, salvo pentirmene subito. Temevo di essere stato troppo brusco, sapevo di avere i nervi a fior di pelle: Anna mi aveva appena detto che aspettava un figlio da me.

Ho cominciato a sentirmi in colpa. Ero molto agitato; mescolare valium e whisky non è un buon sistema per calmarsi.

Mi rendevo conto di avere esagerato. Volevo almeno che io e Frank ci lasciassimo da buoni amici e, per rappattumare le cose, pensai di invitare lui e Janet a fare un tuffo in piscina. Accettarono subito.

Nuotare mi è sempre piaciuto, il corpo perde peso e ti senti invadere da una leggerezza inebriante. Meglio di qualsiasi sballo. Ricordo che ho fatto un paio di vasche di riscaldamento, poi mi sono messo a scherzare con Frank come se niente fosse successo. Non pensavo più alla caduta della trave. Ci lanciavamo spruzzi come due ragazzini, finché a un certo punto mi sono ritrovato a fare il matto con Mick e Keith. Come in un film proiettato all'indietro, eravamo al 102 di Edith Grove e io avevo la testa coronata di spuma. Qualcuno, afferrandomi alle spalle, me la ricacciò dentro al catino. Tossivo, soffocavo, quasi subito persi conoscenza.

Quando mi sono risvegliato, ero già morto.

°°°

Come siano andate davvero le cose, probabilmente, non lo saprò mai. La mia mente è confusa, tutto ruota come una trottola mentre qualcosa mi trascina via, lontano dal mio corpo imbalsamato che sta per essere calato in una massiccia bara di metallo fatta arrivare apposta dagli Stati Uniti. Qualcuno ha avuto la pessima idea di schiarirmi i capelli, visti da qui sembrano quasi bianchi. Oppure il mio ultimo shampoo era troppo clorato e li ha invecchiati di colpo.

Dell'antica band, solo Charlie e Bill sono venuti a salutarmi. E Stu, naturalmente, il puro di cuore dall'anima blues che tutti noi abbiamo umiliato. Mick non c' è, però ha mandato una corona di fiori. Ha un alibi perfetto: è appena volato in Australia per girare un film. Invece Keith al funerale non si è visto proprio, tiene troppo alla sua fama di cattivo.

Nemmeno Anna è qui a vedermi sotterrare. Peccato, forse piangerebbe per me. Ma ieri l' hanno cacciata a viva forza su un aereo, destinazione Svezia. Chissà se con lei, dentro di lei, volava davvero mio figlio.

Mentre palate di terra seppelliscono il mio destino di ferro sei piedi sotto il livello del suolo, su Cotchford Farm, East Sussex, splende il sole. È il 10 luglio del 1969, un giorno come un altro. Winnie Pooh sta facendo scorta di miele e i Rolling Stones si sentono più che mai la migliore rock band del mondo.

BEETHOVEN 27%
Racconto per feticisti

Mi stavo pettinando allo specchio e intanto pensavo ai capelli di Beethoven.

Non è che io sia un appassionato della sua musica così tedesca: sto più dalla parte di Chuck Berry, col suo caldo invito a passarci sopra con lo schiacciasassi del rock (*Roll over Beethoven/ and tell Tchaikovsky the news!!!*) , che da quella di Alex, il teppista di *Arancia meccanica*. Ve lo ricordate? La violenza gli veniva bene solo con l' accompagnamento della *Nona sinfonia* del vecchio Ludovico Van sparata a pieno volume.Tutta roba un po' nazi, credete a me. Relitti del passato.

Eppure, mentre mi rastrellavo accuratamente la chioma con un pettine a denti larghi, come se non volessi strappare neanche un bulbo, non facevo altro che rimuginare su ciascuno dei peli che un tempo avevano ricoperto d' una fitta e ondulata foresta il cranio umano, quasi disumano, di quel genio musicale per partito preso.

Avevo appena imparato che un urologo sudamericano chiamato Alfredo "Che" Guevara era diventato proprietario del 27% di una ciocca appartenuta alla capigliatura di Ludwig Van Beethoven e rimasta chiusa in un medaglione di vetro per un paio di secoli. Quanto al restante 73%, garantiva la mia fonte scritta (il libro d' un divulgatore americano così brillante da sembrare falso), sarebbe stato donato all'"Ira F.Brilliant Center for Beethoven Studies”. Una denominazione da centro tricologico, con quel “Brilliant” che richiamava la vecchia brillantina Brillcream. Da cui si arguiva che i “Beethoven Studies” in questione dovevano riguardare piuttosto l'esame dei follicoli che lo studio del pentagramma.

Peggio per Beethoven, in ogni caso. L'idea che una parte seppure esigua del suo scalpo fosse finita nelle mani di un urologo, come una qualsiasi prostata ipertrofica, mi dava il voltastomaco.

Qui non è questione di gusti musicali. È che i capelli sono una cosa seria.

M' immaginavo il dottor Alfredo Guevara -piccolo, stempiato e coi baffi- mentre, volgendo le spalle a una gigantografia del Che più barbuto e capelluto che mai, annusava con gli occhi socchiusi dal piacere il suo 27% di ciocca beethoveniana prima

di riporlo in una teca di vetro, che a sua volta avrebbe sigillato dentro una cassaforte collegata per mezzo d'un sofisticatissimo sistema d'allarme direttamente con la centrale di polizia.

L' idea mi disturbava a un punto tale, che ho smesso di pettinarmi la parrucca e me la sono tolta. L'effetto sul morale è stato, come al solito, deprimente. Vedere il mio cranio così desolatamente lucido sotto la luce spietata della batteria di lampadine piazzate in cima alla specchiera mi fa ogni volta venire voglia di suicidarmi. Mi sono affrettato a cambiare parrucca, ricominciando daccapo a sistemarla in testa e mettendomi poi a ravviarla con rapidi colpi di pettine, senza che la mia abilità da coiffeur dilettante riuscisse a cancellare il nervosismo. Alla fine il barometro del mio umore è tornato più o meno al livello di prima: la lancetta segnava, infatti, *agitatissimo*. Con punte di insensata euforia.

Giudicate voi se, malgrado l' alopecia definitiva con distruzione totale dei follicoli, non avevo un buon motivo per essere piuttosto su di giri. Altroché Beethoven al 27% e Che Guevara urologo! La mia mappa del tesoro si chiamava Gudrun Kirchner e faceva la parrucchiera ad Amburgo. Da fonti sicure avevo imparato che era stata lei la vera inventrice della cosiddetta pettinatura “alla Beatles”; mica quella fotografa tedesca, di cui adesso non ricordo il nome, che se ne era andata a vantare con un giornalista di *Stern*. Non avendo alle spalle una storia con uno dei Fab Four da raccontare al mondo intero, quella tipa sosteneva di aver avuto un affair con Stu Sutcliffe, ovvero il Grande Sfigato: il quinto beatle, morto quasi subito di emorragia cerebrale, forse provocatagli dalla percezione subliminale del genio di Lennon. Meglio essere stroncato sul colpo, comunque, che fare la fine di Pete Best, sostituito all'ultimo momento da un batterista routinier di nome Ringo Starr. O peggio ancora mangiarsi il fegato come quel furbacchione di Carlo Little, riposi in pace, che aveva mollato i Rollin’ Stones per andare a suonare la batteria con Cyril Davies e gli All Stars, convinto che quei dilettanti non avrebbero mai combinato niente di buono. Mick & Co. l’avevano supplicato di restare, ma lui niente. Prima d’andarsene, bontà sua, gli aveva raccomandato un altro batterista, un certo Charlie Watts.Sono passati più di quarant’anni. Carlo Little ha fatto in tempo a morire di cancro e il vecchio Charlie, malgrado tutto, è ancora sul palco con l’eterna band.

Non volevo deprimermi in queste tristi considerazioni. Così, mentre mi davo un' ultima aggiustatina alla parrucca, mi sono messo a canticchiare *Roll over Beethoven* nella versione dei

Beatles, pensando intanto a quella famosa capigliatura a caschetto che aveva cambiato la vita alla mia generazione. Sono andato in soggiorno a riprendermi la copia di *Stern* per rileggermi l'intervista. Stuart Sutcliffe detto Stu saltava fuori come la vera mente propulsiva dei Beatles: un tipo dal carisma incredibile e dallo humour demenziale, di cui John Lennon sarebbe diventato solo un pallido imitatore. L' antica fidanzata ricordava la suggestiva abitudine che aveva Stu di esibirsi dando sempre le spalle al pubblico, anche se era poi costretta ad ammettere che forse lo faceva perché non era capace di suonare. Proprio come il mio amico Pardo, che all'Albergo Reale se ne era stato tutto il tempo girato di spalle soffiando dentro all'armonica senza raccapezzarsi, mentre il pubblico ci bersagliava d'insulti, urlando che dovevamo tornarcene a casa. Dopo quell'unico concerto, in effetti, noi dell' Ego Group, ex Brain Washing, non ci siamo più esibiti.

Acqua passata, comunque.

La passione però è rimasta. Semplicemente, si è trasferita ai capelli. C'è chi spende una fortuna per vecchie Fender Stratocaster o bassi Hofner con la caratteristica forma a violino, chi colleziona visite al Pére Lachaise per inginocchiarsi davanti alla tomba di Jim Morrison, alias Re Lucertola, e chi invece - come me- farebbe follie per un ricciolo di rockstar anche minore.

D'accordo, questo feticcio delle chiome può sembrare roba da strizzacervelli: una specie di mania cheratinica. Qualcuno sarebbe persino capace di insinuare che se i circa centomila follicoli incistati nel mio cranio non si fossero estinti così precocemente, per una forma di alopecia areolata forse di lontana origine eredoluetica, ma più probabilmente per stress da tricotillomania, non mi sarei così appassionato agli scalpi delle rockstar. Ma, se ripenso all' urologo cubano, alle sue faticose e dispendiose ricerche per una ciocca arcinoiosa di Beethoven, mi sento decisamente in buona compagnia. Non soffro certo di complessi d' inferiorità solo perché ai bulbi piliferi di un Compositore Non Udente di due secoli fa preferisco quelli di Pete Townshend. Che fra l' altro, a furia di scasinare coi decibel, è diventato duro d'orecchio anche lui. *Noblesse oblige*.

Avete presente la Quinta del Sordo? Alludo sempre al Beethoven di cui sopra, se non l'avete capito. Quella sinfonia che si apre con quattro note sparate con il cannone: sol sol sol mibemolle- fa fa fa re. «È il destino che bussa alla porta» diceva mio padre. L'ascoltava solo diretta da Carlos Kleiber, come dire il più strafigo dei *conductors*, mentre io me ne stavo rinchiuso nella mia tana coi decrepiti vinili dei Kinks così disprezzati dal

vecchio, perché diceva che i brani sono tutti uguali: *You really Got Me* non si distingue da *All Day and All of the Night* o da *I need you* al punto che quei frocioni inglesi, secondo lui, avrebbero dovuto farsi causa per autoplagio.

Allora io mi sono immaginato mio padre in una situazione tipo *Il Pozzo e il Pendolo* di Poe, uno scrittore che se fosse per me vincerebbe tutti gli anni il Premio Edgar. Con indosso un saio da frate francescano, papi stava rinchiuso *all day and all of the night* in una buia cella dell' Inquisizione, sull'orlo d'un pozzo senza fondo dal quale arrivava l' Allegro della Quinta, che è poi la parte che tutto sommato preferisco, nella teutonica e argentina esecuzione di Carlos Kleiber. Per via di quel Carlos che fa tanto ispanico me lo vedevo sul podio in fondo all' abisso con le bolas al posto della bacchetta mentre dirigeva l'orchestra e spirali di note salivano a testa alta dal pozzo come un cobra musicale, e così via e così via all'infinito. L'ultima nota non faceva in tempo a sciogliersi nell'aria peciosa della cella, né il pitone a riavvoltolarsi nella sua cesta, che la musica ripartiva dall'inizio.

Insomma, un'ossessione perfetta. Ho pensato che quello era l'inferno e così io, Zarathustra insufflato dallo spirito sempreuguale della musica come il clone di Superman dalla kryptonite blu, ho parlato a mio padre nell'eterno ritorno del supplizio: «Me lo dici, eh? Me lo dici adesso che differenza c'è tra il tuo Beethoven e i miei Kinks, tra una ciocca sudata di Dave Davies mentre canta *Lola* e un ricciolo ribelle di Ludovico Van che dirige l' *Eroica*? Tutto, a furia d'ascoltarlo, diventa uguale a tutto. Le *Quattro stagioni* di Vivaldi mi stanno ormai sullo stomaco come la pizza Quattro stagioni; solo un po' meno, voglio dire, della Sinfonia numero 40 di Wolfi Mozart nell'arrangiamento di Valdo de los Rios. E un po' più della versione originale. Perciò, papino caro, non t' illudere. Anche il tuo Napoleone del pentagramma, quel sordastro figlio d'una madre sifilitica, si consuma; certe volte la sua musica mi fa vomitare, dipende solo dalle circostanze. Tu chiamala, se vuoi, estetica della ricezione.

Amen, fine della predica.

Dicevi: «Figlio mio, sei matto».

Sbagliavi di grosso, papino. Oppure lo siamo tutti quanti: lunatici, maniaci e fanatici. Sapresti dirmi che differenza passa tra noi della Grande Setta Tricofila e i cacciatori di autografi, di poster, di vestiti a brandelli, di plettri consunti, di bootlegs introvabili, di sepolture inaccessibili? C'è gente capace di sborsare senza batter ciglio 20 o 30 mila euro per un paio di

occhialini tondi con le lenti gialle appartenuti a John Lennon, quasi il costo d' una sua ciocca (33 mila l'altroieri), e fino a 700 mila per un foglietto con il testo di *All you need is love* scritto a mano. A un' asta londinese, da Cooper Owen, un mio amico patito di Hendrix s'è appena accaparrato una Fender Stratocaster per mancini appartenuta al purpureo Jimi per la modica cifra di 70 mila euro. Con altri 7 mila è riuscito a scroccare pure la tracolla, strappandola a un emissario di Sugar Fornaciari che aveva rilanciato fino a 6 mila e otto. Commosso, il banditore della Cooper Owen gli ha allungato in omaggio un set di tre chiavi di stanze d'albergo, che Jimi aveva la passione di rubare quando era in tour. Il sicario italiano ha dovuto accontentarsi di mettere le mani sul contratto firmato da Hendrix per le celebri serate all'Apollo Theatre: 15 mila euro. Peggio per lui, al ritorno se la sarà vista con Zucchero.

Non che mi importi. Era solo per dire che il modernariato del rock, come ogni altra forma di collezionismo, ha i suoi pezzi rari, le sue piste segrete, gli scout di fiducia. E persino i suoi Ultimi Mohicani, disposti a scalpare di persona anche il blockbuster più amato pur di poterlo aggiungere alla collezione per interposta peluria.

L'unico discrimine rimane anche nel nostro caso la disponibilità economica.

Mentre preparo la valigia e controllo i biglietti per Amburgo, mi congratulo ancora con me stesso (*e col tuo fantasma, papi*) per essere nato ricco. Anche se non proprio ricco sfondato come il mio amico Faber, detto Homo Fabergé perché il suo vecchio è concessionario per l'Italia di una grande ditta di cosmetici.

La gita ad Amburgo l' abbiamo programmata assieme, i capelli dei Beatles sono davvero un' occasione d'oro. Capirete anche voi: sono dell' epoca giusta, quella del taglio *mop*, la zazzera incolta uguale per tutti e quattro che fece la fortuna dei Fab Four fino a *Sgt. Pepper*, quando cambiarono il loro modo di fare musica e ciascuno si scelse un look personalizzato.

L' idea che una parrucchiera tedesca conservi ancora i capelli di Lennon & McCartney, e finora non abbia pensato di venderli, ci esalta ma allo stesso tempo ci riempie di sospetti: questo è un campo in cui le frodi sono sempre in agguato. Anche se il nostro scout Ricky Freccia - un ex protopunk italiano emigrato in Germania quando c'era ancora il Muro di Berlino e la città andava di moda, dopo che David Bowie aveva inciso *Heroes* - si è dimostrato sempre degno di fiducia.

Tanto per intenderci, qualche anno fa è stato lui a dare la soffiata giusta a Faber per quel gran pellegrinaggio in Louisiana

all'insegna del Baron Samedi e altre diavolerie creole, ben condite dai sapori della piccantissima cucina *cajoun*.

Seguendo la sua imbeccata, Il mio amico se ne è andato a zonzo per qualche mese lungo il Delta del Mississippi sempre alle calcagna di Bill Buford, quello che dirige il settore della fiction sul *New Yorker* , che voleva scrivere un saggio sulle terre del Blues. Standogli attaccato come una sanguisuga, Faber è riuscito a visitare la casa natale di Muddy Waters a Clarksdale, nonché a farsi regalare da un vecchio bluesman piuttosto mitico come Johnnie Billington un plettro autografato, che a Milano ha poi scambiato con una piccola ciocca di Ozzy Osbourne, purtroppo già del periodo post-Black Sabbath. Il massimo però è stato un ciuffetto soffertamente autobiografico, forse strappato a viva forza dalla chioma di Lucinda Williams: una cantautrice rock-blues tanto nota nella zona tra Baton Rouge e Lafayette, Louisiana, da rendere immediatamente il reperto uno dei pezzi più pregiati della Fabergé Collection.

E poi c'è stata la storia della boccetta d'inchiostro, quella volta Freccia ha avuto un vero colpo di genio. Qualcuno, dotato di scarsa fantasia, potrebbe magari definirlo un furto o almeno un mezzo imbroglio, ma rimane il suo capolavoro. Ricky aveva letto da qualche parte che a Milano si sarebbe tenuta una mostra di Gwenda Wu, l'artista cinese che ha innovato la tradizione della scrittura ideografica utilizzando un inchiostro di sua invenzione, ricavato dai capelli provenienti dai barbieri di 59 paesi. Quando ha scoperto che fra questi si trovava anche il coiffeur prediletto di Robert Plant, Ricky non ha avuto esitazioni. S'è presentato con un falso accredito alla vernice per la stampa, spacciandosi per l'emissario d'un importante gallerista tedesco. E ha talmente intortato Mr.Wu con le sue panzane, che il cinese s'è lasciato convincere ad affidargli un campione del suo inchiostro. Naturalmente Ricky s'è affrettato a rivenderlo a prezzi esorbitanti a un collezionista come Spremuta Tricologica di Robert Plant, precisando che quei capelli il cantante dei Led Zeppelin se li era fatti tagliare da Jimmy Page in persona subito dopo la registrazione di *Stairway to Heaven*.

Ma l'inchiostro di capelli rimase una gloriosa eccezione. Il serbatoio prediletto di noi collezionisti sono sempre state le groupies: ex ragazze ancora memori degli sballi e delle scopate fatte in gioventù al seguito delle loro band predilette. Per amore - si fa per dire- o per denaro, viene il momento in cui queste fan invecchiate, in genere con figli drogati e matrimoni falliti alle spalle, si disfano volentieri di qualsiasi cimelio. Hanno ormai così poca fiducia nel loro futuro, che incominciano a odiare il

passato, con tutti i suoi feticci. E noi li compriamo a prezzi quasi sempre convenienti.

"Questa Gudrun Kirchner dev'essere un tipo del genere" opina Faber mentre saliamo la scaletta dell' aereo.

Lo guardo e non posso fare a meno di provare un rigurgito d' invidia. I suoi capelli, lisci e lunghi sul colletto della camicia Ralph Lauren, tendono al grigio-topo, ma sono ancora abbastanza folti da celare la stempiatura, sapientemente contrabbandata per fronte alta e spaziosa. Solo il gesto nervoso di passarci continuamente la mano, quasi volesse rassicurarsi della loro presenza, rivela l' angoscia segreta del tricotillomane in astinenza: i suoi adorati capelli sono per lui una droga più potente del crack.

Per ingannare la noia del viaggio, per fortuna molto breve, e visto che nessuno dei due ha voglia di piluccare il beef e i cannelloni affogati in una specie di maionese sul mesto vassoietto del catering Lufthansa, va a finire che parliamo di musica.

Come lessico famigliare, Faber è rimasto un po' troppo Beat Generation. Gli piacciono ancora parole come *cool*, *crazy*, *dig*, *flip*, *hip*, che andavano di moda quando Lawrence Ferlinghetti portava i calzoni corti, ed è capace di sparare senza vergogna frasi come: «Gli Oasis hanno esagerato con il mellotron in *Go let it out*» oppure: «Quella canzone ha una parte di corno inglese molto alla John Entwistle nell'Ouverture di*Tommy* ». Ma per il resto è un tipo a posto. Così evito di lanciargli frecciatine per questi esibizionismi superfighi, che rendono certi specialisti del rock tanto simili alle vecchie zie abbonate alla Società dei Concerti che funestarono le nostre infanzie - e probabilmente anche quella del dottor Alfredo "Che" Guevara.

Ma la passione di Faber non sono certo i quartetti d'archi. Per lui quattro musicisti che suonano assieme significano voce, chitarra, basso e batteria. Insomma, la formazione-tipo degli Who. Anche adesso che John "The Ox" Entwistle ha raggiunto nell'aldilà l'inarrivabile Keith Moon, il dio distruttore di rullanti e pedali, Faber continua come me a adorare la band di *My Generation*. In questo andiamo perfettamente d'accordo. Sono rimasti solo in due: il biondo e rissoso Roger Daltrey, cantante dalla voce tostissima di cui possiedo una ciocca dai tempi di Woostock, e Pete Townshend, il genio col corpo da giraffa e il naso da elefante marino, incendiario di chitarre e inventore dell'opera rock.

Un paio d'anni fa, quando Pete è stato arrestato con l'accusa di pedofilia per aver visitato sulla grande ragnatela di Internet certi

siti proibiti, e ci ha messo un bel po' prima di riuscire a scagionarsi, per poco Faber non ne usciva pazzo. Si era messo anche lui a navigare nel gran mare di pattume della pedofilia su rete, a caccia d'indizi per scagionare il nostro idolo, e aveva rischiato sul serio di finire nei guai.

Eppure, quando si dice la stranezza della vita… Nonostante il suo amore per una band così oltranzista -senza gli Who, il punk non sarebbe mai esistito- Faber è sempre stato categoricamente contrario alla violenza, come a tutto ciò che potrebbe spettinargli troppo i capelli.

Per questo mi piace tanto provocarlo.

«Sai come faccio a capire che una musica è veramente bella?»

« ???»

«Perché mi viene immediatamente voglia di spaccare qualcosa».

«Ti pare davvero che il desiderio di danneggiare la proprietà privata sia la risposta giusta a uno stimolo musicale?»

«E chi parla di proprietà privata? Io pensavo alla tua faccia».

Sono capace di andare avanti così per delle mezze ore, fino a tirarlo scemo, ma oggi non devo proprio essere in forma. La nostra lite più o meno immaginaria rimane lì sospesa nell'aria mentre il pensiero mi vola a Che Guevara e di conseguenza alla musica cubana, che nonostante quel film di Wim Wenders, *Buena vista* non so cosa, continuo a trovare persino più noiosa del grande Beethoven.

Per fortuna l'aereo ha già iniziato la discesa.

All' aereoporto troviamo ad aspettarci Ricky Freccia.

Anche se ha ormai passato abbondantemente la quarantina, veste ancora da punk e inalbera una corta zazzera di capelli color carota e arancia vitaminizzate, col ciuffo strapazzato alla Sid Vicious.

Ricky è un tipo espansivo. Prima ancora di arrivare al taxi ci ha già informato delle novità che lo riguardano. Si è messo in società con un ex bancario tedesco e adesso i cimeli rock li tratta solo nei momenti liberi.

«Lo faccio giusto come favore a voi, che siete vecchi amici, ormai il mio business si è spostato. Io e il mio socio ci occupiamo di automobili. Pezzi di lusso e modelli d'epoca. Vuoi una Ferrari 410 Super America dei primi anni Sessanta appartenuta all'Aga Khan, col pomello del cambio in oro massiccio? Noi te la scoviamo. Cerchi una Rolls di quelle che comprava la regina Elisabetta negli anni buoni? Eccoci qui. I nostri clienti ci mandano a loro spese in giro per il mondo alle

aste di pezzi unici con quattro ruote. Noi verifichiamo, valutiamo e, se tutto quadra, comperiamo anche a cifre esorbitanti. Calcolando che siamo pagati a percentuale sul valore dell'oggetto acquistato, capirete che i guadagni sono piuttosto alti». E ride tutto soddisfatto.

Mica male. Fa effetto immaginare il figlio d'un fruttivendolo pugliese,che aveva una botteguccia in Porta Romana, spaparanzato in un ufficio con tre segretarie, tra fax e scanner e computer a cristalli liquidi, mentre riceve i più bizzarri input dai milionari col feticcio dell' automobile sparsi in giro per il mondo. Ma noi non ci lasciamo certo impressionare. Gi ricordiamo che siamo qui per i capelli.

«Sì, vedete» fa Ricky, mentre il taxi guidato da un turco taciturno si destreggia come può nel traffico, «la storia combacia sostanzialmente con quella raccontata su *Stern*. Tranne che per un particolare decisivo: Stuart Sutcliffe non c'entra niente. L' idea della zazzera sugli occhi non è stata sua».

Bello scoop, Ricky. Ma adesso vieni al sodo.

«Immaginatevi cos'era Amburgo nel 1962, con quei ragazzotti piovuti da Liverpool che si esibivano nel quartiere delle puttane e degli ubriachi, in club scalcinatissimi tutto fumo, birra e sesso. Piano piano, il tam tam della moda comincia a rullare, in giro si sparge la voce che quei tipetti hanno del talento. I Beatles, ex Quarrymen, incominciano a fare scalpore. Arriva Klaus Voorman, che fa il grafico ma è anche un bassista piuttosto quotato; arrivano fotografi e gente della pubblicità. Tutti vogliono sentirli. I ragazzi capiscono che ci vuole una trovata per rendersi unici, ossia imitabili da tutti. A questo punto pensano ai capelli. Il primo che ha cominciato a tenerli un po' lunghi è stato George, ma in modo del tutto casuale».

«Il caso» lo interrompe Faber «governa le nostre vite. E anche le più grandi scoperte dell' umanità avvengono spesso in modi del tutto imprevedibili, come conseguenze di presupposti che non le riguardano. Prendete il minoxidil, a tutt'oggi la sostanza più indicata per far ricrescere i capelli: l'hanno trovata per sbaglio, al posto del farmaco per regolare la pressione che andavano cercando. È quella che gli studiosi chiamano *serendipity* ».

«*Serendy* cosa?»

Ricky scoppia a ridere fragorosamente. Lo stile Fabergé su di lui non ha mai fatto presa: «Insomma, tu vorresti farmi credere che il principio guida della civiltà consiste nel fare le cose giuste per il motivo sbagliato, e magari viceversa?».

Faber sta per accigliarsi, ma una mia occhiataccia lo frena: capisce al volo che non è il momento di mettersi a questionare con Ricky. Anche lo scout, del resto, deve aver fatto lo stesso ragionamento. Sarà pure diventato ricco trafficando in auto rare, ma tutto sommato non può considerarci due clienti da buttare via. La sua percentuale sui capelli originali dei Beatles non risulterà certo inferiore a quella che si è intascato per la Ferrari dell'Aga Khan.

«Avete presente» riprende come niente fosse «qual era il mestiere della moglie di Ringo?»

«Quale, la prima?»

«Sì, Maureen, la mamma di Zac».

«Quello che adesso suona la batteria negli Oasis?»

«Sì, proprio lui».

«Be' , lo sanno tutti: faceva la parrucchiera»

«Appunto. E questo non vi dice niente?»

«Veramente no».

«I Beatles avevano una vera e propria mania per le parrucchiere. Tutti e quattro, fin da quando suonavano alla Cavern di Liverpool. Erano ragazzi che venivano dalla gavetta, le fotografe di moda se le sognavano, con buona pace della tipa che si vanta di aver avuto una storia con Stu Sutcliffe! Quello, poi, ve lo raccomando: uno che girava con gli occhiali da sole anche di notte per non farsi riconoscere dal gran che suonava male».

«E questa tua Gudrun...»

«Sì, sì, *tessorroo mio*, come dice Gollum».

Me l'ero dimenticato: Ricky appartiene alla setta dei tolkieniani. Conosce a memoria interi passi dello *Hobbit* , nonché le mappe e il dizionarietto runico del *Signore degli Anelli,* anche nell' originale*The Lord of the Rings*.

«Cosa vuoi dire?» investiga Faber, impaziente di arrivare al dunque.

«Semplicemente che l' idea del caschetto è venuta a lei. Intendiamoci, non si tratta certo d'una novità. È una pettinatura portata già dai greci e dai romani, o da attori un po' froci come Jean Marais. Ma a quei tempi, in Germania, i parrucchieri per uomo continuavano ad appioppare il taglio alla Hitler. Quella di Gudrun è stata in fondo una piccola riscoperta. Anche se io non penso che sia tutta farina del suo sacco. Pare che avesse passato la notte con John, capace di colpi di genio anche per via di transfert spermatico su parrucchiere amburghesi».

«Io però non mi fido fino in fondo. Ho sentito dire che il primo a tagliare così i capelli di Paul e John è stato un tizio di Parigi"

insinua Faber, forse per vendicarsi di come il vecchio Freccia ha accolto la sua sparata sulla serendipity.

«Se non mi credi...» si rabbuia Ricky.

Evidentemente ha accusato il colpo. Ma il mestiere gli ha insegnato a trangugiare i bocconi amari. Si rasserena quasi subito: «Se vi dico dove Gudrun ha conservato per tutti questi anni i capelli di John e di Paul, non mi crederete mai. Lei è un tipo piuttosto robusto, genere valchiria. Porta almeno la quarta di reggiseno. Ed è lì, nel tepore un po' sudato di quelle poppe vaste e insidiose come il reame di Mordor, che da almeno quarant'anni i vostri agognati cimeli, miei piccoli hobbit, giacciono al sicuro in un sacchetto sigillato...».

«Una volta ci mettevano i bachi da seta» sbotto io, che l'ho letto da qualche parte. «Davvero: le donne si covavano le uova in mezzo ai seni e dopo otto giorni uscivano i filugelli».

«Sembra un' usanza orientale. Dove succedeva? In Cina, oppure in Giappone?»

«No, da quelle parti non hanno mai avuto tette abbastanza grosse. In Veneto e in Lombardia, invece, sì».

«Qui in Germania, certe parrucchiere tettone preferiscono mettere a pasturare nelle zone lattifere i capelli di quattro scarafaggi inglesi piuttosto famosi» ridacchia Ricky, facendo cenno al tassista di accostare.

«Siamo arrivati ».

Mentre Faber paga la corsa mi guardo attorno nello squallore della zona portuale e intanto ripenso al povero dottor Guevara, che si è dovuto accontentare del **27%** dei capelli di Beethoven, mentre fra poco io potrò spartire a metà con Faber gli scalpi di John e Paul, quello di Ringo essendo stato distrutto in anni lontani, probabilmente dalla gelosa Maureen.

«Rivalità fra parrucchiere» commenta Ricky mentre saliamo le scale buie di una casa grigia dall'intonaco scrostato.

Quanto alla chioma di George, apprendiamo, l'aveva riscattata lui stesso in cambio d'una copia autografata di *All things must pass* , per offrirla come dono votivo alla cattedrale di Lhasa durante un pellegrinaggio sacro in Tibet, tollerato dalle autorità cinesi solo in virtù della sua fama. Ma si sa che il povero George è sempre stato il più spirituale del gruppo...

Ci fermiamo al secondo piano e Ricky suona a una porta senza targhetta. Dopo un bel po' sentiamo ciabattare e un donnone di mezza età, dal seno vasto come il Taj Mahal, ci apre la porta. A vederla adesso, Gudrun Kirchner non sembra certo una gran bellezza. Forse non lo è mai stata, anche tenendo conto delle devastazioni operate dal tempo. Ha la faccia larga, inespressiva,

il naso a patata e due grandi occhi acquosi. I capelli sono d'un rosso sfacciatamente tinto, montati con i bigodini. Immagino che sia una specie di deformazione professionale, dato il mestiere che fa. In ogni caso, non sembra particolarmente contenta di vederci.

Ricky le rivolge la parola in tedesco; la sento rispondere in modo secco, come se dicesse dei “rausch!” o dei “marsch!”. D'altra parte la sua lingua mi suona sempre dura, non capisco quelli che dicono che il tedesco del Nord è dolce. Dolce un corno!

Forse per questo, qui si sono sempre sfogati con la musica. E i loro compositori li hanno saputi idolatrare come geni, mentre da noi venivano trattati da artigiani, alla stregua di sarti o pasticcieri. Prova ne sia che i capelli di Beethoven sono sopravvissuti alle fortune della Prussia, al nazismo e al comunismo, per finire al **27%** nelle mani d'un urologo post-guevarista; mentre mi chiedo chi mai farebbe follie, dalle nostre parti, per una ciocca di Paisiello o di Cimarosa - e tralascio Rossini perché portava la parrucca come me.

Ma è inutile tessere variazioni sul tema.Tutto questo lo penso in un secondo mentre sento la pressione che sale, i nervi in stato di allerta. Vedo Ricky parlare concitato mentre Faber, che mastica un po' il tedesco, si sbraccia invano con aria disperata.

Niente da fare: Gudrun non ci lascia neanche entrare. Dopo un ultimo battibecco con lo scout, sbatte la porta senza tanti complimenti.

«Sono mortificato» mugugna Ricky con gli occhi bassi «ma la dannata strega giappo è arrivata prima di noi».

«Yoko!»

Certe volte io e Faber ululiamo all’unisono: sembriamo le due casse d’ uno stereo.

«Proprio lei, ragazzi. In Germania ha un sacco di conoscenze da quando faceva l'artista d'avanguardia e militava nel gruppo Fluxus. Non so chi le abbia fatto la soffiata, ma è riuscita a batterci sul tempo con un' offerta di quelle che non si possono rifiutare».

«Capisco che volesse impadronirsi dei capelli di John» ribatte Faber. «Ma che bisogno aveva di prendersi anche quelli di Paul?».

«Per il piacere di bruciarli» lo rimbecco.

«Direi piuttosto per avidità» modula Ricky con quel suo stile improvvisamente Honky Tonk, da fabbricante clandestino di gin all’epoca del proibizionismo, estraendo di tasca un foglietto accartocciato. È un trafiletto di giornale.

«Ve ne avrei parlato dopo» fa con la sua aria più vereconda.
«Ma se Yoko è al corrente di quello che c'è scritto qui sopra, capirete il perché della sua dannata fretta».

Anche stavolta c'è di mezzo Ludovico Van: un'azienda italiana specializzata in gemme ha cavato fuori tre diamanti da una ciocca, garantita dall'esame del Dna come appartenente a quel **73%** di chioma beethoveniana che è finora riuscita a sfuggire alla mania tricofila dell'urologo Guevara.

Piuttosto incredibile, vero? Secondo me Ricky ci sta prendendo per il culo. Ma lui insiste nella jam session autoassolutoria, con solo qualche stridore di sassofono e cornamusa scozzese come li suonava Albert Ayler in *The Last Album*, prima che un balordo lo accoltellasse e il suo corpo finisse nell' East River. La sorella, a dirla tutta, ha sempre sostenuto che si trattava di suicidio; Faber invece è convinto che a farlo fuori siano stati i suoi amici delle Pantere Nere. Per quanto mi riguarda, non escluderei un purista che odiava le contaminazioni del free-jazz con R&B e funky, tipiche dell'Ayler estremo. Roba troppo sperimentale per i miei gusti. E potete star certi: se un tipo poco cerebrale come Freccia mi fa venire in mente la musica di Ayler, vuol dire che c'è del marcio in Danimarca. Ossia non troppo distante da questa triste Amburgo del nostro scontento.

«Lo so, fate fatica a credermi, ma lasciatemi spiegare».

Ricky continua a fare il furbo: sospetta che sospettiamo di lui. Nel mio caso, ha perfettamente ragione.

«Questi qui, sapete, hanno sviluppato un metodo tecnologico per estrarre il carbonio dai capelli, ma non solo: anche dal cordone ombelicale o dalla placenta. Poi lo ficcano in una pressa speciale e lì, in pochi mesi, il carbonio si cristallizza e diventa una pietra preziosa. Cominciate a capire? Provate a pensare al valore fanatico d' un diamante fatto con i caschetti *mop* di John e di Paul. Chiaro come il sole che la vecchia strega Fluxus ha fatto due conti e i suoi occhietti a mandorla si sono trasformati in *slot-machines* sputadollari».

Tu invece, Freccia, sei un vero filantropo, eh?

«Non vi ho detto subito cosa c'era in ballo perché avevo paura che, sapendolo, vi sareste un po' troppo allargati coi rilanci».

Raccontalo a un altro, feccia. Eri d' accordo con la tettona e adesso cerchi solo di salvare la faccia. Chissà che percentuale hai estorto a Yoko per fregarci. Oppure tu e la strega siete diventati soci. Magari al 50 %. Ma sì, dev'essere andata così. Ben presto una cascata di placente e cordoni ombelicali diamantificati inonderà i nostri mercatini del tempo perduto. A

meno che tu e la giappo non facciate al più presto la fine di Albert Ayler. Conosco un maniaco come noi disposto a sistemarvi per un paio di bootleg di Jimmy Page più una confezione di condom del tempo perduto, vista cadere dalla tasca di Rod Stewart nell' infuocato backstage d' un concerto dei Faces. *Mi ha già dato una mano per l' immatura scomparsa di papà e questi sono favori che non si dimenticano: uno di questi giorni te lo devo presentare.*

Ma non oggi, no. Quando verrà il momento. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, come cantavano i Byrds in *Turn turn turn*. C'è un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per gemere e un tempo per ballare, un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli, ma questo è soltanto il momento di ridere, perché Faber se ne esce con una delle sue.

«Allora» fa «le mamme dei Beatles hanno buttato via un patrimonio. Persino la placenta di Ringo, che è il meno quotato, oggi varrebbe una fortuna».

Scoppio in una risata acida che non mi dà sollievo. Faccio finta che sia una gran battuta, ma forse Faber sta dicendo sul serio. È proprio fuori dal mondo, cerca fino all' ultimo di ignorare la triste verità: abbiamo fatto un viaggio per niente. Inseguendo la più caduca delle manie. Come se nella caccia a quei feticci cheratinosi, nella loro vitalità posticcia, potessimo ritrovare un po' delle nostre vite perdute. Perché adesso capisco la differenza tra noi e il dottor "Che" Guevara: i capelli di Beethoven per lui significavano la gloria d' un cimelio già consegnato al mito e alla storia. Ma noi...noi...

Noi abbiamo continuato a inseguire gli scalpi dei nostri idoli come se da un ciuffo potessimo far rinascere un passato che ci apparteneva, strappando un briciolo delle nostre vite a un destino spaventoso perché irreversibile e di ferro.

No, non è lo stesso che collezionare mobili Chippendale oppure Ferrari 250 GTO, gli attributi di Napoleone o le ciocche diamantifere di Ludovico Van. È il filo smarrito, capite, dov' è nascosto il senso di tutto quanto. Nient' altro che questo andiamo cercando in forma di mania. E adesso so che il **27%** di noi stessi basterebbe a farci sopravvivere.